

64.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|------------------------|--|------------|
| Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>): | | Proposta di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>) | 3641 |
| Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); | | Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) | 3641 |
| Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312) | 3643 | Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>): | |
| PRESIDENTE | 3643 | PRESIDENTE | 3641 |
| ACHILLI | 3669 | BELCI | 3642 |
| CASSANDRO | 3666 | BOLDRINI | 3642 |
| CRISTOFORI | 3643 | RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i> | 3642 |
| CUSUMANO | 3672 | Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>) | 3691 |
| DEGAN | 3654 | Convalida di deputati | 3654 |
| DEL DUCA | 3684 | Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>) | 3641 |
| GIRAUDI | 3648 | Modifiche alla costituzione di Commissioni | 3669 |
| GUARRA | 3658, 3661 | Sostituzione di Commissari | 3641, 3669 |
| MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> | 3656, 3661, 3681, 3688 | Ordine del giorno delle sedute di domani | 3691 |
| QUILLERI | 3680 | | |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BORGHI ed altri: « Norme integrative della legge 25 maggio 1962, n. 545, concernente i concorsi a preside » (832);

LONGONI: « Ulteriore proroga al 1° luglio 1974 del termine stabilito dal comma sesto dell'articolo 146 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, recante norme sulla circolazione stradale » (833);

CAVALIERE: « Integrazione alla legge 5 ottobre 1962, n. 1431, recante provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (834);

LENOCI: « Utilizzazione negli istituti professionali di Stato del personale insegnante e non insegnante già in servizio nelle scuole ed istituti professionali marittimi gestiti dall'Ente nazionale per l'educazione marinara (ENEM) » (836);

MUSSA IVALDI VERCELLI e GUERRINI GIORGIO: « Personale di servizio sociale per gli uffici tutele » (839);

DAGNINO ed altri: « Norme per le rivendite di stazione » (840);

ROMEO: « Effetti degli inventari giudiziari sulle valutazioni mobiliari nella successione » (841);

LAJOLO ed altri: « Norme per l'attuazione degli articoli 21 e 33 della Costituzione, in garanzia della libertà in materia di spettacoli cinematografici » (842).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, inoltre, proposte di legge dai deputati:

CANESTRARI ed altri: « Estensione delle disposizioni contenute nelle leggi 8 novembre 1956, n. 1326 e 27 febbraio 1963, n. 225 e 23 gennaio 1968, n. 22, agli ufficiali, sot-

tufficiali, appuntati e guardie provenienti dai combattenti della guerra di liberazione ed arruolati nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (837);

BORGHI ed altri: « Retrodatazione al 1° dicembre 1955 della decorrenza di nomina disposta per i direttori didattici inclusi nella graduatoria aggiuntiva, ai sensi dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 225 » (838).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge costituzionale dai deputati:

BOZZI ed altri: « Modifica degli articoli 85 e 88 della Costituzione » (835).

Sarà stampata, distribuita e ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Dietl per concorso nei reati di cui agli articoli 110, 305, prima parte, 110, 241 e 110, 435 del codice penale (cospirazione politica mediante associazione, attentato contro la integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato, fabbricazione o detenzione di materie esplodenti) (doc. IV, n. 43).

Sarà stampata, distribuita e assegnata alla competente Giunta.

Sostituzione di Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Andreotti, in sostituzione del deputato Sullo, chiamato a far parte del Governo.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

deputati Boldrini, D'Alessio, D'Ippolito, Fasoli, Nahoum, Trombadori e Vergani:

« Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, per l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare e alle decorazioni dell'ordine militare d'Italia » (450).

L'onorevole Boldrini ha facoltà di svolgerla.

BOLDRINI. Pochissime parole, perché la proposta di legge si illustra da sé. Attualmente è in atto una sperequazione estremamente grave per quanto riguarda gli assegni annessi alle medaglie al valor militare e, in particolare, fra i decorati di medaglia d'oro e gli altri decorati, di medaglia d'argento, di bronzo e così via. La proposta di legge cerca di venire incontro alla benemerita categoria dei combattenti, che hanno fatto il loro dovere nel corso della guerra, con una più giusta valutazione degli assegni annessi alle medaglie. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUSSO, Ministro senza portafoglio. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Boldrini ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Belci, Bologna e Marocco:

« Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per l'industrializzazione del territorio di Trieste » (516).

L'onorevole Belci ha facoltà di svolgerla.

BELCI. Signor Presidente, la proposta di legge che ho l'onore di illustrare ha lo scopo di prorogare la durata del sistema di agevolazioni fiscali per l'industrializzazione del territorio di Trieste e di prorogare la durata dell'Ente che gestisce la zona industriale della stessa città, apportando altresì modifiche ad alcune norme riguardanti tale ente. È noto che la difficile situazione economica creatasi

nel dopoguerra nella città di Trieste è stata da questo esperimento di industrializzazione perlomeno alleviata, se non completamente risolta, ed è unanime la convinzione, sia degli esponenti locali sia del Governo, della necessità di una proroga, sia della durata dell'Ente porto industriale di Trieste sia delle agevolazioni fiscali vigenti per l'industrializzazione del territorio di tale città, sulla cui compatibilità con il programma di sviluppo economico il Comitato interministeriale per la programmazione economica nell'ottobre si è pronunciato affermativamente. Si tratta, dunque, sostanzialmente di una proposta di legge che si conferma, traducendola in pratica, ad un orientamento economico adattato dal CIPE. Nella passata legislatura le premesse di questa proroga della durata e della modifica di alcune norme dell'ente di gestione considerato vennero poste dal Parlamento con la legge 12 marzo 1968, n. 429, che detta norme per l'ampliamento del comprensorio di questa zona industriale, implicitamente determinando la necessità di una proroga sia dell'ente suddetto sia delle agevolazioni fiscali vigenti nel territorio di Trieste. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUSSO, Ministro senza portafoglio. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Belci ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone.

COVELLI: « Provvedimenti a favore del personale statale in attività di servizio ed in quiescenza per quanto concerne l'attribuzione delle quote di aggiunta di famiglia, la concessione speciale C per i viaggi sulle ferrovie dello Stato e l'assistenza malattia ai figli maggiorenni, conviventi ed a carico del titolare » (73);

LETTIERI: « Passaggio nel ruolo b) degli insegnanti tecnico-pratici, degli insegnanti di

dattilografia, di stenografia, di calligrafia e di strumento musicale in servizio negli istituti tecnici, professionali e magistrali » (453);

MENICACCI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, per tardivo pagamento della imposta di registro dovuta sui contratti di locazione » (458).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Ne ha facoltà.

CRISTOFORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, apprestandomi ad approfondire alcuni aspetti del bilancio di previsione per il 1969, con riferimento particolare allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, premetto la valutazione di base che tale spesa, nella sua articolazione, si inserisce inevitabilmente nella politica agricola dell'ultimo decennio, sia pure con accentuate tendenze ad incrementare gli interventi in direzione delle iniziative a base associata e degli investimenti per l'ammodernamento delle strutture aziendali. Aspetti questi che non vanno sottovalutati, poiché confermano la volontà politica di procedere in senso più aderente alle nuove realtà socio-economiche e anticipano alcune svolte assai più radicali che occorre effettuare in tempi prossimi e celeri per assicurare all'agricoltura italiana ed ai suoi protagonisti una dimensione assai diversa da quella presente.

L'assetto agricolo meramente produttivistico, che poteva rappresentare, al traguardo degli anni '50 e '60 del secolo che viviamo, un apprezzabile obiettivo in settori che avevano vissuto con criteri artigianali o di autoconsumo e nel più completo abbandono da tempi remoti, ha mostrato nel corrente decennio i suoi limiti e negli ultimi tempi la sua insufficienza sempre maggiore se non venga integrato nel sistema della società civile, con

condizioni strutturali e con strumenti operativi radicalmente nuovi.

Pertanto, mentre rivendichiamo nei confronti dell'opposizione di estrema sinistra il fatto indiscutibile di avere riavvicinato lo Stato alla gente delle campagne, di avere favorito la realizzazione di salti produttivi eccezionali, di avere modernizzato con interventi notevoli le imprese (si pensi al parco macchine agricole di 550 mila trattrici, con una potenza complessiva di oltre 20 milioni di cavalli vapore, il che vuol dire una trattrice ogni 20-22 ettari, con una forza di cavalli vapore di 3 per ettaro, cioè tre volte superiore alle stesse ipotesi di sviluppo del piano Vanoni), mentre rivendichiamo, dicevo, questa azione che ha consentito anche ai coltivatori di raggiungere progressivamente in maggiore percentuale la proprietà della terra e di avere abbozzato e impostato un discorso del sistema di sicurezza sociale, nel contempo però dobbiamo decidere una svolta vasta e profonda che non renda vani gli sforzi che sono stati compiuti di fronte a nuovi e più complessi problemi che ci stanno dominando.

Il bilancio dello Stato, prodigando una maggiore spesa nei capitoli riferentisi agli interventi nel campo sociale, nell'istruzione e nel campo economico, sembra cogliere il senso e i modi del divenire dell'agricoltura, anche se diversi e nuovi strumenti legislativi si impongono.

Il perché è facilmente desumibile da alcune considerazioni. Una prima considerazione è che se non vogliamo fare della demagogia quando parliamo di parità di redditi, se non vogliamo ingannare noi stessi e il mondo agricolo, dobbiamo prendere atto che le tecnologie moderne consentono nei comparti economici secondario e terziario una più rapida moltiplicazione della produzione e dei redditi; una moltiplicazione altrettanto rapida in agricoltura non è possibile, perché qualunque nuova tecnica adottata dall'impresa agricola comporta un aumento della produzione sempre molto graduale. Questa sperequazione risulta evidente dagli aggiornamenti strutturali che avvengono nelle grosse industrie: basta l'introduzione di una grossa macchina per ridurre di un terzo la manodopera e per moltiplicare la produzione, il che non è possibile in agricoltura.

Una seconda considerazione è che, indipendentemente dal mercato comune europeo o dal trattato di Roma, in realtà i confini sono crollati e i prodotti agricoli non solo si confrontano tra di loro nei diversi paesi, ma

stabiliscono una equazione di rapporti con gli scambi degli altri settori produttivi.

Infine va segnalata la modificazione che sta avvenendo nel nostro paese, ma soprattutto negli altri paesi dell'Europa e nei paesi terzi, relativamente al sistema di distribuzione dei prodotti, sistema che comporta all'agricoltura italiana ed ai suoi protagonisti diverse strutture per affrontare le nuove realtà. Il coltivatore, essendosi abituato per anni semplicemente a produrre, ma non ad organizzarsi e ad adeguare le sue strutture ai sistemi di distribuzione del suo prodotto, ovviamente si trova di fronte ad un salto che non riesce a superare; e ci sono naturalmente delle risposte, le risposte alla oggettiva disparità di sviluppo della produzione di diversi settori, che possono essere formulate soltanto adottando degli strumenti indiretti di redistribuzione del reddito della comunità nazionale, mediante il sistema di sicurezza sociale e previdenziale, il regime fiscale e tributario, il regime capillarizzato delle infrastrutture civili. Ciascuno di questi strumenti richiederebbe un approfondimento molto diffuso, ma credo che sia sufficiente dire che sul piano della sicurezza sociale e previdenziale lo Stato deve fare uno sforzo di intervento proporzionalmente maggiore nei confronti della gente dei campi rispetto alle altre categorie; sul piano fiscale e tributario si deve giungere alla personalizzazione dell'imposta eliminando l'antiquato e superato criterio catastale e aggiornando il sistema consortile di bonifica in modo da non far gravare solamente sull'agricoltore il costo di esercizio, che interessa tutta la comunità, che è condizione di produzione e utilizza energie naturali quali strumenti di lavoro; sul piano delle infrastrutture civili occorre procedere in senso contrario agli accentramenti ed agli sviluppi metropolitani, che non consentono assetti equilibrati, riducendo invece gli squilibri con l'assicurare civili condizioni di vita nelle campagne.

È inevitabile che, in relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, il discorso vada rapportato alle altre dimensioni che ha l'agricoltura, che sono dimensioni esterne alle stesse competenze del suddetto stato di previsione.

Una seconda risposta dobbiamo sollecitamente fornire alla esigenza di programmare e disciplinare le produzioni in relazione alla realtà del mercato mediante la realizzazione dei piani zonali che, al di là delle stesse programmazioni a livello regionale, attraverso l'estensione a tutte le regioni degli enti di

sviluppo vanno coordinati da un apposito organismo nazionale rappresentativo degli stessi, cioè dei produttori e dei Ministeri interessati.

Una terza risposta va alla soluzione dei problemi connessi con la trasformazione in atto dei sistemi di distribuzione dei prodotti alimentari, che tenderebbe diversamente ad accentuare sempre di più la distanza fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo: ciò è possibile mediante l'organizzazione economica associata dei produttori, che occorre spingere verso nuovi livelli sia sul piano della trasformazione industriale dei prodotti sia su quello della commercializzazione dei prodotti stessi, che deve avvenire sul mercato interno, europeo ed internazionale con concetti industriali e concentrando l'offerta in modo radicale.

Tali direttrici di movimento, che avrò modo di esemplificare, appaiono tanto più urgenti nel corso di questa legislatura in quanto al 31 dicembre termina il piano finanziario concernente la politica agricola del mercato comune e cessa il cosiddetto periodo provvisorio.

Ci troviamo anche dinanzi al *memorandum* Mansholt, su cui si apre un dibattito politico; al di là delle conclusioni che emergeranno da tale dibattito dovremmo certamente realizzare una adeguata e tempestiva preparazione per non trovarci nelle stesse difficoltà e negli stessi ritardi nei quali ci siamo trovati subito dopo l'inizio del mercato comune europeo.

Il bilancio di previsione per il 1969 non contraddice le nuove prospettive, ma va visto alla luce della constatazione che l'obiettivo di fondo dell'articolo 39 del trattato di Roma non è stato conseguito né da noi né dagli altri paesi della Comunità, in quanto lo scarto fra reddito dell'agricoltura e reddito degli altri settori è rimasto pressoché inalterato, e ciò nonostante un incremento annuo della produzione del 3,3 per cento, un esodo degli addetti all'agricoltura di 500 mila unità all'anno, un aumento annuo della produttività del lavoro del 7 per cento, un graduale aumento unitario delle produzioni.

Queste realtà, previste del resto dal nostro piano programmatico, si sono verificate ma non hanno modificato i rapporti. Ne deriva la valutazione che la vera innovazione da compiere è assai vasta, come del resto ho indicato all'inizio del mio intervento. Una esemplificazione molto evidente può essere portata dalla situazione della ortofrutticoltura, ove giustamente il nostro Governo ha riposto le maggiori speranze della sua politica

comunitaria: maggiori speranze per l'ambiente naturale del nostro paese, per le acquisite capacità tecniche del mondo produttivo, per l'alta percentuale di reddito che la frutticoltura rappresenta nel complesso dell'economia agricola italiana.

L'indebitamento dei frutticoltori si è invece fatto preoccupante negli ultimi due anni per la insufficienza delle strutture portanti, resa più grave dalla mancanza di un sistema di difesa dalle avversità atmosferiche delle colture specializzate. E credo sia estremamente urgente che il Governo presenti il disegno di legge, cui del resto si è fatto cenno nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, per non trovarci a primavera, a giugno, nelle stesse difficoltà.

La situazione di indebitamento, dicevo, dei frutticoltori, cioè di coloro che operano in un settore privilegiato del mondo agricolo, è preoccupante. Nella sola provincia di Ferrara nel corso di due anni abbiamo avuto domande di prestiti da parte di frutticoltori per dieci miliardi. E ritengo che non possiamo non allarmarci per il termometro di un comprensorio come quello dell'Emilia orientale, che in quattro province produce il 37 per cento delle pere, il 29 per cento delle pesche della intera produzione nazionale e rappresenta per questa coltura una produzione di gran lunga superiore a quella dell'intera Francia e pari ad un terzo della produzione della Comunità.

Gli interventi AIMA hanno mitigato le difficoltà nonostante alcune insufficienze, attribuibili in parte alla novità di questo organismo, in parte agli errati sistemi di rilevazione dei prezzi, in parte ad alcune gravi, inesatte valutazioni delle discipline comunitarie. Ma il problema, oltre alla necessità di correggere queste deficienze che ho denunciato, è più profondo. Che cosa si è verificato? Innanzi tutto un avvicinamento dell'offerta del nostro prodotto alla domanda del mercato. Per certe produzioni, quella delle mele, quella delle pesche, quella dei pomodori, la nostra offerta di prodotti nel mercato europeo è superiore al fabbisogno dello stesso mercato europeo. E sappiamo che quando l'offerta si avvicina alla domanda e la supera, inevitabilmente non si difende più il prezzo di un prodotto sul piano di un libero mercato.

Una seconda valutazione riguarda la permanente polverizzazione della nostra offerta nel mercato, polverizzazione che si è ulteriormente accentuata negli ultimi periodi. Di fronte ad un mercato che è andato concentrando la domanda, come in Germania, in Danimarca o nei paesi terzi del nord — dove

praticamente prima gli operatori si trovavano di fronte a centinaia di acquirenti, mentre oggi si trovano di fronte a due o tre grossi organismi che acquistano il prodotto per le grandi catene dei supermercati — presentarsi con migliaia di operatori sul mercato significa andare al suicidio. Nella sola regione emiliana vi sono 800 esportatori riconosciuti, ma evidentemente essi sono molto di più. In questi termini non si può fare una politica contrattuale anche verso quei mercati dove noi abbiamo sempre avuto un predominio e potremmo continuare ad averlo.

Infine, sempre in riferimento alla polverizzazione dell'offerta, vi è da considerare la eccessiva varietà che noi presentiamo sul mercato: che rende necessario un rapido processo di modificazione delle attuali strutture frutticole. Per certi prodotti, ad esempio le mele o le pere, noi ci presentiamo con 20, 30, 40, 50 varietà. Ora, non si può fare una politica di mercato in queste condizioni. Chi è esperto di cooperazione sa che talvolta vi sono cooperative che ricevono domande in grande quantità per una data varietà, per una data calibratura, per un dato colore, domande provenienti da paesi nordici e anche da altre zone (recentemente da Casablanca), e che, nonostante vi sia la crisi del prodotto, non possono fare fronte all'offerta.

Un'ultima dimensione su cui dobbiamo richiamare l'attenzione è quella riguardante la tecnica di immissione nel mercato. Se vogliamo fare una politica seria di difesa di questo prodotto sul mercato, dobbiamo modificare la attuale struttura, e non abbiamo ancora attrezzature sufficienti ed adeguate, anche se abbiamo fatto notevoli passi avanti in questo settore. Ma soprattutto — e questo è l'aspetto fondamentale — non abbiamo una struttura industriale portante. Consideriamo come operano gli Stati Uniti per svolgere una politica frutticola. Negli Stati Uniti il 75 per cento delle pere viene trasformato industrialmente, mentre noi trasformiamo solo il 3 per cento. Per quanto riguarda le pesche, gli Stati Uniti ne trasformano industrialmente il 51 per cento, noi solo il 4 per cento, per le ciliege gli Stati Uniti ne trasformano industrialmente l'82 per cento, noi l'8 per cento, per i piselli gli Stati Uniti il 98 per cento, noi il 13 per cento. Nessuna economia agricola può resistere ad una politica portata avanti solo nei confronti del prodotto allo stato fresco.

Quindi vi è il grosso problema di una nuova e più vasta industrializzazione, secondo concetti moderni che poi mi permetterò molto brevemente di indicare. Ma, sempre in que-

sto settore dell'industrializzazione (e mi rivolgo in particolare all'onorevole sottosegretario per l'agricoltura), vi sono delle incongruenze che devono essere corrette. In sede di Commissione agricoltura il Governo ha accettato, per quanto riguarda questo settore, un nostro ordine del giorno. Nel settore delle pomacee e delle mele è chiaro che bisogna seguire una politica di trasformazione industriale di questo prodotto. Ma in che modo? Basti pensare che sul settore della trasformazione industriale delle mele gravano un'imposta di fabbricazione di 58 mila lire l'ettanidro e una imposta di consumo di 4.000 lire (in totale, quindi, 62 mila lire l'ettanidro), per fare un ettanidro di alcole ci vogliono 20 quintali di mele; il che significa che su ogni chilo di mele grava una imposta di 30 lire e il coltivatore lo vende alla distilleria a 7, 8, 10 lire.

Tutto ciò determina una situazione insostenibile, che occorre modificare se si vuol attuare un certo tipo di politica, se si vuole salvare questo settore. Quest'anno non vi è la crisi delle mele perché il provvedimento che prevede il finanziamento degli articoli 8 e 10 del « piano verde » per il contributo sui costi di gestione della trasformazione industriale ha portato i produttori a consegnare alle industrie alcuni milioni di quintali di mele, per cui il mercato si è liberato dei sottoprodotti e quindi è un mercato che si può reggere e sostenere.

Quindi, il nostro paese in questo settore si può affermare, ma deve fare alcune scelte coraggiose: una programmazione della produzione e una disciplina delle *cultivers*, senza le quali nessuna economia oggi è più in grado di resistere; una drastica azione che faciliti l'organizzazione economica associata dei produttori. Si è fatto un grosso errore, in sede di applicazione del regolamento dell'associazione dei produttori, con il consentire la possibilità del riconoscimento di piccoli organismi. Ciò è avvenuto perché sono entrate in gioco valutazioni di carattere politico; se invece si fosse agito come era necessario in base alle condizioni di mercato, si sarebbe dovuto favorire il riconoscimento delle grosse concentrazioni di secondo e terzo grado, se volete, di natura esclusivamente cooperativistica, come, del resto, è nella natura dei regolamenti comunitari. Ma solo in questo modo, attraverso una concentrazione della produzione, una organica disciplina della qualità, una riduzione dei costi dei servizi si può fare un'azione decisiva.

Occorre altresì andare avanti negli impianti di pubblico interesse, previsti dal « piano verde » n. 1 e dal « piano verde » n. 2 per l'attività promozionale alla produzione: vedi i programmi, i marchi di qualità, le borse, le aperture di agenzie nei paesi della Comunità e nei paesi terzi e la stessa pubblicità, che una singola cooperativa non può fare.

La cooperativa di primo grado da sola non può affrontare il mercato, ha fatto il suo tempo e quindi è necessario, anche a costo di prendere dei provvedimenti coattivi, decisivi da parte dello Stato, che finanzia questi enti, di determinare l'obbligo della organizzazione associata delle cooperative sul piano del secondo e del terzo grado. Quando si finanzia un frigo, si dovrebbe porre la condizione che quella cooperativa si associ con altre cooperative per fare la sua politica di commercializzazione.

Dicevo prima: bisogna favorire una politica industriale conserviera che anzitutto consorzi tutte le iniziative cooperativistiche esistenti nel settore, poiché in questo campo non si può essere competitivi se non si raggiunge un fatturato di 8-10 miliardi.

In Italia abbiamo oggi tre grossi gruppi industriali a prevalente capitale americano e una infinità di gruppi associati di produttori promossi dagli enti di sviluppo e la cui costituzione è dovuta a iniziative di singoli produttori.

È, quindi, indispensabile prendere una decisa iniziativa e creare a fianco dell'industria conserviera privata una industria, che sia sempre autonoma, perché i suoi protagonisti sono i produttori, ma venga sostenuta e coordinata dall'azione dello Stato.

In secondo luogo occorre coordinare questa attività del settore conserviero con quella del settore industriale per attuare una opportuna politica non solo all'interno del nostro paese, ma anche nei mercati europei e nei mercati terzi. Infine (e l'ho spiegato prima) è necessario concedere facilitazioni, nel settore della trasformazione delle mele, a vantaggio naturalmente dei produttori, non delle industrie trasformatrici.

Trattando sempre di questo settore bisogna affrontare il grosso problema dei costi di produzione.

È necessario che tali costi diminuiscano. Ma per ottenere questo risultato occorre una politica adeguata. Sono stati compiuti sforzi in questa direzione: ho già accennato alla meccanizzazione. Per fare un solo esempio, sarebbe sufficiente la riduzione di un terzo del costo dei fitofarmaci usati in frutticoltura

per renderla competitiva non solo con quella degli altri paesi europei, ma anche con quella dei paesi terzi. Oggi si parla di industria chimica di Stato, ma i produttori si chiedono a che cosa serva: non sarebbe opportuno, invece di polverizzare gli interventi senza ottenere alcun risultato, attuare in questo campo una politica organica? Naturalmente anche le organizzazioni di categoria dei produttori dovrebbero prendere, a loro volta, le opportune iniziative per favorire tale politica.

Vorrei infine trattare del settore bieticolo, che oggi versa in una situazione drammatica: la parola non è esagerata, poiché in alcune province dell'Emilia e del Veneto alcuni zuccherifici sono occupati, altri sono requisiti dai sindacati; le liquidazioni della vecchia campagna bieticola non vengono effettuate, siamo alla vigilia delle semine e non sono ancora stati emanati i decreti di contingente a causa della vertenza in atto tra industrie saccarifere e lavoratori. Quali programmi si possono fare? Non possiamo asserire che siano i produttori a sbagliare, dal momento che essi non sanno neppure quali siano i contingenti assegnati. D'altra parte, non si può improvvisare una programmazione.

La situazione del nostro paese è la seguente: noi abbiamo un contingente di zucchero di 12 milioni e 300 mila quintali, e si pone già il problema di esaminare con i paesi della Comunità se questo limite sia invalicabile, dal momento che un paese che oggi consuma 13 milioni e mezzo di quintali di zucchero, e che quindi presenta una forte espansione in questo settore, non può non porre questo problema. Del resto, non è sufficiente richiamare il fatto che dobbiamo rispettare una disciplina comunitaria, poiché la Francia ha aumentato la sua produzione del 30 per cento. Ora, se questo è possibile per la Francia, rapportato alle esigenze di quel paese, non si vede perché non dovrebbe essere possibile far fronte anche alle nostre esigenze.

Vi è poi il problema della ristrutturazione industriale, che è assolutamente necessaria. Il prezzo dello zucchero in Italia è di 26 lire superiore a quello della Comunità (mi riferisco al vecchio decreto del CIP). Questa differenza potrebbe essere colmata ricorrendo ad una diversa organizzazione industriale. La ristrutturazione, dunque, va attuata aumentando unitariamente la capacità degli impianti. Ma non è sufficiente: sarebbe un grosso errore il crederlo, perché il problema non può essere risolto se non si realizza un ammodernamento del settore bieticolo, che dia

all'industria un prodotto adeguato per la trasformazione.

Sorge quindi il discorso di un assetto del settore bieticolo che, per forza di cose, deve essere impostato su basi cooperativistiche. Oggi i bieticoltori aderiscono alle più diverse organizzazioni, che però non sono in grado di assolvere al loro compito, che è quello di meccanizzare completamente le colture in forma associata, di avere una assistenza tecnica nelle campagne per le scelte dei semi e quindi per la produzione dei saccarogeni. Il produttore deve essere presente nella trasformazione della produzione che deve attuarsi in forma associata e cooperativa. Ci si deve avviare verso forme che, del resto, già sono nate in alcuni casi nel nostro paese: nella mia provincia di Ferrara e in quella di Bologna vi sono zuccherifici sociali e cooperativi che, come è noto, sono in grado di liquidare 7-8 lire di più al grado polarimetrico ai produttori, facendo gli ammortamenti in tempi rapidi, e stabilendo con i lavoratori contratti sindacali migliori rispetto alle altre industrie.

Non intendo affermare che non vi sia spazio per l'industria saccarifera tradizionale, ma esso vi deve essere in un contesto nuovo, nel quale le programmazioni industriali e colturali vengano elaborate a livello di Ministero del bilancio e della programmazione con i produttori, con i lavoratori, nell'interesse dell'economia. E raccomando in questo senso un'azione del Governo per risolvere la vertenza.

È su queste linee (che non posso sviluppare per altri settori per ragioni di tempo, ma credo che valgano, in fondo, anche per gli altri settori produttivi) che si può avviare una felice azione per l'agricoltura italiana. Avviandomi alla conclusione, ritengo che bisogna avere il coraggio di dire che tali condizioni nuove non si determineranno certo facendo conto solo sulla libera iniziativa dei produttori o su qualche buona legge. Ovviamente, se alla base deve rimanere intangibile l'autogoverno dei produttori, esso dev'essere accompagnato da una politica di sviluppo istituzionalizzata ed efficiente.

La nascita degli enti di sviluppo amministrati con ampia rappresentanza dei produttori costituisce un fatto importante e fondamentale, ma occorre proseguire in tale direzione sia nel senso da me indicato all'inizio del mio intervento sia fornendo agli enti di sviluppo gli strumenti necessari per la loro azione. Fra poche settimane gli enti di svi-

luppo esistenti non avranno una lira neppure per pagare i dipendenti, è quindi necessario che venga presentato con urgenza un disegno di legge per il rifinanziamento, confidando che, a seguito dell'ampia discussione che inevitabilmente su di esso si svilupperà in Parlamento, insieme con il rifinanziamento vengano approntati in loro favore gli strumenti necessari perché possano operare: deve trattarsi cioè di un finanziamento che non serva solo per pagare i dipendenti, ma soprattutto per consentire agli enti di sviluppo di portare avanti la loro politica. Tra l'altro, in questi giorni (non ne sono certo, sono notizie ufficiosi) sembra che la Corte dei conti abbia dichiarato addirittura illegittimi i bilanci di previsione presentati dagli enti per il 1969, perché, ovviamente, non essendoci ancora la legge di finanziamento, manca la copertura. Non discuto sulla legittimità di tale decisione (indubbiamente la Corte dei conti avrà ragione), ma certo non si può disconoscere che la situazione è assai grave.

Su questo problema dunque appare indilazionabile — soprattutto nel momento in cui Mansholt parla di agricoltura di gruppo, di riordinamento fondiario, di riorganizzazione di mercato — vivificare questi organismi con uno sforzo decisivo, adeguandoli anche ai nuovi compiti. Questa è stata anche la volontà del precedente Governo in sede di Commissione al momento della presentazione del bilancio da parte del ministro onorevole Sedati. Nel prenderne atto, auguriamo al Governo Rumor che inizi la sua attività con sollecitudine. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giraudi. Ne ha facoltà.

GIRAUDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, riprendiamo l'esame del bilancio dello Stato per il 1969 dopo parecchie settimane di attesa nel corso delle quali si è passati da un Governo transitorio ad un Governo organico con maggioranza preconstituita, che ha enunciato un programma concreto e di vasta portata anche per quanto riguarda l'agricoltura. E, poiché l'esame del bilancio non dev'essere fatto solo su di un piano quantitativo confrontando entrate e uscite e impegni e spese, ma dev'essere condotto tenendo presenti soprattutto le finalità politiche che si intendono conseguire con esso, ovviamente la prima considerazione da fare in questa particolare circostanza è di auspicare che l'impostazione del bilancio abbia a trovare, lungo l'arco del-

l'anno, correttivi e mezzi per adeguarsi sempre meglio agli obiettivi enunciati dal Presidente del Consiglio onorevole Rumor il 16 dicembre scorso, facendo sì che la nostra agricoltura possa progredire integrandosi sempre meglio con la politica comunitaria, avviando decisamente la politica delle strutture aziendali, della cooperazione e della difesa dei prodotti agricoli.

Si legge, d'altra parte, nelle enunciazioni programmatiche, che nel paese si notano evidenti segni di fermenti. È tanto vero che (lo diciamo con amarezza) in questi giorni alcune contrade d'Italia, sono state insanguinate. Ma i più veri fermenti, quelli più umani, più vivi e più dolorosi provengono dal mondo del lavoro contadino, quel mondo la cui giornata di fatica non ha mai termine, che vive spesso di stenti e di sacrifici, che sente l'ansia dell'incertezza del domani. Quelli sono i fermenti, anche se non espressi clamorosamente, che dobbiamo cogliere e soddisfare per compiere opera di giustizia e di liberazione umana. Se vi è una contestazione chiassosa, distruttiva, alla *hippy* (per usare un termine moderno), vi è anche una contestazione, forse la più valida, la più dolorosa e pericolosa, però chiusa, silenziosa, tutta interiore come quella dei 10 mila contadini astigiani che il 30 ottobre 1968 percorsero, nel più assoluto silenzio, le vie di Asti per richiamare l'attenzione del Governo sull'ormai non più rinviabile problema della difesa antigrandine. Era una valanga umana di contenuta disperazione che avanzava. Guai, onorevoli colleghi, a non cogliere le istanze che l'avevano provocata e mossa. Queste, le vere inquietudini di cui occorre tenere politicamente conto.

È un settore, quello dell'agricoltura, lento a muoversi, a snellirsi: lo è sempre stato, lo è oggi, lo è nelle grandi democrazie, come quella dell'Inghilterra, degli Stati Uniti d'America; lo è nei piccoli Stati dove i mezzi finanziari mancano per grandi imprese industriali ed ovviamente l'economia è essenzialmente basata sull'attività privata. Da noi esiste, è vero, un persistente divario dei redditi a danno dell'agricoltura e vi è ancora una larga fascia di sottoccupazione e di relativa, temporanea disoccupazione; ma ciò non significa, come è stato detto in questa Camera da certe parti politiche, il fallimento della politica agricola dei governi democratici, poiché a volere essere obiettivi notevoli miglioramenti sono stati conseguiti anche se non nella misura che era auspicabile. Basta citare l'aumento annuale della produzione del 2,4

per cento, livello che è inferiore alle previsioni del piano di sviluppo dell'agricoltura, che indicano la misura dal 2,80 al 2,90 per cento, ma che pure non se ne discosta gran che, tenendo presente che le previsioni sono essenzialmente indicative e che nel caso nostro non possono non tener conto dei mali ormai storici della nostra agricoltura, della preparazione e della situazione psicologica dei suoi operatori, degli imprevisti rappresentati dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali che in questi ultimi anni hanno inciso notevolmente sulla produttività agraria.

Lo scarto dello 0,40 per cento è poca cosa se si pensa all'estrema lentezza con cui si muove il settore agricolo in fatto di trasformazione colturale, di tecniche e di gestione aziendale. Però è da osservare che non sempre la produzione è stata conforme alle ipotesi del piano di sviluppo per l'agricoltura. È il caso, ad esempio, della cerealicoltura e della zootecnia in ordine alle quali esistono squilibri che vanno colmati e superati.

Nel 1967 infatti la produzione cerealicola è aumentata del 5,50 per cento, quella zootecnica è diminuita dell'1,7 per cento, mentre il piano prevedeva, al contrario, per i cereali soltanto, l'incremento dello 0,40 per cento e per la zootecnia del 4,8 per cento in fatto di carni è del 2,5 per cento in fatto di latte. La domanda di tali generi è in contrasto con i suddetti sviluppi oltre che essere difforme dal piano. Vi sono eccedenze in alcuni settori ed insufficienze in altri che preoccupano anche gli organi responsabili della politica agricola del MEC, per le conseguenze di ordine finanziario che esse provocano a causa dei sostegni che si devono mettere in atto sul piano stesso dei mercati.

Per la zootecnia, considerata secondo le risultanze del nostro mercato interno, da una parte aumenta la domanda e dall'altra diminuisce l'offerta. È uno squilibrio, questo, che mette in moto i meccanismi dell'importazione che, a loro volta, influiscono sui nostri mercati abbattendo i prezzi e provocando ulteriori contrazioni di allevamento. Il settore zootecnico, a nostro parere, deve essere più attentamente seguito, anche perché nelle condizioni che consideriamo transitorie delle nostre aziende contadine di piccole dimensioni, quasi sempre monoculturali, esso deve diventare uno dei mezzi più validi per farle vivere e renderle economicamente efficienti. È previsto un enorme aumento di popolazione e anche di richiesta di carni, nonostante le bistecche sintetiche.

Perciò la zootecnia, a nostro parere, ha un avvenire assicurato soprattutto se si realizzerà una maggiore aderenza tra domanda, produzione e programma.

Anche il reddito agricolo è aumentato, seppure in percentuale inferiore a quella degli altri settori economici. Pensiamo che si stia scontando la noncuranza di secoli nei confronti dell'agricoltura e, tuttavia, in mezzo secolo, nonostante questa pesante e negativa base di partenza, la crescita è avvenuta, avviene giorno per giorno. Soprattutto i giovani ne sono i promotori, gli artefici, in una più viva consapevolezza dei loro doveri e dei loro diritti, a cui sono giunti grazie alla democrazia che ha riconosciuto loro una dignità pari a quella degli altri cittadini.

Ciò non significa ovviamente che l'agricoltura non abbia bisogno ancora di interventi, di appoggi, di incentivi, di strumentazioni che ne facilitino il cammino verso condizioni meno precarie. L'agricoltura non ha la manovrabilità dell'industria: è troppo vincolata al ciclo naturale delle stagioni, a sistemi tradizionali di lavoro, a mentalità stazionarie, restie a recepire le conquiste della scienza e della tecnica. È un triste *handicap* che si paga sul piano del reddito e che richiede perciò una politica più decisa e più attenta alle sue esigenze, considerate su un piano di giustizia distributiva.

La prima preoccupazione ovviamente deve essere l'uomo, il produttore agricolo. Molto dipende da lui. La politica delle strutture invocata da Mansholt è necessaria ed importante, ma altrettanto indispensabile e determinante è quella della cultura dell'uomo che deve operare con quelle strutture, con la predisposizione di un ambiente idoneo ad una vita civile.

Da questo punto di vista avremmo desiderato un bilancio meno produttivistico e più umano, più sociale. I giovani oggi guardano oltre la siepe della loro azienda, fanno confronti, sentono il bruciore di essere in uno stato che può sembrare di inferiorità nei confronti di coloro che sono chiamati cittadini anche con un senso di invidia; anelano a cose nuove, a superare le angustie della loro vita. Insieme ai problemi del miglioramento fondiario, delle strutture aziendali, della caccia, della pesca, avremmo voluto un cenno ai problemi del fattore umano dalla cui soluzione dipende in gran parte, se non in modo assoluto, l'efficienza dell'azienda contadina.

Non basta conoscere le condizioni obiettive dell'agricoltura; occorre conoscere e verificare

le condizioni soggettive, e cioè dell'operatore agricolo: se sia disponibile per una certa strada e una certa tecnica, se intenda rimanere sul fondo a lavorare o preferisce fuggire da esso, se intenda investirvi i pochi o i molti denari di cui dispone, se creda nella cooperazione e nelle gestioni collegiali, e via dicendo.

È per questo che chiediamo insistentemente una piena applicazione degli articoli del « piano verde » che riguardano la fornitura dell'energia elettrica anche ai casolari più sparsi, dell'acqua potabile e di ogni altro servizio (fognature, strade interpoderali) che rendano confortevole l'ambiente in cui vive il produttore agricolo.

La politica agricola deve tener presente al tempo stesso due esigenze in ordine al fattore umano. Una proviene dagli anziani che sono rimasti sul fondo a lavorare anche perché altrove probabilmente non avrebbero trovato modo di occuparsi; e per essi è giustificata una politica che tenda a redistribuire il reddito tra le categorie che lo producono tramite il sistema previdenziale e di sicurezza sociale. L'altra esigenza proviene dai giovani volenterosi a cui occorre assicurare positive condizioni di vita civile, di sviluppo umano e spirituale oltre che di progresso economico; e ciò si realizza assicurando maggiori servizi urbani alla campagna e provocando l'incremento della cultura generale, dell'istruzione professionale, della preparazione sociale.

I programmi in agricoltura si basano sulla libertà di partecipazione e sull'autodeterminazione degli interessati. Occorre quindi preparare i giovani della campagna, aumentando le scuole per farne dei moderni ed aggiornati produttori agricoli che producano bene per vendere meglio e che sappiano affrontare i problemi economici e di gestione che ai padri erano quasi completamente sconosciuti, salvo rare eccezioni. Soprattutto occorre favorire in modo specifico la loro frequenza scolastica non soltanto con aiuti finanziari, ma altresì scegliendo opportunamente i calendari scolastici e le materie e i criteri di insegnamento, il tipo di scuola. Non si dimentichi che le attese derivanti dalle previsioni programmatiche formulate a questo riguardo sono state largamente insoddisfatte.

Facendo il raffronto tra le previsioni del piano economico nazionale e la scolarità effettiva si ha una differenza in meno, per quanto concerne la scuola secondaria, del 5,03 per cento, con una punta massima, impressionante, del 40,11 per cento in meno per quanto concerne le iscrizioni presso gli isti-

tuti professionali. Siamo dunque di fronte ad un eccesso di scelta a favore delle scuole umanistiche e in queste condizioni la scuola può diventare un freno allo sviluppo economico del paese, anziché promuoverlo. Se si pensa poi che gli istituti professionali agrari in Italia sono appena una cinquantina, viene fatto di indicare tra le cause dell'insufficiente frequenza la carenza di tale tipo di scuole.

Un modo specifico per favorire la frequenza è l'organizzazione unitaria ed organica che ricomprenda scuola-convitto e azienda agraria. Laddove esiste tale impostazione, gli istituti sono frequentatissimi ed efficienti, perché sono nella condizione di far coesistere teoria e pratica nella vita quotidiana e nella realtà di ogni giorno. Essi assicurano una preparazione professionale personale, convincente anche sotto il profilo dell'elasticità mentale del discente, futuro produttore agricolo, in virtù della quale egli deve sapere adeguare la sua attività al tipo di coltura, agli obiettivi quantitativi di produzione, ai tempi di lavoro, alle esigenze del mercato, assai mutevoli nel decorso del tempo.

A tale riguardo il CNEL, facendo le sue osservazioni sullo stato attuale dell'agricoltura in Italia, rileva che « l'intervento a favore del miglioramento qualitativo del fattore umano deve essere pregiudiziale e prioritario rispetto a qualunque altro intervento nel settore delle strutture agrarie ». Pensiamo che il CNEL, nel suo giudizio, sia più vicino alla realtà italiana che non il « piano Mansholt ». Il Ministero dell'agricoltura, se veramente vuole contribuire ad evitare o a superare gli squilibri territoriali e settoriali esistenti nel nostro paese, non può obliterare tale stato di cose. D'altra parte la stessa programmazione, per conseguire risultati concreti, deve essere basata sulla partecipazione delle categorie interessate alle scelte circa gli obiettivi da raggiungere e i mezzi per conseguirli.

Non è possibile programmare future produzioni ed allevamenti senza il concorso di chi deve attuare quanto programmato ed apportare quindi il suo contributo al successo della programmazione. Se gli operatori agricoli devono diventare i protagonisti della politica di piano, del settore, in sede regionale, locale, comprensoriale, devono essere adeguatamente formati, anche mediante legami e incentivi derivanti da un ambiente che sia confortevole e civile e che devono considerare un poco come parte di loro stessi. E per questo che abbiamo letto con soddisfazione che nel bilancio dell'interno è prevista la spesa per l'elezione dei consigli regionali a statuto

ordinario, impegno d'altra parte ribadito dal Presidente del Consiglio onorevole Rumor. Auspichiamo che il 1969 veda già in funzione tali consigli in modo ordinato e valido, evitando, per quanto concerne il settore della programmazione agricola, gli scogli rappresentati da conflitti di competenza, da sovrapposizioni di potere, da interventi disordinati e dispersivi.

Nel campo circoscritto che qui ci interessa, notiamo ad esempio una sovrabbondanza di strumenti: gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura, che intervengono nella programmazione regionale; gli enti regionali di sviluppo, che per altro funzionano solo in qualche regione (ma su questo argomento ritornerò) e che possono formulare piani di valorizzazione agricola zonali o di comprensorio; il Ministero dell'agricoltura, che del pari può elaborare piani zonali.

Questa pluralità di organismi ci sembra pericolosa per gli inconvenienti pratici che possono derivarne e perché appare in contrasto con la programmazione, la quale deve essere un fatto organico, razionale, che consenta il migliore impiego delle risorse e la migliore esplicazione delle attività economiche. Per ottenere ciò occorre evitare sovrabbondanza di strumentazione.

Pertanto la regione, in questa prospettiva, dovrebbe offrire, certamente offrirà, il modo per integrare il produttore agricolo nella società, l'occasione per fargli sentire che è un cittadino, che vale qualche cosa, che può intervenire e decidere sul suo futuro.

La regione avrà anche un altro compito, derivante dall'attuale situazione dell'agricoltura, che occupa un numero ancora troppo elevato di lavoratori; il compito, cioè, di programmare il passaggio da un settore ad un altro, creando nuovi posti di lavoro possibilmente nella zona ove vive il lavoratore agricolo.

Il nostro bilancio ha introdotto anche il discorso delle difese agrarie e prevede fondi per attuarle al fine di ottenere il miglioramento e lo sviluppo dei settori delle colture specializzate (settore olivicolo, agrumicolo, viticolo e frutticolo). Ottima cosa perché il mercato è diventato più esigente. Lo ha detto anche, nel suo intervento, il collega che mi ha preceduto. Oggi vi è il mercato proprio di società opulenta e perciò occorre qualificare i prodotti introducendo nuove colture adeguate alla necessità di una alimentazione che diventa sempre più ricca e variata. Ma vorremmo che il problema delle difese agrarie fosse più completo e perciò comprendesse

anche l'aspetto della difesa dalle calamità naturali e dalle avversità atmosferiche (argomento ormai noto a tutti). Siamo lieti che finalmente si sia compresa tale esigenza e che si voglia esaudirla. L'onorevole Presidente del Consiglio, nel presentare il suo programma, l'ha definita « iniziativa urgente ». Lo ringraziamo anche a nome dei produttori agricoli che da tanto tempo attendevano questo atto di giustizia.

Chiediamo per altro all'onorevole ministro che le assicurazioni che vorrà darci in merito siano accompagnate dallo stanziamento, già per il bilancio 1969, delle somme ritenute necessarie per far fronte agli impegni finanziari dell'istituendo fondo.

Per la difesa attiva chiediamo l'intervento diretto dello Stato, tenuta presente la complessità del problema, la sua base essenzialmente scientifica e tecnica, la diversità di opinioni esistente ancora, anche a livello di studi e di ricerca, circa la fisica delle nubi grandinogene e le tecniche più idonee per impedire la formazione della grandine.

Sono problemi giganteschi che non possono essere lasciati alla buona volontà degli enti locali o dei singoli privati o di gruppi. Essi richiedono l'impegno e la collaborazione di scienziati, specialisti, tecnici, la predisposizione di attrezzature che solo lo Stato può fornire.

Nel 1965 il Ministero dell'agricoltura, seguendo questo logico indirizzo, dopo le esperienze negative effettuate in più parti d'Italia (tra cui anche nella mia città) ha stipulato con il Consiglio nazionale delle ricerche, rappresentato dal suo centro nazionale per la fisica delle nubi, dell'atmosfera e la meteorologia, una convenzione, commettendo ad esso l'incarico di compiere delle ricerche circa i fenomeni della grandine ed i mezzi più idonei per attuare la difesa attiva e preventiva della grandine.

Sarebbe bene, onorevole ministro, conoscere quanto è stato fatto, i risultati conseguiti, le prospettive che si sono aperte in questo delicato campo, anche per evitare altre iniziative locali, in atto — mi si dice — a Imola e a Mantova, difficilmente positive, a meno che siano sostenute, guidate dal suddetto centro nazionale.

Nel bilancio si fa cenno agli enti di sviluppo agricolo, che sappiamo operano solo in alcune regioni, lasciando fuori il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Lombardia e la Liguria. Non ne comprendiamo la ragione, tanto più che nel bilancio se ne dà un giudizio positivo, fino a richiedere di soddisfare l'esigenza di un ri-

finanziamento poliennale per assicurarne la regolare funzionalità.

Vi sono problemi regionali assai gravi che richiedono l'istituzione di un ente di sviluppo in ogni singola regione.

È noto come la cooperazione agricola languisca in alcune zone del Piemonte per una serie di cause che è qui fuori di luogo elencare.

Soprattutto le cantine sociali sono travagliate da profonda crisi finanziaria, per effetto dello squilibrio tra le immobilizzazioni nette ed il capitale permanente; ciò provoca perdite nette e deficienza di liquidità. Si è di fronte ad una progressiva diminuzione dei conferimenti, resa più grave dalle annuali grandinate ed avversità naturali; gli impianti non possono essere interamente sfruttati e ciò produce un aumento dei costi ed insieme l'impossibilità di remunerare convenientemente i soci.

A tutto ciò si aggiunge la limitata capacità delle cantine sociali (pensate che nella mia provincia su 120 comuni con 217.000 abitanti complessivamente, dei quali ben 75.000 nel capoluogo, abbiamo ben 45 cantine sociali), quindi la creazione, per ogni singola unità cooperativistica, di una rete commerciale, spesso in concorrenza con quella della consorella, i costi di lavorazione più elevati di aziende di piccole dimensioni, e, talvolta, anche la cattiva amministrazione. Si comprende, allora, se si tengono presenti questi elementi, come non sia preoccupazione eccessiva pensare al crollo, tra breve, della cooperazione in vaste zone del nostro paese.

Occorre assolutamente evitare questa nuova sventura alla nostra agricoltura. Occorre che il proponimento del Presidente del Consiglio di mettere « allo studio una più moderna legislazione per la cooperazione », come ebbe ad esprimersi in sede di presentazione del suo Gabinetto in quest'aula, sia immediatamente messo in attuazione, per salvare il capitale sociale in essere, per ridare fiducia al produttore agricolo e aiutarlo a superare il difficile momento in cui si trova, anche per gli impegni presi mediante garanzie fidejussorie, rilasciate agli istituti di credito che hanno finanziato le cantine sociali. Ma soprattutto occorre intervenire per salvare lo spirito cooperativistico, già piuttosto incerto e debole all'origine e ora ulteriormente affievolito, dubbioso, abbattuto, per gli incombenti pericoli derivanti da fallimenti e da gestioni commissariali.

Pensiamo che l'ente di sviluppo agricolo possa convenientemente operare questo salvataggio, giuridicamente consentito, anche perché tra i suoi compiti vi è quello di proce-

dere alla costituzione di cooperative, anche di secondo grado, per la lavorazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, o addirittura di intervenire direttamente per gestire temporaneamente impianti da trasferire poi ai produttori. Almeno tre province sono interessate a questo problema, centinaia di comuni, migliaia di famiglie. Occorre evitare di deludere le loro attese, creando le condizioni perché la rinascita possa avvenire; ed essa può realizzarsi soltanto mediante una iniziativa di secondo grado, da impostare come centro di coordinamento, di imbottigliamento e di commercializzazione, operante su dimensioni ottimali che consentano di rimettere in moto e salvare un meccanismo che si sta deteriorando sempre di più col passare del tempo.

Chiediamo, pertanto, che nell'azione che si intende intraprendere a favore della cooperazione sia posto in primo piano il problema delle cantine sociali, che interessano tanti lavoratori agricoli e tanta parte della economia del nostro paese. Chiediamo al riguardo adeguate assicurazioni anche da parte dell'onorevole ministro.

La difesa dei nostri prodotti agricoli si consegue anche mediante l'adeguamento della nostra legislazione a quella vigente nell'area del MEC. È proprio il caso, tra gli altri, della legislazione vinicola. L'Italia è il solo paese del MEC che vieta lo zuccheraggio. E anche al di fuori di tale area (come nel centro-Europa, in Austria, in Svizzera, in Jugoslavia, in Romania, in Bulgaria e in Ungheria) è autorizzata la correzione dei mosti e dei vini mediante l'aggiunta di saccarosio al fine di garantire la costanza delle caratteristiche chimico-fisiche ed organolettiche del prodotto.

Il nostro produttore è mantenuto su di un piano di inferiorità e deve lottare con la concorrenza straniera ad armi impari. Tuttavia ci sono annate in cui, a causa di capricci climatici, la maturazione dell'uva è impedita da scarso soleggiamento e calore, sicché il prodotto che se ne ricava è di scarso valore e da destinare al massimo al consumo corrente. Per i vini di pregio il divieto è particolarmente dannoso, in quanto per detti vini non è possibile ricorrere ai « tagli », che modificano le qualità organolettiche del prodotto; né, d'altra parte, i produttori lo potrebbero, perché l'attuale legislazione sulla disciplina e la tutela dei vini tipici esclude tale ricorso.

In parecchi convegni di operatori e tecnici vitivinicoli è stata invocata la totale parificazione tecnologica con gli altri paesi europei per quanto concerne, appunto, l'arricchimento

mento del contenuto in zucchero dei mosti, mediante l'impiego di saccarosio, e ciò limitatamente ai vini a denominazione di origine « controllata » e « controllata e garantita » e per le sole annate ad eccezionale sfavorevole andamento climatico. È ora che questo stato di inferiorità, così dannoso, sia superato mediante un provvedimento di legge che, pur nelle sue limitazioni e controlli, ammetta l'uso del saccarosio ai fini della vinificazione.

In materia di vini si è fatto molto, anche se in ritardo rispetto agli altri paesi del MEC. Ora abbiamo la legge per la difesa dei vini tipici che, nel 1968, ha dato vita a diversi riconoscimenti con denominazione di origine controllata.

Il comitato nazionale, che ha lavorato alacremente, ha provveduto anche a diverse denominazioni geografiche per altri numerosi vini che auspichiamo abbiano la denominazione tra le controllate nel 1969. A tale riguardo, per conseguire sempre meglio la finalità della difesa dei prodotti agricoli, chiediamo che siano sollecitate le procedure per l'emanazione del decreto ministeriale necessario al riconoscimento, allo scopo di mettere i viticoltori nella condizione di fare in primavera la denuncia per l'iscrizione agli albi dei vigneti e di ottenere nell'anno il richiesto riconoscimento.

La nostra politica agraria non può essere considerata che in chiave comunitaria. A tale proposito ci pare assai acconcio il proponimento governativo di « puntare altresì al rafforzamento dell'impresa coltivatrice attraverso agevolazioni ed incentivi per il consolidamento, l'ampliamento e la ricomposizione della proprietà... ».

Invero, in fatto di strutture agricole siamo in condizioni di inferiorità nei confronti degli altri paesi del MEC. Ma diverse sono le condizioni geografiche, orografiche, geologiche ed insieme storiche dei singoli paesi dell'Europa occidentale, sicché sarebbe errato puntare come obiettivo politico su strutture identiche nelle dimensioni, nelle impostazioni, nelle finalità.

Tuttavia questo è il problema di fondo, è il « punto cruciale » secondo Mansholt, soprattutto per quanto riguarda l'azienda agricola, che deve essere ammodernata in modo da raggiungere i massimi risultati con le dimensioni minime.

È evidente che si tratterà di aziende molto più grandi delle attuali, che sono veri e propri fazzoletti. Si pensi a questi dati. In provincia di Asti abbiamo una superficie di 151 mila ettari, con 217 mila abitanti; vi

sono complessivamente 41.800 aziende; 24.500, cioè il 58 per cento, hanno un'estensione inferiore a tre ettari. Il parametro corrispondente in campo nazionale segna una percentuale del 63 per cento; evidentemente ci si trova di fronte ad un problema di dimensioni nazionali, che deve essere affrontato. Per conseguire gli obiettivi di ricomposizione fondiaria occorrono provvedimenti specifici. Ci vorrà una bonifica che determini una maggiore mobilità dei terreni, che orienti, guidi ed in certo qual modo faciliti l'esodo, che stabilisca particolari incentivi per favorire l'ampliamento delle aziende.

Ad esempio, alle persone che conferiranno il terreno alle aziende viciniori si potranno assegnare dei premi; quelle che non possono più lavorare per l'età o per malattia potranno beneficiare di indennità particolari.

Molto bene ha già operato la legge 20 maggio 1965, n. 590, che prevede mutui trentennali all'1 per cento per ampliare le aziende; in effetti anche nella nostra provincia si ebbero conseguenze positive, con una diminuzione di ben 1800 aziende. Esiste ancora tuttavia la tendenza a dividere l'azienda, specie alla morte del proprietario-padre, tra i figli. Occorrerebbe trovare un meccanismo che impedisse tale smembramento, come ad esempio mutui di particolare favore per il pagamento della quota spettante all'erede che rinunci alla sua quota di proprietà. La nostra legislazione dovrebbe essere tutta orientata verso questo fine: conseguire, favorire la creazione di aziende moderne.

Perché, ad esempio, non prendere in considerazione il problema della fusione di più aziende in un'unica azienda plurifamiliare? Perché non subordinare la concessione di un contributo per l'acquisto di mezzi di produzione alla conclusione di accordi per la creazione di organismi per l'impiego di tali mezzi (attraverso quindi l'associazione di produzione)?

È da tenere presente che tali specifici provvedimenti non avrebbero un carattere permanente in quanto è da prevedere che nel giro di 10-20 anni la trasformazione fondiaria dovrebbe essere compiuta e quindi la politica agricola dovrebbe assumere altri obiettivi ordinati al momento storico.

D'altra parte l'esodo degli agricoltori libererà sempre più una quantità di terreni e ciò favorirà evidentemente l'ampliamento delle imprese agricole.

Non si trascuri il fatto che tale politica, coordinandosi con quella comunitaria, potrà beneficiare delle somme che a tal fine il FEO-

GA mette a disposizione dei paesi della Comunità (e sono ben 1.800 miliardi di lire).

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, questi gli aspetti principali che abbiamo creduto opportuno mettere in rilievo allo scopo di chiedere che il bilancio 1969 sia maggiormente aderente ai reali problemi del paese e costituisca una decisiva spinta a risolverli, in un quadro equilibrato degli interessi generali.

Sono problemi umani, sociali, strutturali ed economici che costituiscono la preoccupazione di molta parte dei produttori agricoli impegnati in una battaglia, spesso impari, nell'ambito del MEC e perciò maggiormente bisognosi di aiuti ed assistenza. Questi ultimi saranno tanto più produttori quanto più ci renderemo conto che il problema dell'agricoltura non va considerato settorialmente, avulso dagli altri problemi — di varia natura — che travagliano l'economia nazionale, ma al contrario va considerato globalmente insieme con gli altri che interessano i diversi settori della vita del paese. Aiutare l'agricoltura a superare i suoi « nodi » storici, vuol dire aiutare anche l'industria, il commercio e i servizi. E far muovere la società tutta verso traguardi di benessere e di giustizia.

In questi ultimi mesi di attività politica abbiamo notato un particolare impegno per i problemi dell'agricoltura; ci auguriamo che questo interesse abbia a permanere costante e che si estrinsechi in provvedimenti di legge tempestivi, organici ed efficaci, idonei a soddisfare le attese di tanti lavoratori che ancora credono nella democrazia e nella libertà, e che attendono che questi valori siano anche produttivi di giustizia e di benessere per tutti, egualmente distribuito e conservato.

Signor ministro, le auguriamo che la sua opera tenga presente queste modeste annotazioni; ed in questa speranza assicuriamo il nostro voto favorevole al bilancio preventivo per il 1969. (*Applausi al centro*).

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta di ieri, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni, e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio VII (Mantova-Cremona):

Sandri Renato, Bardelli Mario, Caruso Antonio, Usvardi Gianni, Truzzi Ferdinando, Zanibelli Amos, Patrini Narciso, Baroni Cesare.

Collegio XVI (Siena-Arezzo-Grosseto):

Sereni Emilio, Tognoni Mauro, Bonifazi Emo, Guerrini Rodolfo, Benocci Ermanno, Ferri Mauro, Bucciarelli Ducci Brunetto, Bardotti Martino, Piccinelli Enea.

Collegio XVIII (Perugia-Terni-Rieti):

Ingrao Pietro, Guidi Alberto, Maschiella Lodovico, Caponi Alfio, Coccia Franco, Malfatti Franco, Micheli Filippo, Radi Luciano, Spitella Giorgio, Longo Pietro.

Collegio XXIII (Benevento-Avellino-Salerno):

Papa Gennaro.

Collegio XXIV (Bari-Foggia):

Pistillo Michele, Scionti Renato, Giannini Mario, Borraccino Domenico, Gramegna Giuseppe, Specchio Pasquale, Mascolo Raffaele, De Marzio Ernesto, Di Vagno Giuseppe, Pellicani Michele, Lenoci Vito Vittorio, Moro Aldo, Lattanzio Vito, Russo Vincenzo, de Meo Gustavo, De Leonardis Donato, Dell'Andro Renato, Cavaliere Stefano, Laforgia Antonio, Squicciarini Vincenzo, Pisicchio Natale, Scianatico Michele.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Degan. Ne ha facoltà.

DEGAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione svolta in Commissione lavori pubblici sul bilancio di previsione per il 1969, è stata piuttosto breve, ma ha affrontato con profondità i temi di impostazione generale, così come si conveniva ad una discussione sul primo bilancio di una legislatura, il quale, per di più, si pone a metà strada del primo programma economico quinquennale.

Si è esaminato il documento sottoposto alla nostra considerazione cercando di individuare la rispondenza ai settori fondamentali del-

l'intervento del Ministero dei lavori pubblici, che sono parsi a noi concentrarsi attorno a quattro direttive fondamentali, che riguardano in particolare la tutela del suolo, il sistema dei trasporti, l'edilizia pubblica e l'edilizia residenziale. In ciascuno di questi quattro settori il Ministero dei lavori pubblici ha competenze o esclusive o in partecipazione con altri organismi pubblici o parapubblici e tutti assieme indicano una rilevante presenza di questo dicastero per ciò che attiene all'intervento dello Stato nella vita sociale.

Il complesso di queste attività indica un aspetto dell'attività del Ministero dei lavori pubblici che è stato messo in particolare evidenza durante la discussione, cioè quello di considerare il Ministero qualificato per il tipo di politica di opere pubbliche che va facendo, opere pubbliche intese in maniera strettamente operativa. Le scelte attorno a queste quattro linee direttrici del Ministero sono scelte che hanno una enorme rilevanza politica, al di là degli strumenti legislativi che consentono le operazioni, proprio per il tipo di operatività che si dà agli strumenti legislativi stessi. È certo che un determinato indirizzo di politica per la tutela del suolo può incidere in maniera notevole sulla vita sociale e sull'avvenire del nostro paese, così come è certo che il tipo di politica di trasporti che si può fare, in connessione con il Ministero dei trasporti e anche con le società a partecipazione statale che lavorano nel settore autostradale, ha una incidenza enorme riguardo alla utilizzazione del suolo nel nostro paese. Le scelte che si dovranno operare in un settore che, a mio parere, durante questa legislatura meriterà una particolare attenzione da parte del Parlamento e del Governo, quello delle idrovie, benché esse ovviamente interessino per ragioni orografiche solo l'alta Italia, sono evidentemente di enorme rilevanza, vanno coordinate con le scelte che per altro verso fa la marina mercantile in ordine alla sistemazione dei porti del nostro paese e con le scelte che deve fare il Ministero dei trasporti per quanto riguarda le ferrovie e le attrezzature aeroportuali. E si potrebbe andare avanti esemplificando in questo senso.

Ciò che la Commissione unanimemente ha dovuto in qualche modo lamentare — e si tratta di una constatazione che si ripete ormai da parecchio tempo — riguarda le disuguaglianze di ritmo, così definite nella *Relazione previsionale e programmatica*, tra le indicazioni del programma economico quinquennale e le attività e gli impegni dello Stato in questo particolare settore.

Di queste disuguaglianze si può parlare sotto due punti di vista. Se ne può parlare considerando il fenomeno dei residui passivi, fenomeno che non incide su ciascun settore di attività del Ministero dei lavori pubblici in modo uniforme, per cui, se anche avvenisse che gli impegni finanziari fossero esattamente coordinati al programma, queste disuguaglianze di ritmo diversificate settore per settore comporterebbero poi una distorsione rispetto alle previsioni programmatiche.

È certo che la struttura del bilancio così come esso è congegnato, comporta necessariamente queste difficoltà. L'ipotesi avanzata in Commissione, di passare al sistema del bilancio di cassa, di coordinare, comunque, gli impegni del bilancio nei singoli anni in funzione delle possibilità effettive di spesa in ordine ai diversi capitoli e in ordine anche ai diversi tempi di realizzazione delle opere, è una ipotesi suggestiva, ma che allo stato dei fatti si presenta ancora come irrealistica. È certo, comunque, che è questo un tema di estremo rilievo che deve far meditare indubbiamente il Governo ma, io credo, anche il Parlamento. Consideriamo che non molto tempo fa abbiamo varato la legge sull'edilizia scolastica, e dobbiamo tutti constatare che il sistema di programmazione ivi inserito non si presenta così agile, così pronto, come sarebbe auspicabile, per assicurare lo smaltimento dei fondi disponibili in un settore di così grande rilievo, quale è quello dell'edilizia scolastica.

GUARRA. L'opposizione ebbe l'onore, allora, di dire che il sistema era farraginoso.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chi l'aveva fatta, la legge sull'edilizia?

DEGAN. Abbiamo tutti collaborato, non è un richiamo ad alcuno, altro che al nostro impegno, che è quello di fare le leggi, ma pure eventualmente di apportare qualche modificazione qualora se ne presenti la necessità. Del resto, l'onorevole ministro sa che questo problema della elasticità dell'attività produttiva sia del Parlamento sia del Governo è una delle cose che mi hanno sempre più interessato, proprio perché ritengo che le leggi siano certamente essenziali, ma che anche l'attività amministrativa e un buon controllo sulle leggi medesime così come esse operano, sono certamente un fatto di altrettanto enorme importanza in uno Stato democratico.

Le conclusioni cui è pervenuta la Commissione lavori pubblici ci dicono, per altro, che accanto a queste difficoltà di attuazione delle

leggi e di smaltimento dei finanziamenti vi sono anche delle difficoltà, delle diseguaglianze di ritmo all'origine già in questo bilancio, e l'attenzione della Commissione si è concentrata intorno ad alcuni temi, in particolare intorno a quello della tutela del suolo. A tale proposito noi preghiamo l'onorevole ministro di voler seguire con particolare attenzione l'attività della commissione istituita all'indomani delle alluvioni del 1966 perché questa attività commendevole, che ha già dato alcuni frutti apprezzabili, possa essere conclusa il più presto possibile. Certamente non sono studi facili e ci rendiamo perfettamente conto che, oltre tutto, l'affrettarli in modo artificioso potrebbe portare a conclusioni non serie, tali da richiedere poi un riesame inopportuno. Ma è certo che si tratta di un tema di enorme rilevanza così come ci hanno dimostrato le recenti alluvioni del 1968. È quindi necessario forzare i tempi anche per potere a nostra volta continuare a richiedere con insistenza che questo capitolo di spesa non venga mai in alcuno degli anni prossimi lasciato scoperto perché questo della sistemazione idrogeologica del nostro paese è un tema che richiede la costanza soprattutto degli stanziamenti. È preferibile che vi sia costanza di stanziamenti anche non clamorosi (non dico piccoli) piuttosto che avere una disponibilità alterna e ineguale.

Il secondo aspetto riguarda l'edilizia, particolarmente quella a totale carico dello Stato.

Noi vorremmo pregare l'onorevole ministro di verificare se vi sia la possibilità di incidere in questo ambito, considerato il largo ventaglio di impegni in materia cui improrogabili necessità mettono di fronte il paese.

L'edilizia pubblica sovvenzionata ha una sua fascia sociologica di interesse, ma è certo che, purtroppo, nel nostro paese, esiste ancora un settore interessato all'edilizia pubblica a totale carico dello Stato.

Infine, per quanto riguarda il sistema dei trasporti, si constata la necessità e l'opportunità che la viabilità minore sia tenuta in considerazione, nell'ambito sia pure del complesso degli impegni previsti dal programma economico quinquennale. Questo è uno dei settori nei quali gli stanziamenti si susseguono in tempi abbastanza corrispondenti a quelli previsti nel programma. Ma ella, signor ministro, conosce la sensibilità del Parlamento, e in particolare della Commissione lavori pubblici, nei confronti dell'equilibrio che si desidera instaurare tra gli impegni per le grandi infrastrutture, che rivestono una enorme importanza per lo sviluppo economico del

nostro paese, e quelli per la viabilità minore, che riveste pari importanza economica, ma anche una maggiore importanza sociale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Con un equilibrio territoriale, perché là dove si è realizzata la grande viabilità si possono fare anche le strade; ma vi sono zone in cui la grande viabilità non si è realizzata.

DEGAN. Con questa sua interruzione, signor ministro, ella mi introduce in un argomento che ero sul punto di affrontare. Evidentemente, tutti questi settori non possono non essere riguardati che nell'ambito di una visione generale di pianificazione territoriale. Questo è un tema che, nel corso della quarta legislatura, ha appassionato, in dibattiti importanti, la Commissione e l'Assemblea. Del resto, la presente legislatura si è aperta sotto il segno di una sentenza della Corte costituzionale alle cui conseguenze si è ovviato mediante un provvedimento che è certamente provvisorio, ma che ci lascia un certo tempo per una meditazione approfondita.

Ho seguito con particolare attenzione gli impegni del Governo in questo settore, e sono lieto di rilevare un desiderio di operatività sempre più incisiva. Mi riallaccio a quanto ho affermato inizialmente: le leggi sono importanti, ma anche in questo settore, proprio per predisporre l'ambiente ad una meditazione approfondita e ad una legge organica che, in connessione con l'ordinamento regionale, possa affrontare i nodi politici e sociali essenziali dell'urbanistica, è necessario che mettiamo tutti la massima buona volontà per realizzare una certa operatività concreta in questo campo.

Così deve essere, evidentemente, nella normale attività del Ministero che, nell'usare i fondi a sua disposizione (che non sono sufficienti), deve tenere in grande considerazione la necessità di una politica territoriale organica e proporzionata alle esigenze, e che abbia alcuni indirizzi per quanto concerne le grandi opere pubbliche del nostro paese. Io credo che, se sovrapponevamo i piani realizzati o in corso di realizzazione o di studio per opere pubbliche — sia per quanto riguarda i trasporti, sia per impegni o promesse di opere sociali, come scuole e ospedali — otterremmo un canovaccio serio e certo sul quale potremmo impostare una politica di pianificazione territoriale e di riequilibrio (questa è l'attività normale del Ministero); già in questo modo potremmo individuare

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

i nodi e la rete dello sviluppo economico e sociale futuro del nostro paese.

Sappiamo, inoltre, che il Ministero è impegnato in un'opera ancora più minuziosa di previsioni e di impegni attraverso la pianificazione territoriale e i piani a livello regionale. Questa è un'opera estremamente importante; e mi sia consentito esprimere l'augurio che essa possa essere realizzata, nonostante il fatto che la legge attualmente non lo consenta, il più possibile alla luce del sole facendo in modo che, attraverso i comitati regionali della programmazione economica, ed anche con altre iniziative opportune e necessarie, veramente vi sia un largo dialogo attorno alle indicazioni che verranno date dai piani territoriali di coordinamento regionale. Sarebbe veramente un vano lavoro il nostro, quello di convincere, di sollecitare, di aiutare le amministrazioni comunali ad elaborare ai sensi della legge n. 765 i loro piani regolatori generali e i loro programmi di costruzione, se non fossimo in grado (anche in questa attuale fase sperimentale e di elaborazione) di fornire quel tanto di previsioni che siamo in grado di fornire, quel tanto di quadri di riferimento a livello superiore che rendano realistici anche i piani a livello inferiore. Altrimenti il rischio ineliminabile sarebbe quello della demagogia, dei piani magniloquenti e astratti che sarebbero destinati in breve volgere di tempo ad essere riveduti, con tutto il gravame psicologico, politico e sociale che ne deriverebbe.

Per tutte queste considerazioni, è ovvio che il Ministero si trova di fronte ad un problema fondamentale: quello delle proprie attrezzature interne, sia dal punto di vista umano, sia dal punto di vista tecnico. È questo un tema sul quale credo di non dover spendere parole, giacché tutti ne siamo profondamente convinti; e vorrei (non per presunzione personale) che in questo momento la Assemblea fosse un po' più affollata per poter veramente far sentire a tutti i colleghi l'enormità del problema; problema rispetto al quale noi giuochiamo tutte le possibilità residue che ancora abbiamo per realizzare una politica urbanistica che non sia fatta soltanto di parole, di impegni e di volontà, ma sia fatta veramente di operatività; operatività che evidentemente non deve fermarsi alle indicazioni sulla carta, ma deve diventare continua, così come nel programma di Governo è indicato, attraverso la sollecitazione affinché la legge n. 167 e i piani particolareggiati non siano strumenti senza efficacia, ma diventino invece e sempre di più i mezzi — direi esem-

plari — attraverso i quali sia possibile fare veramente una politica urbanistica.

Infine, mi consentano l'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi di accennare ad un tema che ormai è passato dall'onore della cronaca all'onore della politica: il tema di Venezia. E qui veramente debbo dire di avere l'impressione che qualcuno voglia farsi una fama sulle spalle di Venezia, perché è un argomento ormai sentito da tutti. Noi veneziani ci siamo fatti carico di questo tema già da lunghi anni; e vorrei qui rendere omaggio alla memoria del compianto collega Gagliardi per dire quanto egli, e noi con lui, abbiamo cercato di fare per far sentire al Parlamento il problema di Venezia. Credo che da questo punto di vista abbiamo cercato di fare veramente il possibile. Il problema è certamente d'una rilevanza enorme; e l'opinione pubblica locale e nazionale — e anche quella al di là dei confini d'Italia — credo che sia arrivata alle soglie della esasperazione di fronte allo spettacolo di una città che dà veramente la sensazione di stare affondando con un moto accelerato e sui cui problemi tutti si esercitano senza arrivare a conclusioni precise.

Io credo che si possa, anzi si debba rispondere a tutto questo prima di tutto portando a celere conclusione i lavori e studi già iniziati. Esiste già un apposito comitato che ha ottenuto il finanziamento con una legge di due anni fa, il quale deve ancora portare a conclusione i propri lavori. Questo è grave, anche se si deve ammettere che non si tratta certo di lavori semplici. Insomma, quello che occorre fare in questo momento è procedere con la massima speditezza ponendo in azione, se necessario, strumenti amministrativi ed operativi che consentano di raggiungere lo scopo. Solo quando ciò sarà stato fatto sarà possibile affrontare la « grande legge » per Venezia, che dovrà pure essere affrontata da questo Parlamento, in questa stessa legislatura.

Per la realizzazione di queste esigenze è necessario chiamare a raccolta, sia per quanto riguarda gli studi sia per quanto riguarda l'azione, non soltanto i contributi nazionali ma anche quelli internazionali. Affrontare la grandiosità dei problemi della città di Venezia implica anche questo senso di umiltà e credo che lo Stato italiano non avrà niente da rimproverarsi nel chiamare a raccolta tutta l'opinione pubblica nazionale ed internazionale e se necessario anche l'impegno finanziario internazionale. La città intera di Venezia e il suo centro storico meritano tutto questo, e credo anzi che il Governo italiano fa-

rebbe opera di grande prestigio di fronte a se stesso e di fronte al mondo, nel consentire il realizzarsi di questa grandiosa opera di solidarietà per la salvezza di Venezia.

Il secondo aspetto del problema è quello di rendere sempre più operativi gli strumenti che già sono in alto. Esiste già una legge speciale per Venezia con la quale vengono stanziati 30 miliardi di cui 20 a carico dello Stato. A questo proposito non può non essere rilevato che l'amministrazione statale dei lavori pubblici in Venezia non è del tutto in grado — sia detto con tutta franchezza e senza tema di essere smentiti — di impiegare in modo conveniente questi stanziamenti, soprattutto di impiegarli in modo celere e produttivo. Le difficoltà sono di varia natura, tra cui le insufficienti attrezzature degli uffici, l'insufficienza del personale tecnico, e così via.

Il terzo aspetto riguarda la possibilità di operare anche con nuovi strumenti in attesa della conclusione degli studi in corso sulla « grande legge » per Venezia. Attualmente non si può negare un certo vuoto nella legislazione per quanto riguarda la cosiddetta edilizia minore. Infatti mentre l'edilizia monumentale, l'edilizia di un certo tono di interesse storico è tutelata, ripeto, sul piano legislativo, l'edilizia minore — e la città non è certamente fatta solo di grandi monumenti storici — si trova attualmente in una situazione disastrosa. Perciò mi sembra che una legge particolare per l'edilizia minore veneziana sia quanto mai opportuna. In sede locale, a questo proposito, si è già abbastanza avanti: vi è tra l'altro un progetto di legge elaborato dal Governo, con la collaborazione oltre tutto dei parlamentari veneziani, che affronta proprio questo tema. Non è certamente necessario aspettare la conclusione degli studi per la « grande legge » su Venezia, per portare avanti intanto altri aspetti minori, ma non per questo meno importanti dal punto di vista della fisionomia urbanistica della città di Venezia. Infine — è un compito che ci deve impegnare tutti — occorre individuare a livello locale (di una regione policentrica quale è il Veneto), a livello nazionale e internazionale, il ruolo di Venezia. Se dovessimo infatti salvare Venezia per farne un museo credo che nessun veneziano lo gradirebbe: siamo tutti contrari a che questo si verifichi. Vogliamo una città che sia vitale. Venezia è bella perché è viva, perché le sue calli, le sue piazze, i suoi campielli sono animati da gente che in quella città vive ed opera.

Questo ruolo di Venezia può essere turistico per alcuni aspetti limitati, deve essere

certamente di natura preminentemente culturale, può essere di collocazione di alcune attività anche di rilievo economico nella misura in cui non deturpino il volto urbano di questa città, attività che oggi si definiscono di natura quaternaria. Se si tratta di ciò, questo ruolo credo che vada esaminato e approfondito e possa, così individuato, richiamare un altro tipo di impegno che non riguarda l'esistenza fisica di Venezia, ma la sua esistenza civile, quella che noi chiamiamo la vitalizzazione di Venezia.

Con questo appello chiudo il mio intervento nella coscienza di avere additato al Governo e ai colleghi — se lo consentono — un traguardo rispetto al quale conosco la sensibilità di tutti, ma che in questa legislatura ci pone ancora delle esigenze precise in ordine alle quali ci dobbiamo tutti misurare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in un lucido e incisivo intervento l'altro giorno l'onorevole Caprara ha individuato i motivi della crisi delle attività parlamentari soprattutto nel sistema che oggi si segue per la discussione del bilancio. Che vi sia qualcosa che non vada in un simile sistema tutti ormai lo denunciano, ma fino a questo momento non è stato ancora, da alcuna parte, indicato un rimedio.

Anch'io, prendendo la parola in sede di Commissione lavori pubblici, riunitasi per formulare il parere alla Commissione bilancio, ebbi a dire testualmente: « Ritengo non sia errato porre l'accento anzitutto sul metodo di esame del bilancio dello Stato. Si è parlato in questi ultimi tempi di disfunzione del Parlamento e di incapacità del Parlamento di interpretare le esigenze moderne, quindi della necessità di trasformare il metodo di lavoro del Parlamento. Credo che anzitutto bisognerà modificare il metodo di esame del bilancio dello Stato. Infatti in questa discussione in sede referente non facciamo che anticipare la discussione che poi si svolgerà in Assemblea. Uno dei nuovi metodi di lavoro da indicare alla Giunta del regolamento per le modifiche del regolamento dovrebbe consistere nella soppressione della sede referente, mantenendo la sede legislativa e, soprattutto, restituendo al Parlamento, e, nell'ambito delle rispettive competenze, alle Commissioni, la funzione di controllo, quel controllo in nome del quale i Parlamenti sorsero. Vediamo invece che il Parlamento, sovracca-

rico di una miriade di leggi e di leggine, non svolge questa funzione fondamentale di controllo, così che noi avremo in questa Commissione, oltre al mio modestissimo intervento, gli interventi brillantissimi degli altri colleghi, i quali poi intervengono in Assemblée con i medesimi argomenti se non con le stesse parole ».

Crede che la riforma che porta il nome del collega Curti e che pure nelle sue intenzioni e in quelle dei suoi sostenitori doveva rendere migliore il sistema di discussione del bilancio, abbia sortito invece l'effetto opposto.

Quando, prima di detta riforma, il bilancio dello Stato si articolava in più disegni di legge relativi ai diversi stati di previsione, e si aveva al termine della discussione generale su ogni stato di previsione la replica del ministro competente, si registrava un maggiore interesse per l'esame del bilancio, interesse che ora invece sta a mano a mano scomparendo.

Mi rendo conto che la rigidità del bilancio è una delle cause fondamentali di questa mancanza di interessi perché, dal momento che nella legge di bilancio non si fa altro che riportare tutti gli impegni di spesa già decisi da altre leggi, non si lascia spazio alcuno per poter impostare una nuova politica attraverso una diversa strutturazione del bilancio. Questo fatto viene poi ulteriormente accentuato dal sistema della programmazione economica; anzi, il giorno in cui la programmazione economica dovesse veramente essere attuata (il che fino ad oggi non è accaduto) allora noi vedremmo che il bilancio dello Stato altro non sarebbe che la esecuzione delle grandi linee dettate dalla programmazione stessa.

Comunque, fino a quando il bilancio sarà così articolato, soprattutto noi che siamo all'opposizione non potremo venir meno al nostro dovere di prendere la parola in questa sede. Se è vero, come insegnano i costituzionalisti, che il bilancio è la trasposizione in cifre della politica di un governo, noi dovremo sempre intervenire nel dibattito per cercare di mettere in rilievo le insufficienze di questa politica, contro la quale noi operiamo, nel Parlamento e fuori di esso.

Per l'avvenire, comunque, l'attenzione del Parlamento si sposterà sempre di più dalla legge di bilancio alle singole leggi impegnative di spese e a quella di programmazione economica.

Detto questo, onorevole ministro dei lavori pubblici, noi non possiamo non rilevare un fatto di estrema gravità, anche se il ministro che ci sta di fronte non è responsabile

di questo stato di cose, non essendo stato lui a presentare questo bilancio al Parlamento. Intendiamo riferirci alla riduzione degli investimenti che si registra nello stato di previsione della spesa del dicastero dei lavori pubblici.

È veramente strano che, in un momento in cui si avverte nel paese la necessità di maggiori stanziamenti nel settore dei lavori pubblici, anche per effetto delle ben note calamità naturali che hanno provocato tante distruzioni e conseguentemente indotto lo Stato ad operare massicci interventi, nello stato di previsione per il 1969 di questo Ministero si registri non un impulso alla spesa, ma una riduzione percentuale di essa: infatti, la spesa prevista per i lavori pubblici incide sul totale generale della spesa dello Stato per il 1969 in ragione del 4,24 per cento, contro il 4,93 per cento dello scorso anno.

Questo aspetto negativo è stato posto del resto, in evidenza in sede di Commissione lavori pubblici dallo stesso estensore del parere della maggioranza, onorevole Degan.

Un altro aspetto macroscopico di questo bilancio, che non riguarda soltanto il dicastero dei lavori pubblici, ma investe tutta la politica del Governo, è quello dei residui passivi. Sono ormai molti anni che ci occupiamo di questo fenomeno non certo positivo della vita economica e produttiva del paese, ma con scarsi risultati. Noi ci troviamo oggi di fronte ad un totale di residui passivi che ammontano a 5.168 miliardi, di cui ben 1.553, pari a circa il 25 per cento, si riferiscono al dicastero dei lavori pubblici.

L'elevato ammontare dei residui passivi riguardanti il Ministero dei lavori pubblici potrebbe apparire naturale, essendo questo dicastero, dopo quello della pubblica istruzione, se ben ricordo, quello maggiormente interessato alla spesa globale dello Stato.

È da ritenere, come affermano i sostenitori delle tesi della maggioranza, che i residui passivi dipendano soltanto da motivi tecnici, da ritardi ed intralci burocratici? Oppure essi sono il frutto di una impostazione politica, che potrebbe essere quella dettata in certi momenti dal governatore della Banca d'Italia, e per esso dal ministro del tesoro, volta alla tutela del potere di acquisto della lira e a prevenire l'insorgere di fasi congiunturali sfavorevoli? Oppure non possono anche essere attribuiti tali residui passivi soprattutto ad un difetto di coordinamento tra la impostazione del bilancio, fatta dal Ministero del tesoro, e l'attività del dicastero dei lavori pubblici?

Noi abbiamo diverse volte posto l'accento su questo fatto e l'anno scorso in Commissione lo stesso ministro dei lavori pubblici, onorevole Mancini, ebbe a porre il dito su questa piaga che consiste nel fatto che effettivamente la politica dei lavori pubblici viene predisposta non dal ministro dei lavori pubblici, ma dal ministro del tesoro. Soltanto nominalmente il ministro dei lavori pubblici traccia il programma dei lavori pubblici da eseguire nel nostro paese, perché per quanto riguarda il sistema di finanziamento delle opere, il sistema di concessione dei mutui, chi in sostanza dirige la politica dei lavori pubblici è il dicastero del tesoro attraverso le sue ramificazioni della Cassa depositi e prestiti e del Consorzio di credito per le opere pubbliche.

Ed allora sarebbe opportuno che in sede di preparazione del bilancio dello Stato si realizzasse un coordinamento tra il Ministero del tesoro ed il Ministero dei lavori pubblici, in modo che tutte le opere finanziate dal Ministero dei lavori pubblici nell'anno considerato possano trovare effettiva copertura presso la Cassa depositi e prestiti e presso il Consorzio di credito per le opere pubbliche.

Noi abbiamo l'esempio di comuni che attendono da anni che al contributo del Ministero dei lavori pubblici faccia seguito il mutuo della Cassa depositi e prestiti o del Consorzio di credito per le opere pubbliche. La maggior parte dei residui passivi è dovuta proprio a questo scoordinamento delle attività del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero del tesoro.

Quali sono i rilievi che noi facciamo, signor ministro, al bilancio dei lavori pubblici, per l'anno 1969? Primo: una carenza, direi troppo marcata, nel settore della difesa del suolo. Questo aspetto è stato posto in rilievo anche da oratori della maggioranza. Dopo quello che è avvenuto in Italia nel novembre del 1966 e che si è ripetuto in parte pochi mesi or sono in zone anche industriali del nostro paese, non aver accelerato i tempi per il varo di una legge organica sulla difesa del suolo costituisce una grave responsabilità per la classe politica dirigente, per la classe politica di centro-sinistra.

Io potrei dire al ministro Mancini ciò che ebbi a dire la prima volta che ebbi l'onore di parlare in questa Assemblea ad un altro esponente del centro-sinistra che allora ricopriva la carica di ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Sullo. I maggiori esponenti del centro-sinistra, potrei anche dire i sostenitori in buona fede di questa formula, coloro

che credono veramente nella vitalità, nella produttività di questo incontro tra le forze cattoliche e le forze socialiste, nel momento in cui vanno a dirigere il Ministero dei lavori pubblici sono vittime e succubi di questa formula politica che, per essere una formula improntata a grande demagogia, indirizzata verso spese demagogiche, tralascia proprio di far fronte alle sostanziali necessità del paese, che vengono rappresentate dal dicastero dei lavori pubblici, cioè di provvedere alla realizzazione di opere indispensabili.

Noi votammo, subito dopo le tremende alluvioni che colpirono Firenze e il Veneto, una legge sulla riforma del suolo che venne definita « legge-ponte ». Credo che questa legge sia ormai scaduta. Essa impegnava il bilancio dello Stato solamente per due anni. I due anni sono ormai trascorsi, senza che al Parlamento sia stato presentato il nuovo disegno di legge sulla difesa del suolo. Infatti, i lavori preparatori per detto disegno di legge, cioè le conclusioni della commissione De Marchi, ancora non sono pronti. Eppure il problema della difesa del suolo andava affrontato con una maggiore tempestività: come ha posto in rilievo anche l'onorevole Degan, in questo campo non è possibile intervenire episodicamente, non si può interrompere l'azione protettiva, perché si corre il rischio che si dissolvano nel nulla anche gli investimenti fatti negli anni precedenti, in quanto le opere rimaste incompiute possono essere travolte da un nuovo scatenarsi degli elementi (anche se ci auguriamo che ciò non abbia più a verificarsi).

A proposito della difesa del suolo, ritengo che sia estremamente vero e serio quanto è stato affermato dall'onorevole Degan a favore della città di Venezia e quanto è stato da ella affermato, onorevole ministro, nel corso di una interruzione, e cioè che bisogna ricondurre tutto alla pianificazione territoriale. Attraverso un piano territoriale — che non riguardi certamente soltanto la città di Venezia e il territorio veneto, ma tutto il territorio nazionale — bisogna decidere quale debba essere lo sviluppo di determinate zone. Checché ne dica l'onorevole Degan (e io mi rendo conto della particolare e difficile posizione di un veneziano) lo sviluppo industriale di Porto Marghera non può assolutamente andare di pari passo con la difesa dell'aspetto monumentale della città di Venezia. Una delle cause principali dell'abbassamento della città di Venezia e del pericolo che oggi si prospetta per il suo avvenire risiede proprio nelle opere di carattere indu-

striaie che sono state fatte e che si continuano a fare nelle vicinanze di Venezia.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sul piano tecnico questo ancora non è stato detto. Si tratta di una sua opinione.

GUARRA. Onorevole ministro, credo vi siano state delle affermazioni sul piano tecnico che forse sono sfuggite alla sua attenzione. Comunque, non occorre essere dei tecnici per capire che più canali nuovi si scavano nelle vicinanze e più detriti vengono scaricati dalle industrie ed invadono il suolo di Venezia, più l'aspetto monumentale della città stessa viene a soffrire conseguenze dannose.

DEGAN. Onorevole Guarra, sollecitiamo che il comitato concluda gli studi e lasciamo da parte artificiose polemiche.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il comitato in questione sta per concludere i suoi lavori. Anzi, proprio per la fine di questo mese (credo il 27 gennaio) è prevista una riunione plenaria, con l'intervento del presidente del comitato, che è poi il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, per fare il punto sulla situazione, nonché su questi aspetti particolari. Poi faremo anche una conferenza-stampa per illuminare l'opinione pubblica su tale questione, perché credo ci sia bisogno di precisazioni, necessarie soprattutto perché il problema è stato affrontato non sempre sul piano tecnico, bensì anche sotto altri aspetti che sono certo apprezzabili, ma forse non erano i più precisi per valutare il problema stesso.

In ogni caso, ripeto, prima della fine del mese, se non erro il 27 gennaio, ci sarà questa riunione pubblica del comitato, con la presentazione delle conclusioni anche in sede tecnica in rapporto al problema che è stato ora sollevato dall'onorevole Guarra.

GUARRA. Vorrei assicurare l'onorevole Degan sul fatto che non ho niente contro lo sviluppo industriale della zona di Venezia, tanto più che non potrei trasferire le industrie da Porto Marghera per portarle a Benevento dove il mare non c'è! Ponevo soltanto questo problema fondamentale della pianificazione territoriale, di un piano nazionale urbanistico — ecco quindi la necessità della nuova legge urbanistica — proprio per stabilire le diverse direttive di sviluppo e i diversi interventi che debbono essere fatti.

Per quanto riguarda la viabilità, onorevole ministro, anche in Commissione ebbi ad affermare che pur dai banchi dell'opposizione riconoscevo lo sforzo meritorio che era stato fatto nella sfera della grande viabilità autostradale e che l'Italia può andar fiera della sua rete autostradale. Tra non molto si potrà imboccare l'autostrada ai confini settentrionali d'Italia per arrivare senza interruzioni fino a Palermo. Sarà necessario completare poi questa rete autostradale con le trasversali, comunque con le autostrade siamo a buon punto.

Altrettanto non possiamo dire per la viabilità minore; anzi, dobbiamo lamentare che la viabilità minore venga trascurata, mentre dobbiamo tener presente che lo sviluppo del paese, soprattutto lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia, è legato, sì, alle autostrade (direi che le autostrade sono il presupposto di ogni politica degli autotrasporti), ma occorre anche curare le strade di penetrazione nell'interno e le trasversali che uniscono il Tirreno all'Adriatico. Soprattutto l'ANAS, nei limiti delle sue disponibilità, certamente (e se occorre aumentare questa disponibilità abbiamo il dovere di farlo), dovrebbe curare di più il patrimonio di strade nazionali già esistenti. Abbiamo infatti delle strade, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia — e mi riferisco particolarmente a tutte le strade nazionali, tranne l'Appia, che attraversano la provincia di Benevento — che sono in uno stato di pessima manutenzione e che presentano dei tratti assolutamente impraticabili. E vi sono strade in provincia di Salerno, nel Cilento, signor ministro — e sono strade nazionali — del tutto impraticabili.

Non vale a nulla avere una grande rete autostradale, se si trascura poi la rete della viabilità minore; sarebbe come curare le arterie dimenticando che nel corpo umano non vi sono soltanto le arterie, ma anche tutto il sistema delle vene.

Vi è poi un'altra carenza altrettanto grave, direi, quanto quella della difesa del suolo: mi riferisco alle opere portuali. Anche a questo riguardo abbiamo avuto una legge-ponte.

Questo centro-sinistra che è sorto per affrontare globalmente i problemi del paese, questo centro-sinistra che si è contrapposto alle precedenti formule centriste o di centro-destra proprio perché si sentiva e si avvertiva nel paese la necessità di smetterla con gli interventi episodici, e si proponeva quindi di inquadrare tutti i bisogni del paese e avviarli a soluzione, per cinque anni non ha fatto altro che varare soltanto delle leggi-ponte le quali

poi « ponte » non si sono dimostrate, in quanto hanno avuto l'aggancio soltanto con il passato, ma sono rimaste su un dirupo nei confronti dell'avvenire e non hanno toccato i problemi nella loro interezza.

Il problema dei porti e delle opere portuali è fondamentale per il nostro paese, che vive di traffici. Bisogna che affrontiamo l'ammmodernamento dei nostri porti, grandi e piccoli (ricordiamoci che la rete portuale italiana non è rappresentata soltanto dal grande porto di Genova, dal porto di Venezia ed infine dal porto di Napoli, ma da tutta la rete anche dei porti minori, perché questi ultimi svolgono un'importante funzione, soprattutto i porti minori del mezzogiorno d'Italia; ed io so, onorevole Mancini, che ella è sensibile a questo discorso, perché non soltanto è un meridionale, ma un meridionalista, e per questo ella ebbe anche un alto riconoscimento nella città di Napoli); altrimenti l'organismo nazionale vedrà compromesse le sue possibilità di vita e di sviluppo.

Connesso al problema dei porti commerciali è quello dei porti turistici. Noi del gruppo del Movimento sociale abbiamo presentato una proposta di legge in proposito. Ci auguriamo che proposte analoghe vengano avanzate da altri settori, che soprattutto sia emanato un disegno di legge da parte del Governo e che questo problema venga affrontato nella interezza con cui ormai esso si pone.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Una legge-ponte sui porti turistici !

GUARRA. Non una legge-ponte ! Ci auguriamo che venga una legge definitiva.

Edilizia popolare ed economica. In questo settore si è avuto uno dei fallimenti colossali del centro-sinistra. Il centro-sinistra, ripeto, che era sorto per risolvere i grandi problemi nazionali, non ha fatto altro che aggravarli. Prima che si affermasse in Italia la formula del centro-sinistra l'edilizia popolare ed economica rappresentava una percentuale di tutta l'edilizia residenziale di gran lunga maggiore di quella attuale. Le cause le possiamo subito individuare, onorevole ministro.

In primo luogo, la modifica della legge sulla GESCAL, che ha paralizzato per diversi anni l'intervento dello Stato in quel settore, che pure era un settore di vitale importanza per l'edilizia; forse le polemiche che oggi ci sono nel paese sul blocco degli affitti, sul problema dell'equo canone, non ci sarebbero se il ritmo delle costruzioni dell'edilizia popolare ed economica fosse andato avan-

ti e non si fosse invece arrestato negli anni passati.

La legge n. 167, che era sorta per agevolare l'edilizia popolare ed economica, per mettere a sua disposizione le aree, proprio perché volle essere strumentata da certe parti politiche, proprio perché di essa si volle fare un cavallo di battaglia non del centro-sinistra soltanto, ma di determinate forze politiche di sinistra (parlo del partito comunista italiano), invece di presentarsi come un elemento di impulso nella costruzione delle case è stata una remora.

Soprattutto in questo settore si nota la discrasia tra le indicazioni del programma quinquennale di sviluppo e la pratica attuazione dello stesso. Il programma quinquennale di sviluppo indica nella misura del 25 per cento l'intervento dell'edilizia popolare ed economica, dell'edilizia agevolata, dell'edilizia sovvenzionata e dell'edilizia a carico dello Stato; invece siamo ad una percentuale che si aggira sull'8 per cento.

A proposito di altre questioni l'onorevole Degan ricordava l'interesse che nella Commissione aveva suscitato l'esame di questo bilancio « che si pone a metà strada del piano di sviluppo quinquennale ». Forse egli voleva dire che il bilancio si poneva a metà strada del piano di sviluppo quinquennale, che i bilanci hanno percorso già metà strada dei cinque anni e non ancora hanno incontrato il piano quinquennale di sviluppo nell'attuazione delle sue previsioni.

Onorevole ministro, mi sia consentito di ritornare su un argomento che ha sempre campeggiato durante la discussione del bilancio dei lavori pubblici: l'argomento urbanistico. Oggi la polemica si è un poco attenuata a seguito delle innumerevoli licenze edilizie - delle troppe, direi, licenze edilizie - che sono state rilasciate nell'anno di moratoria dell'ultima legge, anch'essa legge-ponte, che noi abbiamo approvato.

Non ho nulla in contrario, onorevole ministro, a riconoscere che questo non è dipeso dalla sua volontà, perché quell'anno di moratoria fu una delle concessioni che il ministro dovette fare per l'approvazione della legge-ponte urbanistica. Comunque si tratta di un dato obiettivo. Ma è intervenuta l'ultima sentenza della Corte costituzionale la quale ha dichiarato la incostituzionalità dell'articolo 7 della legge urbanistica del 1942. Qui entrerebbe il più largo discorso da un lato, della crisi delle istituzioni giuridiche del nostro Stato, della crisi della giustizia in senso lato, della giustizia civile, della giustizia penale.

della giustizia amministrativa, con questi vuoti che quotidianamente vengono aperti nel corpo delle leggi dello Stato; e, dall'altro lato, della inerzia non del Parlamento, ma dell'esecutivo: perché io rivendico che la responsabilità non sia da attribuire al Parlamento, ma all'esecutivo e alle forze politiche di maggioranza che operano nel nostro paese, in quanto noi sappiamo che il Parlamento è stato esautorato dalla partitocrazia nel suo autonomo potere decisionale.

E abbiamo il vuoto anche nel settore urbanistico. Perché abbiamo il vuoto? Anche se è stato approvato quel disegno di legge che ha limitato nel tempo, per cinque anni soltanto la validità dei vincoli imposti senza corresponsione di indennizzo, è chiaro che il problema non è stato risolto, ma solo rinviato, perché nessuno può credere che un piano regolatore possa avere vita, possa avere efficacia, quando i vincoli che va a porre sono validi per cinque anni soltanto, dal momento che sappiamo che un piano regolatore è a tempo indeterminato e vincoli soltanto quinquennali non possono assolutamente soddisfare le esigenze di concreta attuazione di un piano regolatore.

Noi del Movimento sociale abbiamo presentato, onorevole ministro — ecco dimostrato come certe volte la polemica nominalistica che si fa nel nostro paese tra forze di destra e forze di sinistra non abbia significato — una proposta di legge di revisione dell'articolo 42 della Costituzione. Noi abbiamo visto il problema sotto questo aspetto. La sentenza della Corte costituzionale, la quale ha dichiarato la incostituzionalità dell'articolo 7 della legge urbanistica del 1942 per quanto attiene al mancato indennizzo per l'imposizione di vincoli, ha affermato chiaramente che allo stato attuale della legislazione italiana nella proprietà è insito il diritto di costruire, lo *ius aedificandi*, che colui il quale ha il diritto di proprietà del suolo ha anche il diritto di costruire. Questo ha detto la sentenza della Corte costituzionale nel momento in cui ha affermato che non si possono porre vincoli se non vengono corrisposti relativi indennizzi, se questo danno che si arreca alla proprietà privata non viene risarcito. A seguito di questa sentenza noi abbiamo proposto di introdurre una modifica nell'articolo 42 della Costituzione, operando a monte di questo difficile e grave problema urbanistico che è stato posto dalla sentenza della Corte costituzionale: abbiamo proposto di sancire il principio secondo cui la licenza edilizia non rappresenta una autorizzazione, cioè la rimozione di un limite

che viene posto all'esercizio di un potere proprio della proprietà, ma è una concessione, cioè un diritto che appartiene allo Stato e per lo Stato agli enti pubblici, agli enti locali che operano nel settore urbanistico, e che viene concesso alla proprietà privata. Perché nel momento in cui sorse la legge del 17 agosto 1942 e sancì all'articolo 1 che lo scopo fondamentale di quella legge era quello di regolare lo sviluppo urbanistico nel paese, è chiaro che nel momento in cui la legge diceva che si può costruire soltanto là dove vi sono le indicazioni di piano regolatore, espropriava questo diritto di edificare ove mai prima esso fosse insito nel diritto stesso di proprietà, per ritrasmetterlo alla proprietà privata soltanto nel momento in cui le finalità del piano regolatore coincidevano con lo *ius aedificandi* in quel determinato territorio.

Questo sta a dimostrare, onorevole ministro, in contrapposizione con le tesi che sono da alcuni anni sostenute dalla sinistra italiana, dalla sinistra politica e anche dalla sinistra giuridica italiana in materia urbanistica, che per porre ordine nella situazione urbanistica del nostro paese non vi è bisogno di espropriare, non vi è bisogno di trasferire la proprietà dal singolo allo Stato. Queste sono le tesi prettamente marxiste secondo cui il bene pubblico, il bene sociale, il bene collettivo si raggiunge soltanto trasferendo la proprietà dal singolo allo Stato. No, basta una legge in nome della quale lo Stato regola lo esercizio della proprietà privata, affida alla proprietà privata un compito da svolgere, dei fini da raggiungere. Cioè la proprietà privata viene tutelata soltanto quando persegue delle finalità di ordine sociale e non operi perciò in contrasto con gli interessi della collettività.

Quindi, in materia urbanistica non vi è bisogno di espropriare, vi è bisogno di regolare, di limitare quelli che sono stati i diritti fino ad oggi riconosciuti e acquisiti dalla proprietà privata.

Questo risolve il problema fondamentale dei piani regolatori, questo risolve i problemi fondamentali dei piani particolareggiati. Ma per risolvere sul piano di giustizia il problema, onorevole ministro, bisogna affrontare, secondo noi, un problema che fu esaminato proprio da chi questa sera presiede la nostra Assemblea, dall'onorevole Zaccagnini, che fu ministro dei lavori pubblici, quando venne preparato uno schema — che non fu da tutti conosciuto — di riforma della legge urbanistica in cui campeggiava l'istituto del comparto. Attraverso l'istituto del comparto, at-

traverso la perequazione dei valori si può arrivare a quella indifferenza dei proprietari dei suoli sulle indicazioni del piano regolatore che ha rappresentato fino a questo momento il « mammone » di tutti gli urbanisti di sinistra, i quali hanno visto in questo temuto intervento della proprietà privata nei confronti delle indicazioni del piano regolatore il nemico da combattere, quando le stesse forze urbanistiche di sinistra, rappresentate dall'INU, nel 1960, attraverso una relazione del professor Piccinato indicavano nel comparto la forma migliore per la soluzione dei problemi urbanistici.

Dunque, mi auguro che al più presto si possano affrontare, con una legge organica, questi problemi e che in questa legge possano prevalere i principi che sono stati indicati dal Movimento sociale italiano.

Uno degli ultimi argomenti che voglio trattare (anche questo trattato dall'onorevole Degan, sia pure di sfuggita) è il problema del personale del Ministero dei lavori pubblici.

Quando noi ci opponemmo (e credo che tutti i deputati della scorsa legislatura furono testimoni dello sforzo da noi sostenuto nel corso della discussione sulla programmazione economica) in modo costruttivo alla legge di approvazione del piano di sviluppo quinquennale, dicemmo che il problema della programmazione economica non era tanto quello di approvare un qualsiasi piano, le cui previsioni sarebbero poi « saltate » a seguito della prima alluvione, quanto quello di trasformare le strutture dello Stato, cioè di preparare gli organi e gli strumenti per la programmazione.

Onorevole ministro, ella che ha avuto la responsabilità per tanti anni del dicastero dei lavori pubblici può dire di avere a sua disposizione gli organi e gli strumenti per attuare la politica di pianificazione territoriale nel nostro paese?

E mai possibile formulare una politica di difesa del suolo, che gli stessi esponenti della maggioranza hanno più volte riconosciuto essere la politica prioritaria da seguire nel nostro paese, quando l'organico del Ministero dei lavori pubblici non precede, ad esempio, i geologi? Noi abbiamo soltanto un servizio geologico di Stato alle dipendenze, credo, del Ministero dell'industria, rappresentato fino a poco tempo fa soltanto dal rispettabile numero di 8 tecnici, i quali dovevano essere a disposizione per tutto il territorio nazionale, per tutte le branche dell'amministrazione dello Stato.

Il personale tecnico del Ministero perde la maggior parte del suo tempo nelle pratiche burocratiche. Vi è inoltre il problema — dobbiamo dirlo, se vogliamo veramente che i tecnici migliori affluiscano nell'amministrazione dello Stato — della giusta remunerazione di questi tecnici. Come volete che gli ingegneri bravi vengano nell'amministrazione dello Stato quando il loro stipendio non equivarrebbe neppure alla metà della parcella percepita per una qualsiasi pratica da un libero professionista? Bisogna affrontare questi problemi. Certo, sono problemi gravi, che comporteranno oneri a carico dello Stato; ma se vogliamo che questo Stato sia veramente, come dice di voler essere, attraverso la programmazione, il protagonista della vita produttiva del nostro paese, dobbiamo assolutamente risolverli.

E termino, signor ministro, con la stessa perorazione, per la mia città di Benevento, con la quale concludo sempre i miei interventi. Questa estate, signor ministro, il suo predecessore, onorevole Natali, ebbe a ricevere una delegazione della città di Benevento. Il 19 settembre scorso la città è stata paralizzata da uno sciopero generale. Forse questo termine non è esatto, perché per « sciopero » si intende l'astensione dal lavoro da parte dei prestatori d'opera. La città di Benevento fu paralizzata dall'astensione da qualsiasi attività produttiva dell'intera cittadinanza. Fu, quella, una protesta veramente civile che la città volle elevare verso i responsabili della cosa pubblica per lo stato di abbandono completo in cui è stata lasciata questa città, nonché il territorio circostante.

Cosa aveva determinato questa protesta? Da un giorno all'altro, dalla sera alla mattina, nel letto del fiume Calore, che è quello della storica battaglia di Manfredi e che attraversa la città, non correva più acqua perché tutte le sorgenti che vi affluiscono erano state derivate a favore dell'acquedotto pugliese. Ora, noi non vogliamo assolutamente togliere acqua all'onorevole Moro, perché già gli è stato tolto il posto di Presidente del Consiglio! Vogliamo però porre il problema, che non riguarda soltanto la città di Benevento e il fiume Calore.

Si può seccare completamente un fiume senza che ne riceva gravi danni all'economia, senza che si creino grossi problemi di carattere igienico-sanitario? Nel fiume Calore vengono gettati i rifiuti della città. Nel mese di agosto si è avuto il pericolo di una grave epidemia a Benevento. Per fortuna, vi è stato l'inter-

vento del Signore, che fece piovere in quel periodo. E allora, è possibile che un fiume, creato dalla natura per svolgere una determinata funzione, venga completamente privato delle sue acque?

Bisogna contemperare queste esigenze. Ecco allora la presenza dei governanti, la presenza dell'uomo, la programmazione, che deve far fronte a questi problemi! E se sopravviene un periodo di magra (ed io non dirò, come dicono altri colleghi: « Piove, Governo ladro! »; oppure: « C'è la siccità e il Governo è ladro lo stesso »), nel momento in cui arriva una siccità straordinaria per cui le sorgenti diminuiscono la loro portata, è chiaro che bisogna diminuire anche l'entità delle derivazioni, perché un minimo indispensabile deve scorrere nel letto dei fiumi.

Il suo predecessore, onorevole ministro, ha nominato un « Regolatore alle acque » per questo problema: l'ingegnere Sasso, di Pescara. Ebbene, io non so se a tutt'oggi egli abbia presentato la sua relazione, ma ritengo, onorevole ministro, che occorra operare in modo da restituire al fiume Calore la portata minima, perché noi non possiamo assolutamente cambiare l'aspetto stesso della natura.

Vi sono i problemi della viabilità di Benevento, onorevole ministro. Quando stranamente il tracciato dell'autostrada Napoli-Bari, che doveva passare per Benevento, perché quella era la sua naturale sede, fu progettato in modo che sul percorso si venisse a trovare invece la vicina città di Avellino, noi avemmo la promessa del raccordo autostradale. Ci furono pure i relativi finanziamenti, i quali però hanno poi preso altra strada, sono stati dirottati, sicché la città di Benevento non ha ancora il suo piccolo (si tratta soltanto di 10 chilometri) raccordo autostradale con la Napoli-Bari. E proprio in riconoscimento d'una funzione che Benevento ha sempre svolta e a cui ha legato il suo sviluppo negli anni precedenti la guerra mondiale, cioè la funzione derivante dall'essere al centro dei traffici tra la capitale e tra Napoli e la Puglia era stata promessa alla città di Benevento — e la Cassa per il mezzogiorno ha già cominciato ad adempiere questo suo impegno — la costruzione di una strada di scorrimento veloce tra la città di Benevento e il casello autostradale di Caianello sulla Napoli-Roma. Orbene, mentre la Cassa per il mezzogiorno ha già stanziato i fondi, l'ANAS non ha ancora assunto l'impegno di eseguire i lavori di sua competenza, che sono poi soltanto lavori di ampliamento della statale esistente da Telesse a Benevento. Noi ci auguriamo che il ministro voglia intervenire

affinché l'ANAS assuma il suo impegno in modo da non lasciare a metà un'opera indispensabile per la nostra economia.

L'ultimo problema, signor ministro, che non riguarda solo la provincia di Benevento, ma anche la limitrofa provincia di Avellino ed anche altre zone delle province di Foggia, di Campobasso e di Caserta, e che forse più in generale può riguardare tutta l'attività del dicastero dei lavori pubblici, è il problema della legge per la ricostruzione e la rinascita delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia. Si parla di residui passivi, onorevole ministro; io adesso le indico un'altra voce che andrà ad aggiungersi ai residui passivi del suo dicastero: 8 miliardi.

Alla fine della scorsa legislatura fu approvata la legge che stanziava per cinque anni 40 miliardi per lo sviluppo e la rinascita delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia. Sono 8 miliardi per il 1968: ma non è stato a tutt'oggi, gennaio del 1969, emesso un solo decreto, perché gli intralci burocratici che io temevo e che a lei, onorevole ministro, palesai attraverso una lettera ed una interpellanza (ed ella ebbe la bontà di rispondere ad una mia lettera) purtroppo si sono verificati: purtroppo gli intralci burocratici hanno bloccato l'opera di ricostruzione. I fondi sono stati stanziati, le leggi ci sono, ma tutto è stato paralizzato perché vi è stata l'indagine dei cosiddetti ispettori ministeriali, i quali hanno rilevato che il genio civile di Benevento e il genio civile di Avellino consentivano che la ricostruzione di una casa avvenisse con una finestra in più, con qualche metro quadrato in più, dimenticando che la legge non era stata voluta per la ricostruzione nello stato *quo ante* delle case che furono distrutte, ma per la ricostruzione e la rinascita di quelle zone. E se lo Stato ha veramente dei meriti in quelle zone, li ha per avere consentito, per mezzo di quella legge, che per alcuni anni fossero avviati a soluzione tutti i problemi relativi al miglioramento delle condizioni di vita dei nostri contadini e dei cittadini che abitano in quei paesi che furono distrutti dal terremoto dell'agosto 1962.

Mi auguro che il suo ritorno, onorevole Mancini, al Ministero dei lavori pubblici possa coincidere con la ripresa dell'attività di ricostruzione di quei paesi. Ed è con questa speranza, onorevole ministro, che chiudo il mio discorso, confermando i motivi di opposizione globale del Movimento sociale italiano alla politica di centro-sinistra e perciò alla politica dei lavori pubblici perseguita dal Governo di centro-sinistra, ma augurandomi che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

la sua direzione personale in questo dicastero possa avviare a soluzione gli assillanti problemi del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho chiesto al collega, onorevole Quillero, componente la Commissione dei lavori pubblici, di cedermi un po' del suo tempo per consentirmi di intervenire sul bilancio in discussione perché ho, diciamo così, un « conto aperto » con il Ministero dei lavori pubblici ed in particolare con l'attuale titolare onorevole Mancini, che ho visto con piacere tornare dopo la pausa del Governo « ponte » Leone a dirigere quell'importante settore della vita nazionale.

Desidero però, prima di arrivare al punto che mi sta a cuore e senza comunque discostarmi dall'argomento, ricordare come i problemi dell'acqua siano la tragedia del nostro paese. Lo ricordava poco fa anche l'onorevole collega Guarra. Al nord per via delle distruzioni e dei danni che porta la sua abbondanza e al sud per la sua scarsità. Ma al nord come al sud il Governo è intervenuto sempre con bei discorsi, che ahimè non servono a risolvere il problema. Talvolta è intervenuto con leggi provvisorie di cui noi abbiamo preso atto, con stanziamenti parziali ed insufficienti.

Nel 1964 il Vajont fu sconvolto dall'acqua; nel 1966 le acque infangarono la Toscana; nel 1968 le piogge hanno sconvolto il Piemonte. È possibile, mi domando, onorevole ministro, attribuire la colpa di questi disastri alla furia degli elementi o non è piuttosto il caso di chiamare anche in causa l'imprevidenza umana? È possibile che la paurosa periodicità di questi danni non trovi da parte dei responsabili un impegno concreto, non dico per evitarli, ma almeno per limitarli? Non basta, a mio avviso, predisporre opere per ricostruire quello che è stato distrutto, ma bisogna affrontare il problema con programmi a lungo termine che mirano a risolverlo in maniera concreta.

In effetti, e vorrei che il ministro mi contraddicesse, ogni provvedimento di emergenza non è stato mai seguito da piani organici ed è mancato un serio programma mirante ad evitare, nei limiti si intende delle umane possibilità, nuovi guasti.

Il piano del Governo di centro-sinistra, se non erro, fu emendato nel dicembre del 1966 proprio perché si accolse l'istanza di definire

un programma organico di difesa del suolo. Si stabilì di impegnare nel quinquennio mille miliardi e si ricorse ai primi stanziamenti. Ma gli altri furono rinviati. Siamo nell'anno di grazia 1969 e in tale campo non si è ancora fatto nulla.

So bene, onorevole ministro, che sono state nominate commissioni, che sono stati predisposti studi, che importanti e ponderose relazioni in ordine al problema della difesa del suolo sono state preparate: non è in effetti la carta stampata che manca nel nostro paese! So bene che vi è una legge per la montagna, un'altra per la collina, ma mi pare si possa tutti concordare sul fatto che queste belle cose non sono valse a nulla. Perché non si è attuato in effetti un organico piano di sistemazione idraulico-forestale. So bene anche che occorrono somme rilevanti, che lo Stato oggi non trova, impegnato come è a dilapidarle in attività non sue, facendo cioè quello che fanno e possono fare bene i privati.

Diceva Abramo Lincoln — lo ricordo solo per inciso — che legittimo obiettivo di un Governo è fare per i cittadini tutto quello che essi necessitano sia fatto, e che esso non deve interferire in tutto quello che i cittadini possono fare individualmente e bene da loro stessi. Se così fosse stato operato, se questo fosse stato l'indirizzo del Governo, oggi forse si avrebbero i mezzi necessari per risolvere il problema!

La battaglia dell'acqua — è stato detto — va combattuta su due fronti: contro l'acqua e per l'acqua. Mentre infatti per un verso i fiumi straripano, dall'altro mancano studi e ricerche che mirino a risolvere l'altro problema, quello della scarsità specie nel nostro sud (ella che è meridionale e meridionalista, onorevole ministro, sa bene quanto sia importante questo problema per noi meridionali) di risorse idriche. Tre anni or sono l'UNESCO si fece promotore di un « decennio idrologico » e nel maggio dello scorso anno fu promulgata a Strasburgo la « Carta europea dell'acqua », che sintetizza in pochi punti alcuni principi che vorrei ricordare per sommi capi; soprattutto sottolineando come sia importante preservare la qualità dell'acqua al fine di soddisfare le esigenze umane: l'acqua è, infatti, un bene indispensabile, ma, ahimè, le disponibilità di acqua dolce non sono inesauribili.

La salvaguardia quindi dell'acqua — è detto nella « Carta » di Strasburgo — implica uno sforzo importante di ricerca scientifica, di formazione di specialisti, di informazione, anche di informazione pubblica. Onorevole

ministro, che ne è del piano regolatore degli acquedotti elaborato dal suo Ministero? Attualmente su 8038-8040 comuni esistenti in Italia, 3298, ossia il 41 per cento, hanno un approvvigionamento idrico assolutamente insufficiente. E mentre il consumo dell'acqua aumenta nella misura in cui si accresce lo sviluppo economico e sociale del paese, si pone alla nostra attenzione il problema dell'inquinamento dell'acqua.

Le acque naturali sono o rischiano di essere avvelenate da acque di scarico. Recenti indagini, condotte anche in campo scientifico, hanno riconosciuto ben 400 tipi di acqua di scarico capaci di inquinare le acque potabili. La legge che disciplina questo settore del nostro paese risale al luglio del 1934, che io sappia, e stabilisce, in realtà molto genericamente, « il divieto di nuocere alla salute pubblica, tramite scoli di acque, rifiuti, gas o altre esalazioni ».

La Francia e ancor più la Germania hanno legislazioni molto precise e drastiche a tale proposito. Tutto quello che esiste oggi da noi è uno schema di decreto-legge, elaborato dai Ministeri della sanità e dei lavori pubblici, che genericamente vieta lo scarico di affluenti nocivi nelle acque pubbliche senza che si sia provveduto ad un preventivo trattamento di depurazione. Detto schema — e vorrei che queste mie informazioni trovassero una smentita da parte del ministro — elaborato nel corso di tre anni, è ancora in attesa di un esame da parte del Consiglio dei ministri!

La situazione degli impianti di depurazione delle fognature nel nostro paese è drammatica: su 8040 comuni solo 32 sono i comuni dotati di impianti completi e 814 quelli dotati di impianti parziali. Drammatica e quasi incredibile la situazione in alcune grandi città italiane: a Genova e a Venezia non esistono impianti di depurazione, a Bologna i liquami si versano tal quali nel Reno, a Perugia non esistono impianti. Sconcertante è la situazione di Roma, dove i rifiuti si versano, senza neanche una semplice grigliatura, nel « biondo Tevere ». Il comune di Roma, come del resto numerosi altri, ha allo studio un progetto per la soluzione di tale problema, ed è stata anche nominata, come è d'uso in Italia, una apposita commissione: ma fino ad ora non è stato fatto nulla. Analoga è la situazione di Napoli, Bari, Palermo, Cagliari, ove non esistono impianti di depurazione delle acque.

Si tratta di una questione di estrema gravità, sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione del Ministero dei lavori pubbli-

ci e di quello della sanità, ma anche dei dicasteri dell'interno e del turismo. Abbiamo bisogno di quantitativi sempre maggiori di acqua per tutti gli usi; ma prima di pensare alla desalinizzazione delle acque marine dobbiamo preoccuparci di utilizzare bene i nostri fiumi e i nostri laghi e al tempo stesso non dobbiamo compromettere una delle nostre maggiori risorse, e cioè il turismo, insudiciando e inquinando spiagge, fiumi e laghi.

Mi auguro pertanto che il Ministero dei lavori pubblici predisponga una serie di provvedimenti miranti a disciplinare gli scarichi al fine di evitare che i corsi d'acqua si trasformino in conduttori, sempre più inquinati, di rifiuti domestici e industriali di ogni specie.

Eccomi ora al « conto aperto » cui mi riferivo all'inizio di questo intervento: è un problema, anch'esso, di acqua e di inquinamento; in questo caso, però, amministrativo.

Già nel 1966, prendendo brevemente la parola sul bilancio dei lavori pubblici, denunziai alla Camera il malgoverno amministrativo dell'Ente autonomo acquedotto pugliese. Tale malgoverno ha trovato conferma in una relazione della Corte dei conti sulle ultime otto gestioni dell'ente stesso. Ella allora, onorevole ministro dei lavori pubblici, in relazione ai rilievi da me mossi, assicurò che, per quanto riguardava il passato, era suo intendimento indagare sui fatti denunziati. Tutto poi è caduto però nel dimenticatoio, come d'altronde avviene di frequente nel nostro paese. Il Governo fu in tutt'altre faccende affaccendato, vennero quindi le elezioni, il Governo-« ponte » dell'onorevole Leone e finalmente il nuovo Governo. Il suo ritorno ai lavori pubblici, onorevole Mancini, è per me motivo di speranza, in quanto mi auguro di poter finalmente conoscere qual è l'effettiva situazione dell'Ente autonomo acquedotto pugliese, anche perché non tutti leggono le interessanti e, direi, edificanti relazioni della Corte dei conti.

In quel mio intervento denunziai un'amministrazione che per anni di tutto si era occupata (di appalti illeciti, di forniture fasulle, di compiacenti assunzioni elettorali, di collaudi addomesticati, di finanziamenti a cooperative edilizie ad un tasso di interesse che la citata Corte definisce « inferiore a quello che l'osservanza delle norme avrebbe assicurato », di acquisti di mezzi meccanici per decine e decine di milioni senza una comprovata necessità), di tutto, insomma, tranne che dei veri bisogni del nostro acquedotto, il quale proprio per questo malgoverno, che ha

trascurato i problemi tecnici di cui dirò dopo, è diventato un vecchio colabrodo che perde per strada 700 litri al secondo di prezioso liquido. E mentre l'erogazione diminuisce paurosamente, le tariffe sono state aumentate del 250 per cento, per cui questo ente che è costretto a distribuire con estrema parsimonia l'acqua ad una delle regioni più povere d'Italia la vende al prezzo più caro!

Che ne è, signor ministro, del « serio controllo sugli enti pubblici sovvenzionati dallo Stato » approvato all'unanimità dal Senato in una storica seduta della fine della scorsa legislatura, quando tutti i gruppi politici si espressero a favore di tali rigorosi controlli? Può valere la tesi secondo cui « quello che è stato è stato », con la conseguenza che non si avrà mai un responsabile e tutti si sentiranno autorizzati, negli enti, ad amministrare allegramente e, aggiungo, a danno della popolazione, come nel caso dell'Ente autonomo acquedotto pugliese?

Oggi infatti la mia regione è tornata ad essere, orazianamente, *siticolosa*, perché non è stata mai seriamente preso in considerazione il problema dell'ampliamento della rete, della ricerca di nuove fonti, della creazione di invasi, dello sfruttamento di nuove sorgenti, pur se tale esigenza è stata prospettata in tempo utile da tecnici e da esperti.

Le accresciute esigenze di una popolazione in continuo aumento, l'incremento edilizio e le necessità di approvvigionamento idrico per uso industriale ed agricolo (basti ricordare che per raffinare un litro di petrolio occorrono dieci litri di acqua, 100 litri per preparare un chilogrammo di carta; e per una tonnellata di cemento ci vogliono 3.500 litri, mentre per produrre una tonnellata di acciaio ne occorrono 20 mila!; ed in Puglia sono sorte cartiere, acciaierie, si è sviluppata una cementeria di notevoli proporzioni a Barletta), avrebbero dovuto richiamare, quindi, l'impegno degli amministratori alla soluzione del problema.

Laggiù, in Puglia, onorevole ministro, siamo ormai senza acqua. Vi sono moltissimi comuni che vedono il preziosissimo liquido solo un'ora al giorno, alle scarse fontanine pubbliche, perché nelle abitazioni non arriva. Nello stesso capoluogo, l'erogazione è limitata a poche ore al giorno. I baresi dovrebbero potersi consolare ammirando la grande monumentale fontana del piazzale della ferrovia — costruita a suo tempo proprio ad edificazione della grande opera realizzata dall'acquedotto pugliese — oggi trasformata in

una muta, triste vasca vuota dove i colombi inutilmente si affannano alla ricerca di una goccia ristoratrice.

A Bari il miracolo dell'acqua che zampilla dalla fontana monumentale si compie ormai, come quello di san Gennaro, una volta all'anno, durante la Fiera del levante, allorché i ministri in arrivo devono ammirarla e compiacersi con i dirigenti dell'Ente autonomo acquedotto pugliese. E una consuetudine ormai consolidata nel nostro paese quella di una classe politica pronta a nascondere agli altri ed a se stessa la realtà e comunque ad improvvisare rimedi che risultano poi irrealizzabili!

Ma veniamo un momento ai problemi tecnici. I motivi della crescita e dell'espansione pugliese vengono oggi considerati dal nuovo presidente dell'ente, ma sono elementi che bisognava valutare in tempo, così come in tempo i tecnici proposero di accertare le disponibilità idriche degli invasi del Pertusillo e del Fortore. La stessa Cassa per il mezzogiorno, in una relazione dell'ormai lontano 1961, affermava che l'acquedotto del Pertusillo poteva essere costruito entro il 1966: si sarebbe così fatto fronte alle urgenti necessità idriche e contemporaneamente provveduto alle riparazioni del canale principale dell'attuale acquedotto, le cui perdite — come ho detto — raggiungono quasi il metro cubo al secondo, e con una spesa ovviamente di gran lunga inferiore a quella oggi occorrente.

Invece, i primi lotti per il nuovo acquedotto del Pertusillo e del Fortore sono stati appaltati soltanto poco tempo fa per cui l'opera non potrà essere completa se non tra cinque o sei anni, a meno che, come mi auguro e spero, non si vogliano accelerare i tempi, per la qual cosa mi permetto anche di sollecitare l'impegno del ministro Mancini.

Infine un rilievo. Il piano generale degli acquedotti, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 1967, di cui si è detto, prevede per le regioni servite dall'acquedotto pugliese un fabbisogno, all'anno 2015, di 14,4 metri cubi al secondo al giorno di massimo consumo; la popolazione posta a base del piano viene prevista in cinque milioni 600 mila 230 abitanti, per cui sarebbe stata calcolata una dotazione *pro capite* di 262 litri al giorno. Quantità assolutamente insufficiente, se si tengono presenti i dati relativi all'urbanizzazione, alla industrializzazione ed allo sviluppo turistico specie della Puglia, che viene così posta dal piano dopo la Campania ed il Molise e quasi alla pari con la Basilicata (non è, ovviamente,

onorevole ministro, un discorso di campanilismo regionale *ante litteram*).

Secondo il parere dei tecnici, invece, il fabbisogno globale al 2015 dovrà essere calcolato su una popolazione complessiva di 6 milioni 643 mila 230 unità, considerando 1 milione e 36 mila fluttuanti. Né il piano prevede riserve idriche, che sono state invece considerate nei piani di altre regioni le quali, a differenza della Puglia, non sono costrette ad approvvigionarsi da fonti lontane; mentre sono state considerate fonti perenni e normali le falde sotterranee che, come è noto, per la natura geologica del sottosuolo pugliese, tendono purtroppo ad impoverirsi e comunque a salinizzarsi.

Ammesso e non concesso che si riesca a fornire d'acqua le popolazioni dagli invasi del Pertusillo e del Fortore nel 1972-1973, cosa per la quale mi auguro che il ministro voglia dare assicurazione, cosa si fa per sincronizzare la esecuzione di quelle altre opere relative alle integrazioni indicate dal piano?

L'attuale presidente dell'ente, che fu vicepresidente nelle passate gestioni, grida oggi « aiuto » e denuncia la grave situazione. Del resto, meglio tardi che mai! Ma è necessario intervenire, con provvedimenti prioritari, per l'ampliamento delle condotte già insufficienti e per assicurarne la manutenzione. Le opere da integrare possono essere contenute - a detta dei tecnici - in una spesa che oggi si aggira sui cinque miliardi. A tal proposito, il Consiglio dell'Ente autonomo acquedotto pugliese espresse un anno fa un voto, trasmesso al Ministero dei lavori pubblici, che però non ha avuto ancora risposta, a quanto mi è dato sapere.

Per concludere questo mio breve intervento, onorevole ministro, mentre attendo che si conosca l'esito delle indagini a suo tempo promesse per far luce sulla disamministrazione dell'Ente autonomo acquedotto pugliese, le chiedo di considerare i grossi problemi di carattere generale cui ho accennato, e particolarmente i problemi dell'approvvigionamento idrico della Puglia, e di farmi cortesemente conoscere il suo pensiero in materia. Grazie. (*Applausi*).

Modifiche alla costituzione di Commissioni.

PRESIDENTE. Nella riunione odierna la IV Commissione (Giustizia) ha proceduto alla elezione del presidente e di un segretario. Sono risultati eletti: presidente, il deputato Pietro Bucalossi; segretario, il deputato Vito Vittorio Lenoci.

Nella riunione odierna la X Commissione (Trasporti) ha proceduto alla elezione del presidente. È risultato eletto il deputato Giorgio Guerrini.

Nella riunione del 15 gennaio 1969 la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia ha proceduto alla elezione di due segretari. Sono risultati eletti il senatore Mannironi e il deputato Vincenzo Gatto, in sostituzione rispettivamente del senatore Fada, chiamato a far parte del Governo e del senatore Simone Gatto, che ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge concernenti la disciplina dei contratti di locazione degli immobili urbani i deputati Achilli e Fortunato Bianchi, in sostituzione dei deputati Di Vagno e Vittorino Colombo, chiamati a far parte del Governo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà estremamente breve, in quanto non voglio qui ripetere le argomentazioni sollevate in Commissione, ma commentare alcuni fatti che si sono verificati dopo la discussione del bilancio dei lavori pubblici in Commissione. Non sarebbe opportuno riprendere in questa sede le argomentazioni sollevate poco tempo fa, se una pericolosa linea di tendenza (che ebbi già modo di segnalare) non si fosse in questi ultimi tempi ulteriormente consolidata. Intendo riferirmi cioè alla continua pressione che viene esercitata sul Governo e sul Parlamento affinché i programmi esecutivi di importanti infrastrutture statali e locali vengano delegati ad organizzazioni esterne all'amministrazione statale e da questa difficilmente controllabili. Questa problematica non è fine a se stessa, cioè non investe solo l'esame di queste particolari situazioni, ma investe un settore delicato della nostra attività, cioè quello dei rapporti che devono intercorrere fra strumenti democratici di controllo e operatività ed efficienza nella realizzazione delle decisioni politiche. Tale discorso travalica dunque il bilancio del Ministero dei lavori pub-

blici per investire la più importante e vasta problematica dell'intervento dello Stato.

È evidente (non vi è bisogno di sottolinearlo in questa sede) quale sia l'importanza, sempre crescente, dell'intervento dello Stato nei vari settori dell'economia, da quello industriale — non solamente limitato alle industrie di base — a quello delle infrastrutture (stradali, ferroviarie, urbanistiche in senso lato), che influiscono in modo determinante sull'assetto territoriale, anzi, che lo determinano. Sappiamo anche quanto queste ultime abbiano importanza decisiva rispetto allo sviluppo sociale ed economico dei comprensori interessati.

A fronte di questi impegni è altrettanto evidente (e ogni giorno la possiamo toccare con mano) l'inadeguatezza degli organi dello Stato. Tralasciamo — anche qui, per brevità — di argomentare sulle ragioni storico-politiche di questa carenza. Lo Stato neutro, passivo spettatore dei processi economici promossi e guidati da potenti gruppi esterni, è il naturale e voluto risultato di una ben determinata politica che i socialisti hanno denunciato e, una volta assunte posizioni di potere, non sono riusciti a modificare. La inefficienza di gran parte delle amministrazioni centrali o decentrate dello Stato risale sempre a precise responsabilità; talvolta si possono anche facilmente trovare i nomi e i cognomi di chi ha voluto mortificare l'azione dei pubblici poteri. Ciò riguarda anche la storia recente.

Contemporaneamente a questa volontà politica di non attrezzare l'amministrazione pubblica ai compiti nuovi e sicuramente più impegnativi cui le vicende economiche ci hanno portato, si sono sviluppate forme di intervento agili, sottratte alle difficoltà di ordine burocratico, in determinati settori in cui l'iniziativa pubblica ha potuto agire in modo tempestivo. Dico iniziativa pubblica in quanto tali forme di intervento erano per lo più affidate a società a partecipazione statale, i cui fini prioritari erano quelli di sanare situazioni squilibrate e di promuovere il decollo di comprensori depressi.

Di fronte a questi due modi di operare risulta sempre più evidente la differenza di operatività; confronto, questo, a tutto danno dell'amministrazione dello Stato.

Si innesta a questo punto il discorso che in questi ultimi tempi ha avuto notevoli e non del tutto disinteressate distorsioni: quello dei residui passivi dell'amministrazione dello Stato. Questo tema era stato sollevato da parecchi colleghi in sede di Commissione ed anche da me. La risposta del ministro, da questo punto di vista sicuramente documen-

lata ed esauriente, ha fatto meditare utilmente e ci si è interessati ulteriormente della questione cercando di leggere attentamente e di valutare criticamente, questa volta in modo più approfondito, le voci di bilancio e le loro implicazioni. Allora le frasi del ministro, che rileggerò brevemente, acquistano un senso preciso alla luce dell'intervento che ho avuto modo di fare finora.

Disse l'onorevole Natali, allora ministro dei lavori pubblici: « Le somme ancora da impegnare — giova subito dirlo per sgombrare il campo da una ricorrente, errata osservazione — non rappresentano disponibilità effettive poiché afferiscono ad opere già definite e programmate per le quali, appunto, è già stato concesso o promesso il finanziamento. La determinazione dei residui passivi è cioè fatta — e purtroppo non può essere diversamente — secondo un criterio ragionieristico: è residuo ciò che è stato stanziato ma non è ancora pagato. Inoltre, è da rilevare che non tutte le somme che figurano ancora da impegnare corrispondono a lavori: lo sono, per le opere da eseguire a totale carico dello Stato; non lo sono, viceversa, per le opere da eseguire con i contributi in annualità. Per queste ultime, infatti, figurano non solo la prima annualità di contributo, sulla cui base si provoca e si calcola l'ammontare dei lavori da eseguire, ma anche le annualità successive alla prima che sono destinate all'ammortamento dei mutui che i beneficiari del contributo andranno a contrarre. Stabilire, quindi, l'entità dei residui relativi ad investimenti che ancora dovranno essere promossi sulla base delle somme non impegnate non è facile; comunque, da parte degli uffici del Ministero dei lavori pubblici sono stati presi contatti con la Ragioneria dello Stato per una precisazione di tale aspetto, se non altro ai fini della chiarezza e coerenza di un esauriente documento sui residui passivi ».

Ho letto questo passo proprio perché dalle domande che io ho rivolto ad alcuni funzionari del Ministero pare che l'ammontare di questi residui passivi sia estremamente esiguo. Cade quindi una delle sottili argomentazioni tese ad evidenziare la mancanza di attività dello Stato, che se è fatta per migliorare l'operatività dello Stato ha un valore (e credo che tutti noi in Commissione ci siamo sforzati di agire in questo senso), che è preoccupante invece se ha altri obiettivi.

Sono pertanto da ridimensionare, da un certo punto di vista, le voci interessate di una totale inefficienza dello Stato, così come sono

da eliminare o da ridimensionare le voci, anche queste molto interessate, che riguardano l'inefficienza degli enti locali. È vero che anche a questo riguardo ci sono valutazioni da fare da ente locale a ente locale, ma questa azione continua, sottile, di disorientamento dell'opinione pubblica sulle reali capacità dell'azione pubblica nel settore, è estremamente preoccupante. Non vorrei che fosse parte di un disegno politico più vasto, che in questo caso noi dovremmo sicuramente denunciare.

Si deve più propriamente, invece, tentare una analisi precisa delle ragioni per cui esistono queste obiettive difficoltà, vedere come queste difficoltà possono e devono essere rimosse mediante un attento e tempestivo lavoro di riforma legislativa di procedure anacronistiche, di eliminazione di controlli puramente formali. Ciò non vuol dire che non si debba pensare a forme di intervento dello Stato più agili di quelle odierne; anzi più crescerà l'importanza dei compiti delle pubbliche amministrazioni più queste dovranno configurarsi come organismi di programmazione e di controllo, dovranno cioè sottrarre all'organico effettivo il lavoro di esecuzione vera e propria e avere nelle mani il controllo di queste opere; la democrazia diretta non consente che grandi opere urbane possano essere delegate senza inquadrarle in piani urbanistici ben precisi e senza che il potere di intervento delle amministrazioni pubbliche sia presente e vigile in ogni momento.

A chi affidare quindi i compiti esecutivi? Di quali settori si può delegare l'attuazione e fino a che punto? Questi sono alcuni interrogativi che oggi si pongono a chi voglia agire senza perdere di vista i contenuti democratici di ogni azione esecutiva che rivesta importanza determinante ai fini della programmazione economica nazionale. Non è quindi con soluzioni semplicistiche di delega totale ad organismo esterni che sarà possibile risolvere il problema. Bisogna invece che lo Stato — e per quanto ci riguarda più direttamente in questa sede il Ministero dei lavori pubblici — adegui le sue strutture ai nuovi compiti. Non voglio qui rifare la storia degli interventi in Commissione in occasione dell'esame dello stato di previsione del dicastero dei lavori pubblici dello scorso anno per invitare il ministro ed il Governo a non perdere ulteriore tempo prezioso in questo settore. Onorevole ministro, noi non ci nascondiamo certo le difficoltà di una simile azione, non ci sono ignote le remore e l'accanimento con cui verranno difese posizioni di comodo, sempre

presenti dove lo spirito di iniziativa e la precisa assunzione di responsabilità sono fattori di disturbo di un quieto vivere ormai consolidato dagli anni; ma sappiamo anche che le alternative sono tutte da creare sforzandoci nel fare appello alla nostra fantasia, purché sia chiara una convinzione assolutamente necessaria: che le possibili articolazioni siano sempre guidate dal Ministero e quindi controllabili dal Parlamento. Non deve mai avvenire che per presunte comodità o per rendere apparentemente più veloci le realizzazioni stesse si fugga dalle proprie responsabilità, perché in questo caso si tratterebbe di rinuncia vera e propria a responsabilità specifiche. La situazione diventerebbe ancora più grave se ad organismi esterni venissero poi affidati compiti molteplici, la cui somma potrebbe delinearsi come una vera e propria politica urbanistica.

Vorrei ricordare qui un concetto solo che ha guidato tutti i miei interventi in questa delicata materia: la politica urbanistica non è quella che si configura attraverso una serie di norme più o meno precise, più o meno severe, o attraverso il vincolo assunto ad emblema. Politica urbanistica è anche questa, ma è soprattutto intervento diretto, con tutti gli strumenti di cui uno Stato dispone. L'urbanistica è una politica, che è la somma ed il coordinamento delle opere che i Ministeri dei lavori pubblici, dei trasporti, della sanità, della marina mercantile, dell'agricoltura, delle partecipazioni statali attuano sul territorio. La strada quindi è quella di coordinare la spesa di tutti questi enti e ministeri che intervengono. Il Ministero dei lavori pubblici — scusino i colleghi se mi ripeto fino alla noia — deve diventare il Ministero della pianificazione territoriale, e questo non è solo nominalismo: questa modifica avrebbe un valore strutturale. Se vogliamo quindi essere coerenti con questa impostazione dobbiamo far sì che la linea di tendenza sia questa e non altra.

Dicevamo all'inizio che, al contrario, alcuni segni indicano che si pensa (vorrei che queste fossero solamente voci infondate) di imboccare una strada che giudico in questo momento perlomeno inopportuna. La stampa ha già annunciato una serie di provvedimenti che il Governo sta per assumere che vanno dalle ferrovie ai centri universitari, dai porti alle autostrade urbane e che verrebbero affidati a società da creare appositamente, tutte facenti capo ad un unico centro decisionale e su cui l'azione di controllo sarebbe estremamente ridotta. Lo stesso farebbero anche alcuni enti

locali per altre iniziative. Noi ci auguriamo che queste voci, che questo disegno strategico generale siano privi di fondamento in quanto le implicazioni negative che ho cercato di delineare potrebbero causare una distorsione effettiva dell'impegno dello Stato in questi settori.

Ma a questo punto è lecito domandarsi se le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, fatte recentemente alla Camera, contengano impegni tali da costituire la premessa per l'avvio ad una soluzione del problema. Siamo abituati dall'esperienza di questi ultimi anni a non dare peso eccessivo alle dichiarazioni programmatiche. Però è evidente che un reale significato queste hanno.

Non possiamo quindi non segnalare che per ciò che riguarda la pianificazione territoriale una genericità nelle affermazioni non ci ha assolutamente tranquillizzati, ed una certa impostazione ancora settoriale degli interventi può dare credito a quella voce di delega cui facevamo riferimento all'inizio. Va sottolineata, infine, una genericità in merito agli impegni che il Governo dovrà attuare in materia di legislazione urbanistica. Anche qui non voglio ripetermi, ma è evidente che con la soluzione della « leggina » che ha posto, direi, un tappo — così si era detto in Commissione — alla sentenza n. 55 della Corte costituzionale non si è assolutamente provveduto a sistemare la materia. Anzi, si era proprio detto in quella occasione che la legge, che è diventata se non erro la 1187, era una soluzione provvisoria, premessa di provvedimenti molto più incisivi e determinanti. Era quindi necessario ed era opportuno, a mio parere, che questi provvedimenti venissero subito annunciati.

Riteniamo, per altro, che questo vuoto possa essere riempito; pensiamo cioè che l'impegno che ella, onorevole ministro, ha preso molte volte di fronte alla nostra Commissione per arrivare ad una soluzione definitiva del problema legislativo urbanistico, per quanto attiene almeno a questo specifico settore — non intendendo come politica urbanistica quello a cui accennavo in precedenza — possa colmare questo preoccupante vuoto.

Le prossime scadenze indicate addirittura come prioritarie dall'ultimo Consiglio dei ministri, che vi ha incluso anche l'attuazione dell'ordinamento regionale, implicano delle serie, dirette conseguenze agli effetti della politica urbanistica. È evidente che la riforma della finanza locale e le altre leggi-quadro avranno una determinante importanza sul piano delle implicazioni territoriali. Noi crediamo quindi che un impegno in questo senso vi debba essere e che sotto questo aspetto ci

si debba tranquillizzare. È compito delle forze politiche, delle forze parlamentari mantenere viva l'attenzione su questi problemi, come è compito del Governo, nel suo insieme e nei suoi singoli componenti, operare con tempestività e decisione, affrontando subito i problemi operativi, ma preconstituendo le condizioni per le decisive riforme di struttura.

Senza tale continua verifica di compatibilità e di coerenza degli interventi immediati con gli obiettivi generali, l'azione governativa si ridurrebbe ad una azione di pseudorazionalizzazione con il solo risultato di sostenere ancora una volta interessi particolari a danno dell'intera collettività, abbandonando definitivamente ogni possibilità di un civile ed equilibrato assetto del nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame da parte del Parlamento del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 e dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, del quale in particolare ci stiamo occupando, si inquadra nell'arco di tempo in cui il primo programma economico quinquennale ha superato i tre quinti del suo periodo di attuazione. Questa circostanza, data la stretta connessione tra programmazione economica e attività del Ministero dei lavori pubblici, la cui politica assume carattere strumentale nei confronti delle scelte del piano, consente di fare non solo un raffronto tra le previsioni del programma, gli investimenti indicati nel bilancio e le effettive realizzazioni, consente di verificare non solo l'entità e i risultati raggiunti in questo arco di tempo, ma anche di affrontare un discorso che, investendo l'impostazione generale della politica nel settore dei lavori pubblici, abbia come obiettivo la ristrutturazione del Ministero per farne realmente uno strumento di azione fedele della programmazione economica.

Se si fa un raffronto fra le previsioni del programma economico quinquennale e gli stanziamenti, e quindi gli investimenti indotti dal bilancio, si constatano distorsioni, ritardi, carenze, diseguaglianze di ritmo, come si è detto un momento fa, per quello che attiene all'edilizia scolastica, alle opere idrauliche, alle idrovie, alle opere marittime, all'edilizia residenziale, alle opere igieniche, alla difesa

del suolo, all'edilizia economica e popolare a totale carico dello Stato.

Se c'è un settore attraverso il quale è possibile verificare la validità del metodo e della politica di piano, questo settore è quello dei lavori pubblici, perché in forza della sua attività istituzionale è in grado di seguire l'impostazione dei modi, dei mezzi, dei procedimenti attraverso i quali raggiungere gli obiettivi prefissati dal piano, di individuarne gli errori e quindi di proporre i correttivi. La politica di piano comporta un'azione di rinnovamento delle strutture, cioè degli strumenti e delle procedure di azione pubblica. In questo senso va inquadrata l'amministrazione dei lavori pubblici come, del resto, qualsiasi altra amministrazione di spesa, che oggi incontra difficoltà non lievi. Una determinata politica nel settore delle opere pubbliche condiziona il successo della programmazione economica quinquennale in una delle sue finalità, in uno dei suoi obiettivi, cioè il riequilibrio e il nuovo assetto territoriale del paese. Le infrastrutture dei trasporti, i servizi civili realizzati attraverso il Ministero dei lavori pubblici e organicamente collegati impongono una serie di vincoli per ogni altro tipo di investimento produttivo o impiego sociale.

Per assolvere ai suoi compiti di istituto, il Ministero dei lavori pubblici interviene praticamente in quasi tutti i settori della vita sociale e delle attività economiche, essendo la sua attività incentrata nei trasporti, nella edilizia pubblica e privata, nella tutela del suolo, nelle opere idrauliche e igieniche, cioè in uno nella predisposizione dell'assetto territoriale. Quindi la necessità di determinare una politica unitaria dei lavori pubblici, che assommi in sé i vari e complessi problemi in una visione organica e generale per l'attività di pianificazione territoriale, che deve essere svolta dal Ministero dei lavori pubblici in stretta collaborazione con il Ministero del bilancio e della programmazione economica, superando, tramite una precisa normativa, le difficoltà derivanti dalle procedure operative attualmente esistenti. E quindi diventa valida l'affermazione del collega onorevole Achilli, fatta e ripetuta, di trasformare il Ministero dei lavori pubblici in Ministero della pianificazione territoriale, anche per i contenuti impliciti della funzione del Ministero stesso al momento in cui sarà attuato l'ordinamento regionale.

È infatti nel quadro della pianificazione territoriale che vanno affrontati e risolti oggi i più assillanti problemi, quali il piano orga-

nico per la difesa del suolo, il piano generale degli acquedotti, le grandi infrastrutture di trasporto, la congestione dei maggiori centri urbani, l'abbandono dei centri minori, la costruzione delle case per i cittadini meno abbienti a totale carico dello Stato.

Assai vasti e complessi sono i compiti che la pianificazione territoriale deve affrontare e il Parlamento deve entrare nel merito delle decisioni relative al nuovo assetto territoriale del paese. I compiti sono resi più ardui dal fatto che la legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, che pure definisce i contenuti e le procedure dei piani territoriali di coordinamento, li definisce in modo sommario e sintetico; è da notare, per altro, che pur tenendo nella dovuta considerazione questo limite, non un piano è stato formato dal 1942 ad oggi.

Si tratta di stabilire, da parte dell'amministrazione centrale, parallelamente e congiuntamente al programma economico quinquennale, le grandi linee dell'assetto territoriale del paese, entro cui far discendere i programmi relativi alle opere pubbliche di importanza nazionale e regionale, verificando la coerenza tra i vari piani regionali, così come le regioni dovranno verificare la coerenza tra i piani territoriali e comunali. Deve rimanere fermo l'obiettivo fondamentale, ai fini di una effettiva garanzia di democrazia sostanziale, di commisurare gli strumenti tecnici e finanziari di intervento delle istanze locali alle fondamentali esigenze di attiva e responsabile partecipazione dei cittadini alle scelte che prefigurano il loro futuro.

Le amministrazioni locali dovranno avere a disposizione una legislazione urbanistica moderna, efficiente e socialmente avanzata, che consenta, nel momento dell'elaborazione, della verifica e dell'adozione degli strumenti urbanistici, un ampio e democratico confronto di idee e di interessi, che sia anche garanzia per gli interessi collettivi e releghi in sottordine gli interessi particolaristici. L'azione del Ministero dei lavori pubblici, invece, deve essere rivolta a guidare, coordinare e avviare l'approvazione degli strumenti urbanistici adottati dagli enti locali, contemperando le scelte formulate dagli stessi con il rispetto delle procedure e dei programmi di carattere generale. Pur non essendo mancato un certo rilancio nel processo di pianificazione urbanistica con la legge n. 167, con la legge n. 765 e con i decreti sui cosiddetti *standards* urbanistici, tuttavia i risultati conseguiti non sono soddisfacenti. Vi sono incertezze e contraddizioni nell'applicazione degli *standards* urbanistici, mentre le sovrapposizioni di compe-

tenze da parte degli organi tutori creano altri ostacoli.

Nonostante la positività della legge-ponte n. 865, non vanno taciute alcune preoccupazioni per quanto si riferisce al pauroso incremento delle licenze edilizie causato dalla scadenza dell'anno di moratoria previsto dalla legge stessa. La legge n. 167, nella sua attuazione, ha sollevato diversi problemi, che vanno dalla determinazione dell'indennità di esproprio, al contenzioso, all'esecuzione delle opere di urbanizzazione. La legge, che reca modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica del 1942, richiamandosi alla nota decisione della Corte costituzionale, che dichiarò incostituzionali i numeri 2, 3 e 4 dell'articolo 7 e l'articolo 4 della stessa legge, le cui norme non prevedevano la corresponsione dell'indennizzo per i vincoli di piano regolatore generale operanti immediatamente a tempo indeterminato, mentre ha provveduto a colmare un ampio vuoto legislativo, rimane sempre una soluzione di emergenza in attesa di riprendere il processo di pianificazione che la legge-ponte aveva iniziato.

L'aspetto positivo rimane questo: che la dichiarata provvisorietà impegna il Governo ad affrontare senza indugi la soluzione definitiva del problema. Di fatto è impensabile che i comuni possano, in cinque anni, predisporre i piani particolareggiati, come del resto è impensabile lasciar cadere la validità dei vincoli dei piani regolatori generali. La risoluzione una volta e per sempre del problema urbanistico impegna tutte le forze democratiche del paese, essendo ormai abbastanza chiaro che non esiste possibilità di una vera pianificazione al di fuori di un regime che pubblicizzi i suoli. Il Governo e il Parlamento devono sentirsi impegnati ad una rapida attuazione della riforma urbanistica, che resta il nodo centrale e vitale dello sviluppo del nostro paese.

Si tenga presente che la legge-ponte da un lato e il provvedimento governativo che fissa un limite temporale alla validità dei vincoli del piano regolatore dall'altro pongono in termini drammatici l'urgenza della riforma generale della legislazione urbanistica. Con il modello di sviluppo economico proposto per una ipotesi obiettiva di trasformazione socio-economica non si armonizza né si compenetra affatto il modello di modificazione dell'ambiente fisico proposto per una ipotesi obiettiva di una nuova pianificazione territoriale.

Le ragioni di questo diaframma, che si pone fra le teorie più moderne e socialmente avanzate e la realtà attuale del nostro paese, sono varie e molteplici, ma la principale è la

carenza legislativa in materia urbanistica. È assolutamente inconcepibile pensare di governare e controllare un fenomeno così complesso come quello della modificazione socio-economica-fisica, concepita unitariamente, con strumenti del genere di quelli della legge urbanistica del 1942, strumenti arcaici che appartengono ormai alla protostoria della programmazione economica e territoriale. Prima di affrontare quindi gli aspetti specifici del bilancio dei lavori pubblici, ho voluto accennare ad alcune impostazioni di carattere generale, per sollecitare il Governo e il Parlamento non solo ad affrontare la ristrutturazione del Ministero dei lavori pubblici, ma a dotarlo di strumenti legislativi tali da rendere la sua attività più incisiva, più concreta e più chiara, come l'attuale momento impone.

Il bilancio del Ministero dei lavori pubblici presenta una tendenza a ridurre la percentuale degli investimenti soprattutto in rapporto ai fabbisogni ancora insoddisfatti e carenti che vari settori presentano. Le spese d'investimento, compresi i fondi provenienti da leggi speciali, arrivano al 26,3 per cento del totale previsto dal bilancio dello Stato, mentre per il 1968 e per il 1967 arrivavano rispettivamente al 29 e al 29,4 per cento, anche se il volume dei programmi assume dimensioni più ampie rispetto alla quota complessiva di spesa disponibile per effetto di sistemi di finanziamento, di programmazione e di esecuzione delle opere: sistemi che determinano notevole sfasamento con la data di previsione finanziaria.

Quest'ultima considerazione porta subito il discorso sui cosiddetti residui passivi, sui quali sono state sempre mosse molte critiche. Il complesso dei residui passivi per il settore di competenza del Ministero dei lavori pubblici è di 1553 miliardi, di cui 33 miliardi per la parte corrente e 1520 miliardi per spese in conto capitale. Le cause che determinano l'accumularsi dei residui passivi sono dovute e al ritardo con cui le spese autorizzate con singole leggi speciali vengono iscritte in bilancio e perché intervengono ad anno finanziario quasi concluso e perché vengono approvate, perfezionate e diventano operanti nell'ultimo periodo dell'anno di stanziamento della spesa; ma sono dovute anche ai tempi tecnici e amministrativi di realizzo delle opere: tempi tecnici che vanno dagli accertamenti preliminari all'acquisizione delle aree, alla contrazione dei mutui per le opere a contributo, alla progettazione, all'approvazione dei progetti, all'impegno della spesa, all'aggiudicazione dei lavori e al tempo utile per dare

ultimata l'opera. Da quanto sopra si evince l'impossibilità di evitare i residui passivi, tenendo presente anche che quasi tutte le autorizzazioni di spesa del bilancio dei lavori pubblici interessano opere che non possono esaurirsi in un anno. Allora il problema di fondo rimane quello di evitarne l'accumulazione rendendo più scorrevole la spesa attraverso lo snellimento delle procedure, incominciando a ridurre i tempi tecnici di realizzazione delle opere, adottando particolari provvedimenti in aggiunta a quelli adottati col decreto-legge n. 124 del 1965, che riguardano le fasi di approvazione del progetto, dell'appalto, del finanziamento delle opere a contributo, la progettazione, i controlli, la programmazione degli interventi, la regolamentazione dei rapporti tra le pubbliche amministrazioni per evitare una pluralità di atti e di pratiche spesso inutili.

Il problema dei residui passivi ripropone il discorso della ristrutturazione del Ministero dei lavori pubblici per dotarlo di strumenti efficienti e straordinari e per adeguarlo ai compiti imposti dalla nuova realtà. La politica dei lavori pubblici va collocata nella politica generale di pianificazione territoriale e di programmazione generale, e comprende la politica del territorio, cioè difesa del suolo, risorse idriche, inquinamento, trasporti ed attrezzature, e la politica degli insediamenti relativa all'edilizia abitativa, scolastica ed ospedaliera.

La difesa del suolo è un discorso che si affaccia con prepotenza sulla scena politica a seguito di gravi calamità che colpiscono il paese. Il recente passato è stato purtroppo carico di eventi calamitosi ed è ancora fresca la piaga che ha colpito il Piemonte, il Veneto, il trapanese. Non sono ancora venuti alla luce i programmi per realizzare opere di difesa e di sistemazione idraulico-forestale-agraria. Le recenti sventure che hanno visto abbandonate intere regioni e comuni alla violenza delle forze della natura non sembrano aver determinato nelle amministrazioni responsabili reazioni se non immediate ed estemporanee. La commissione De Marchi che, istituita nel novembre 1966 allo scopo di indicare un piano organico di sistemazione idraulico-forestale, avrebbe dovuto concludere entro il 31 dicembre 1968 il suo lavoro, si è limitata a presentare un rapporto preliminare, il quale, anche se contiene importanti indicazioni, non è sufficiente e a predisporre una razionale programmazione delle opere che potrà essere consentita solo dopo le conclusioni della Commissione stessa.

Devono essere approntati anche problemi organizzativi, concernenti soprattutto il coordinamento dell'attività del Ministero dei lavori pubblici con quello del Ministero della agricoltura e foreste. Il problema della tutela del suolo è certamente molto vasto e complesso, ma ciò non significa che si debba ritardare la mobilitazione della pubblica amministrazione per predisporre con sollecitudine mezzi e strumenti idonei a fronteggiare le gravi sventure che si abbattano con continuità sul nostro paese. Ma la tutela del suolo interessa anche il problema delle risorse idriche, del loro utilizzo, della loro tutela. Con il piano regolatore generale degli acquedotti e con le conclusioni cui la commissione De Marchi perverrà, si dovrà predisporre una razionale programmazione delle opere che certamente interesserà un arco di più anni, ma che richiede un costante regime di finanziamenti tale da consentire l'attuazione del programma senza soluzione di continuità. E ciò per evitare non solo il decadimento dello stesso ma anche la perdita delle opere realizzate.

Per quanto riguarda gli acquedotti, in considerazione del mancato avvio del piano (infatti non figurano tra gli stanziamenti in bilancio se non quelli relativi alla legge n. 589, ma del tutto insufficienti), è necessario predisporre adeguati finanziamenti per intervenire su scelte di assoluta priorità. Prioritari sono tra gli altri gli acquedotti di molti comuni della Sicilia assetati da secoli, dove l'acqua viene approvvigionata a mezzo di autobotti e poi, in alcuni comuni, anche venduta a brocche come a Licata, a Palma Montechiaro, a Marsala, a Trapani, per citarne solo alcuni. È il caso del rifornimento idrico di Palermo, che si è aggravato a seguito dei danni causati dal terremoto alla diga di Piana degli Albanesi. L'Ente acquedotti siciliano, che gestisce gli acquedotti di molti comuni, si trova nell'impossibilità di realizzare i suoi programmi per mancanza di finanziamenti adeguati.

Nelle grandi infrastrutture di trasporto il Ministero dei lavori pubblici ha competenza esclusiva solo nel settore della viabilità, mentre i Ministeri dei trasporti e della marina mercantile hanno competenza nel settore ferroviario, aeroportuale e portuale. I piani per le infrastrutture autostradali, stradali, portuali, aeroportuali e ferroviarie diventano oggetto di una programmazione frammentaria, disarticolata e settoriale proprio a causa dei diversi e vari organismi che li predispongono oltre che per la discontinuità dei tempi di finanziamento e per la loro stessa squilibrata entità.

Se vi è un settore che oggi ha bisogno di essere inquadrato in una visione organica e generale, questo è proprio il settore dei trasporti e non solo per eliminare certi conflitti di competenza, ma anche per attuare una politica unitaria concernente le localizzazioni territoriali, i collegamenti, le tariffe, le priorità in funzione delle finalità del programma economico quinquennale.

Per ciò che attiene alla viabilità, le previsioni del bilancio per il 1969 corrispondono in una certa misura ai bisogni del paese solo per il settore autostradale, per il quale sono previsti investimenti per 300 miliardi. Ma lo stesso non può dirsi per il settore delle strade statali e della viabilità minore, per il quale sono previsti investimenti nella misura rispettivamente di 100 miliardi e 100 miliardi.

La viabilità italiana si sviluppa lungo una rete stradale extraurbana di complessivi 286 mila 329 chilometri, di cui 41 mila di strade statali, 89.500 di strade provinciali, 149.500 di strade comunali e 2.456 di autostrade aperte al traffico, mentre 1.890 e 1.483 chilometri di rete autostradale sono rispettivamente in corso di costruzione o da appaltare.

Questi dati evidenziano lo squilibrio degli investimenti nei vari settori della viabilità e la insufficienza della disponibilità del bilancio a sopperire le richieste sia dell'ANAS, sia degli enti locali e per quanto riguarda il potenziamento, l'ammodernamento e la sistemazione di alcuni tracciati e per quanto riguarda l'apertura di nuovi tracciati. Non si tratta di contrarre gli investimenti autostradali a favore della viabilità ordinaria, ma di trovare nuove fonti di finanziamento sia per gli uni sia per gli altri, e di non metterli in concorrenza ma di equilibrarli.

Una ampia rete autostradale non basta da sola a garantire l'efficienza dei collegamenti e l'attuazione dello sviluppo del territorio. La autostrada è già di per sé una grande infrastruttura di trasporto, ma non deve servire a scalfire l'epidermide del territorio fisico attraversato, non deve essere intesa soltanto come un semplice nastro di asfalto o di calcestruzzo che permette rapidi collegamenti; essa invece deve contribuire ad incidere profondamente nel tessuto connettivo del territorio promuovendone il decollo socio-economico. Per questi motivi deve integrarsi non solo con la rete ferroviaria, con i porti, con gli aeroporti, con le idrovie, ma anche con la rete della viabilità ordinaria e minore, in quanto rappresenta da sola una delle componenti di un unitario sistema interstrutturale di trasporto. Lo sviluppo socio-economico delle zone depresse del

Mezzogiorno, e della Sicilia in particolare, è strettamente legato all'azione propulsiva e alla funzione che esercita nel territorio un efficiente sistema viario.

La viabilità in Sicilia, pur avendo avuto negli ultimi anni uno sviluppo relativamente più accentuato della media nazionale, risulta sia qualitativamente sia quantitativamente assolutamente inadeguata alle moderne esigenze di traffico. Dei 12 mila chilometri di rete stradale siciliana, pari ad un ventiquattresimo dell'intera rete stradale nazionale, mentre la superficie e la popolazione sono rispettivamente un dodicesimo e un undicesimo di quelle italiane, soltanto 3.360 chilometri sono strade statali, 7.200 chilometri sono provinciali, 1.440 chilometri sono comunali. Rispetto alla sua estensione, in Sicilia vi sono 466 chilometri di strade per mille chilometri quadrati di superficie, mentre la media nazionale è di 950 chilometri per mille chilometri quadrati, arrivando in Lombardia e in Emilia a 1.200 chilometri e a 1.300 chilometri di strade per mille chilometri quadrati di superficie. In rapporto alla popolazione in Sicilia vi sono 240 chilometri di strada per 100 mila abitanti, contro una media nazionale di 510 chilometri. Questi dati assumono particolare significato se si tiene presente che la Sicilia ha una rete ferroviaria molto scarsa e che la quasi totalità del traffico si svolge sulla rete stradale.

Questa la situazione dal punto di vista quantitativo. Dal punto di vista qualitativo la situazione si presenta ancor più allarmante. Soltanto 720 chilometri di strade siciliane hanno una larghezza superiore ai 7 metri e mezzo, 6 mila chilometri hanno una larghezza inferiore ai 6 metri, 2880 chilometri una larghezza da 6 metri a 6 metri e mezzo e i restanti 2400 chilometri da 6 metri e mezzo a 7 metri e mezzo.

Per completare la panoramica va aggiunto che la manutenzione è molto deficiente specie nelle strade provinciali e comunali, che poi costituiscono l'ossatura dell'intera rete stradale siciliana, che circa il 70 per cento delle strade è soggetto a frane e che i percorsi sono difficoltosi sia per le frequenti curvature a raggio piccolo sia per le pendenze elevate.

E, come se questo non bastasse, non va infine dimenticato il fatto che sull'intera rete stradale dell'isola esistono ben 1500 passaggi a livello: in media uno per ogni 8 chilometri, contro la media nazionale di un passaggio a livello per ogni 40 chilometri. Le province e i comuni, nella stragrande maggioranza, non sono in condizioni, per esigenze di bilancio,

di provvedere nemmeno alla manutenzione ordinaria delle strade di loro competenza, come non sono in condizioni di integrare il restante 20 per cento di cui alle leggi numeri 181 e 126.

In questo quadro desolante le autostrade Messina-Catania, Palermo-Catania e Messina-Patti, in corso di esecuzione, e le autostrade Patti-Bonfornello, Siracusa-Gela e Punta Raisi-Mazara del Vallo, in corso di appalto, rappresentano l'impostazione e la parziale soddisfazione di una serie di problemi attinenti alle prospettive di un'isola, che se è geograficamente tale, ha nel suo destino la luce e la proiezione di un continente.

L'inizio dei lavori dell'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo, che ci auguriamo avvenga presto, compatibilmente con i tempi tecnici e amministrativi occorrenti, servirà a dare, nel quadro delle provvidenze della legge sul terremoto, fiducia a quelle popolazioni terremotate che attendono da tempo la prova dell'abbandono di ogni ridicolo esclusivismo e la mobilitazione di ogni attività statale per iniziare il superamento delle difficoltà di ieri e di oggi. Si raccomanda inoltre all'onorevole ministro di dare disposizioni perché i lavori abbiano inizio anche dalla parte terminale dell'autostradale, cioè da Mazara del Vallo, per consentire l'assorbimento di manodopera delle zone terremotate.

Il complesso della rete autostradale siciliana va integrato opportunamente da una viabilità a scorrimento veloce che, per la particolare conformazione dell'isola, sarà destinata ad assolvere ad una funzione di grande importanza per il collegamento di zone particolarmente decentrate riducendo distanze che fino a ieri sembravano incolmabili.

Nei programmi già formulati assume fra l'altro importanza per lo sviluppo economico della fascia occidentale dell'agrigentino la strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca, già per alcuni lotti appaltata, per la quale si chiede la copertura dell'intero finanziamento, mentre la superstrada a quattro corsie Alcamo-Fulgatore e successivo prolungamento Fulgatore - Trapani e Fulgatore - aeroporto Birgi, già programmata con l'articolo 59-ter della legge a favore delle zone colpite dal terremoto — e per la quale si sollecita, oltre la intera copertura finanziaria, la redazione degli elaborati tecnici — si integra nel contesto viario, quale grande infrastruttura di trasporto per il decollo dello sviluppo economico dell'intera provincia di Trapani.

La trasversale Marsala-Salemi-Valle del Belice-Corleone-innesto autostrada Palermo-

Catania, oltre a completare il sistema viario del territorio in parola, consentirà l'insediamento di assi attrezzati per i comuni di Santa Ninfa, Poggioreale, Gibellina, Salaparuta, mentre il potenziamento e l'ammodernamento della strada statale n. 188 Pelferraro-Salemi-Santa Ninfa-Castelvetrano consentirà le localizzazioni di fatti economici ed urbani interessanti gli altri comuni terremotati della provincia di Trapani, e cioè Calatafimi, Vita, Salemi, Castelvetrano e Campobello, nonché di Mazara.

Questi due tracciati devono avere interventi pubblici prioritari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sul bilancio dei lavori pubblici potrà sembrare avere assunto toni marcatamente provincialistici, e in effetti è così; ma non l'avrèi fatto se non si trattasse di rivolgere ancora una volta al Governo e al Parlamento un'appassionata esortazione a fare presto e bene in Sicilia, e particolarmente nelle zone terremotate, perché una grande speranza vibra nel cuore dei siciliani, dei lavoratori tutti, dei terremotati. Non possiamo e non dobbiamo deludere le loro attese ma, in uno slancio di solidarietà per chi soffre per colpe vecchie e malanni nuovi, dobbiamo ritrovarci spalla a spalla, affinché questo sia veramente l'« anno zero » per quelle popolazioni; « anno zero » inteso come fine, oltre che come inizio.

Per riportare il discorso in un arco più ampio, un'altra premessa è indispensabile allo sviluppo sociale ed economico non solo della Sicilia ma dell'intero meridione d'Italia: la costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Il ponte altro non è che un lotto della « autostrada del sole », che non può mancare nella continuità del tracciato. Sarebbe inconcepibile che lo sforzo gigantesco che lo Stato ha compiuto per dotare il nostro paese di una moderna ed efficiente rete di autostrade (addirittura un capolavoro della moderna ingegneria civile) rimanesse interrotto dal diaframma marittimo dello stretto di Messina, da un diaframma cioè che avrebbe dovuto essere eliminato per primo, perché l'unità territoriale della nazione fosse un fatto vivo e costante e non soltanto una espressione di auspicio.

Il problema del ponte investe un arco di interessi economici e politici di dimensioni europee ed intercontinentali, per le prospettive dello sviluppo economico africano, ossia di un continente che si evolve sempre più in direzione dell'Europa. Ponte sullo stretto di Messina e autostrada sono due problemi che

si integrano a vicenda: l'uno non può prescindere dall'altro e l'avvenire della Sicilia dipenderà essenzialmente dalla soluzione di questi due problemi.

Credo che si possa affermare che il ponte non è più soltanto un sogno al di là da venire. Il Governo ha già stanziato, in due soluzioni, tre miliardi e 200 milioni per progetti e ricerche sul fondo marino, mentre ha programmato una spesa di 200 miliardi, pari alla metà del costo dell'intera opera, per la realizzazione vera e propria. La volontà politica, quindi, vi è, i mezzi finanziari vi sono; si tratta ormai di un problema tecnico che non potrà non essere risolto, una volta che i tecnici saranno in possesso degli elementi su cui costruire. Resta soltanto da sapere a che punto è la prima fase di studio, quella cioè di ricerche e progettazione, dopo di che vi è da augurarsi di arrivare in tempi relativamente brevi alla seconda fase, ossia all'appalto e all'inizio dei lavori.

Il traffico sullo stretto di Messina è ormai saturo, specialmente dopo il completamento dell'ultimo tratto dell'« autostrada del sole », nonché dell'autostrada Palermo-Reggio Calabria, e diventerà sempre più caotico il giorno in cui sarà completata tutta l'« autostrada del sole ».

Gli automezzi da imbarcare sono costretti spesso a soste lunghe che a volte arrivano anche a 24 ore. Le ferrovie dello Stato hanno già compiuto lo sforzo massimo con il potenziamento degli scali di Messina e Villa San Giovanni, e con l'aumento dei mezzi di trasporto, ivi compresi i battelli adibiti al trasporto delle sole autovetture.

Per completare il discorso sull'attività del Ministero dei lavori pubblici nei confronti della cosiddetta politica del territorio non si può non accennare al problema delle idrovie, che sono destinate ad assolvere ad una importante funzione sia per quanto riguarda la difesa della competitività della nostra industria con la riduzione dei costi di trasporto, sia per quanto riguarda l'efficienza dei collegamenti tra nord e sud e quindi l'integrazione delle due economie (obiettivo fondamentale della politica di piano), sia per le implicanze che vi sono con il problema generale delle acque.

Si tratta intanto di sollecitare la programmazione di quell'investimento di 50 miliardi nella costruzione delle vie dell'acqua contenuto nel piano quinquennale, in considerazione anche dell'imminente scadenza dello stesso.

Ormai il problema delle idrovie ben difficilmente potrà ulteriormente essere eluso: gli sviluppi della navigazione sul Po, la costruzione del canale Milano-Cremona-Po e dell'idrovia Padova-Venezia, la sollecitazione del governo elvetico per il collegamento idroviario Svizzera-Adriatico attraverso il Po, rappresentano un ulteriore incentivo ad affrontare in modo risolutivo tale problema, la cui importanza è largamente avvertita da tutte le forze politiche, economiche ed amministrative. Il prossimo programma economico quinquennale deve affrontare in maniera esplicita, nei mezzi di finanziamento, nei modi di gestione, nelle priorità, questo problema così importante del settore idroviario.

Per quanto attiene alla politica degli insediamenti, e più specificatamente alla politica edilizia, il piano economico quinquennale stabilisce di concentrare nell'attività del Ministero dei lavori pubblici le responsabilità inerenti a tale politica; questo è un fatto estremamente positivo e sarà di enorme importanza nel momento in cui si opererà per il riordinamento dell'attuale assetto istituzionale, della legislazione vigente in materia, delle leggi di finanziamento per evitare squilibri e soluzioni di continuità sugli investimenti, per l'unificazione degli enti che operano nel settore e per la precisazione delle loro competenze.

Nell'edilizia residenziale si pone la necessità di unificare le quote dei fitti e dei riscatti e di rendere più semplici le procedure di assegnazione degli alloggi.

In materia di edilizia convenzionata e sovvenzionata, nonostante si siano fatti dei precisi passi avanti, tuttavia si è ancora lontani dal disporre di più favorevoli condizioni di accesso alla casa. L'edilizia sovvenzionata presenta lievi aumenti negli investimenti. L'intervento dello Stato dal punto di vista quantitativo e qualitativo è fissato dal piano economico quinquennale. Gli stanziamenti si avvicinano ai traguardi indicati dal piano, mentre gli investimenti sono al di sotto delle percentuali previste e sarà impossibile conseguire entro il 1970, cioè fra due anni, gli obiettivi fissati in termini quantitativi: cioè 2.500 miliardi nel quinquennio.

Tale situazione pone il grosso problema della edilizia abitativa a totale carico dello Stato in favore dei lavoratori, delle classi meno abbienti e disagiate e che non trova finanziamenti in bilancio. È un problema che richiede certamente grossi impegni finanziari, ma che deve essere affrontato nella sua drammaticità. Sono molti i lavoratori che hanno

un reddito che non consente loro di poter usufruire dei meccanismi della legge per l'edilizia sovvenzionata o convenzionata; essi sono però detentori di quel grande potenziale umano che è la forza lavoro, componente primaria e determinante per lo sviluppo economico del paese, ed è un dovere dar loro libero accesso alla casa. E quindi un prezzo che lo Stato deve pagare se si vuole un salto di qualità della nostra società.

Al discorso della edilizia residenziale è strettamente collegato quello delle opere di urbanizzazione e di civilizzazione: cioè acquedotti, fognature, elettrificazione, viabilità interna. È proprio in questo campo che è possibile svolgere una politica sociale di alto livello e di immediata rispondenza ai bisogni della società. L'enorme divario fra richieste e disponibilità comporta una seria programmazione degli impegni basata sulle più urgenti necessità e su criteri di assoluta priorità, con diretti interventi connessi ai programmi di edilizia economica e popolare.

L'edilizia scolastica ed ospedaliera è caratterizzata da una situazione di vero disordine, dovuto in larga misura alla mancata unificazione delle competenze e delle norme operative che hanno determinato ritardi, anche gravi, sui tempi di realizzazione della spesa, rispetto alle previsioni. Per avere un'idea di questi ritardi basti pensare che gli investimenti, a due anni dalla fine del primo piano quinquennale, hanno raggiunto rispettivamente appena il 24 per cento ed il 16 per cento di quelli previsti per tutto il quinquennio.

La stessa legge n. 641 per l'edilizia scolastica a totale carico dello Stato ha rivelato non lievi carenze, passando attraverso l'affidamento alle capacità tecniche dei comuni. Il problema dell'edilizia scolastica va configurato tenendo conto delle sue dimensioni e della tempestività con cui occorre procedere in questo settore, socialmente decisivo, e comporta l'esigenza di adottare criteri unitari che sfruttino le moderne economie di modulo e la industrializzazione, ottenendo ingenti risparmi e rapidità di attuazione.

Nel momento in cui il problema dell'edilizia scolastica si pone in termini così pressanti ed urgenti e, per giunta, inquadrato in un piano con una dimensione quantitativa così notevole, occorre subito individuare sul piano tecnico il tipo di intervento operativo più adatto. È fuori dubbio che tale tipo di intervento trovi la sua migliore soluzione in un processo produttivo industrializzato e che vada quindi al massimo favorita e incentivata la industrializzazione del prodotto di edilizia scolastica.

Lo stato dell'industrializzazione edile in Italia appare ancora non sufficientemente avanzato per affrontare un piano di così vasta portata, non solo nel campo della vera e propria industrializzazione del settore, ma anche nel campo della qualificazione operativa basata sul metodo del programma integrale. Si tratta di verificare se sono rispettate le premesse che precedono la industrializzazione del prodotto e consentono la messa a punto, sul piano industriale, di un programma edilizio che garantisca l'aderenza quantitativa e qualitativa alle finalità della programmazione, ad evitare che invece di cercare un vero processo di industrializzazione ci si limiti a favorire la prefabbricazione standardizzata di complessi non funzionali.

Il problema non è stato ancora compiutamente affrontato in questi termini. Si è preferito rivolgersi alle iniziative delle singole ditte industriali anziché promuovere lo studio e la sperimentazione integrale del sistema industrializzato in collegamento con organismi a carattere pubblico. È accertato che lo studio di tale sistema non può essere affidato alle industrie interessate, portate a sovrapporre le esigenze della tecnica produttiva a quelle didattiche, mentre è necessario procedere col fissare delle norme funzionali che possano indirizzare la produzione. In questo quadro assume sempre maggiore consistenza la istituzione del centro normativo per la tipizzazione ed industrializzazione dell'edilizia scolastica che, all'interno di un nuovo sistema di rapporti tra committenza e committenti, operi nei termini anzidetti.

Nel settore dell'edilizia scolastica particolare attenzione va rivolta al problema della edilizia universitaria, la cui mancata soluzione è alla base delle rivendicazioni del movimento studentesco. Le sedi universitarie sono completamente inadeguate ad assicurare la stretta connessione tra studio e produzione, cultura, ricerca scientifica e tecnologica, tra scuola e programmazione, tra università e società industriale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento non sarebbe completo se non richiamassi ancora una volta l'attenzione del ministro dei lavori pubblici, per la parte di sua competenza, sui problemi della ricostruzione dei centri abitati dei comuni siciliani distrutti o danneggiati dal sisma del gennaio 1968. È passato esattamente un anno da quella tragica calamità, e mentre noi siamo qui a discutere un capitolo di spesa del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969, quelle popolazioni rievocano

il primo anniversario di quell'infausto e tragico evento, e lo rievocano nel ricordo dei loro morti, delle loro case e delle loro cose distrutte, nello sconforto, nel dolore, nella paura. Mi sia consentito, signor Presidente, rivolgere loro da questa tribuna la riverente e commossa solidarietà del gruppo parlamentare socialista e mia, e di riaffermare l'impegno di lotta dei socialisti al loro fianco.

Non mi dolgo di non poter essere oggi in mezzo a loro, perché il fatto di essere stato designato dal mio gruppo ad intervenire nella discussione sul bilancio dei lavori pubblici mi consente di portare in questa sede, l'unica sede valida, il loro grido, le loro angosce, le loro ansie, le loro speranze. I giorni peggiori per centinaia di migliaia di siciliani stanno per finire o stanno per incominciare? Questa è la domanda che quelle popolazioni si pongono ad un anno di distanza dalla tragedia che le ha colpite, ed alla quale bisogna dare presto una risposta precisa, chiara e suffragata da concrete realizzazioni.

Particolare indifferibilità assume la ricostruzione vera e propria dei centri abitati. L'assetto geologico per i comuni da trasferire totalmente o parzialmente è stato definito, i programmi di fabbricazione sono pronti o quasi, si tratta di impostare lo sviluppo planivolumetrico per le opere di edilizia pubblica di competenza dello Stato e l'assegnazione delle aree edificabili per l'edilizia privata. La macchina per la ricostruzione si può mettere in moto.

È stato già predisposto lo schema di assetto territoriale elaborato dalla sezione urbanistica dell'assessorato regionale dello sviluppo economico, dall'ispettorato generale per le zone terremotate e dall'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale. È stato fatto uno studio molto serio, ed al personale di ogni ordine e grado dei suddetti organismi mi sia consentito rivolgere in questa sede il più vivo apprezzamento per i compiti assolti al servizio dei comuni terremotati.

Per un concreto snellimento delle procedure e degli adempimenti in materia di contributi per la ricostruzione dei fabbricati privati, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 241, è indispensabile, onorevole ministro, potenziare l'ispettorato generale per le zone terremotate e gli uffici del genio civile delle province interessate.

Ella, onorevole ministro Mancini, che si è trovato in mezzo a noi mentre la terra tremava sotto i nostri piedi, ha vivo il ricordo di quelle tremende giornate; allora sono stati assunti degli impegni di carattere prioritario,

che è ormai ora che comincino a prendere consistenza: ricostruzione ed infrastrutture, ecco il binomio della seconda fase di interventi. Facciamo appello alla sua nota dinamicità e solerzia; i terremotati chiedono che si faccia presto e bene. Ancora centinaia di persone vivono sotto la tenda; la situazione è insostenibile e può precipitare da un momento all'altro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere questo intervento mi auguro che il bilancio per l'anno finanziario 1969 sia effettivamente il primo passo per raggiungere quegli obiettivi, ormai improcrastinabili, verso i quali la realtà del paese si muove. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quilleri. Ne ha facoltà.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminando il bilancio di previsione per la parte che attiene ai lavori pubblici, una prima osservazione viene spontanea considerando la percentuale che detto bilancio rappresenta rispetto alla spesa generale dello Stato: solo il 4,24 per cento. E non sono certo compiti di scarso rilievo quelli a cui deve indirizzarsi l'attività del Ministero dei lavori pubblici: si tratta essenzialmente della difesa del suolo, dei trasporti, dell'edilizia pubblica e dell'edilizia residenziale, compiti cioè che condizionano la crescita civile del paese, che sono gli strumenti primi di ogni programmazione e la cui mancata attuazione rischia di rendere vano ogni discorso inteso a promuovere nel paese migliori e più umane condizioni di vita.

Si parla spesso di divario tra paese reale e paese politico, di divario tra paese che lavora e che produce e apparato statale; ma a mio avviso è proprio con l'attività del Ministero dei lavori pubblici che questo divario può essere colmato, fornendo alla collettività quegli strumenti di base che la mettano in condizione di affrontare i problemi veramente formidabili che ci stanno di fronte.

Mi rendo perfettamente conto che questo problema non può essere isolato in una visione tecnicistica della realtà italiana, che gli stessi metodi che ne condizionano la soluzione implicano scelte politiche di grande rilevanza. Ma esso rimane a mio avviso il problema primo da affrontare in una visione globale della situazione e in base a precise scelte prioritarie.

Per questo accennerò solo di sfuggita alla massa dei residui passivi, ben 1.553 miliardi, alla quale altri colleghi hanno voluto ac-

cennare, traendone motivo di accusa per la lentezza burocratica e per chiedere maggiore snellimento nelle procedure. Non è questo il problema. Abbiamo sentito dalla voce autorevole del governatore della Banca d'Italia che i 5.168 miliardi di lire — tale è la massa dei residui passivi nel bilancio dello Stato, massa di residui che la burocrazia non ha consentito alla classe politica di spendere — sono proprio quelli che hanno salvato la lira, e noi condividiamo tale opinione, almeno sul piano tecnico. Si impone quindi, accanto ad un ovvio snellimento delle procedure, le quali a loro volta implicano un organico degli uffici periferici ben superiore all'attuale, un ripensamento completo dei compiti del Ministero ed una maggiore attribuzione di finanziamenti sul bilancio dello Stato. Tali finanziamenti, che noi riteniamo primari, devono trovare la loro origine in una riforma dello Stato e dei suoi apparati. Scuole, ospedali, agglomerati urbani, ferrovie, strade, aeroporti, difesa del suolo, in una parola tutti i servizi civili, sotto la spinta dei grandi fenomeni sociali derivanti dall'evoluzione tecnica diventano sempre più inadeguati alle legittime esigenze degli abitanti. Si è arrivati al punto che respirare e bere sta diventando in alcuni grandi centri urbani un pericolo per la salute dei cittadini; si è arrivati al punto che in talune zone una pioggia che superi le 48 ore può diventare pericolosa per l'esistenza di beni e di vite umane, e basterà accennare a Firenze e a Venezia.

Il Governo, conscio di questa sua impotenza amministrativa, ha di fatto rinunciato all'idea di influire *a priori* sulla vita della collettività e si comporta come un comune mortale di fronte ai fenomeni atmosferici; se piove prende l'ombrello, se fa freddo prende il soprabito, o meglio tenta di farlo. Siamo arrivati al punto che un deputato olandese ha rivolto un'interrogazione al Parlamento europeo per sapere che uso ha fatto il Governo italiano dei fondi che la Comunità ha messo a sua disposizione per riparare ai danni provocati dalle alluvioni. Egli riferisce che i fondi stanziati nel 1966 per mettere le nostre città al riparo delle inondazioni dei fiumi e dei torrenti sono stati spesi solo per un terzo. Il giornalista del *Corriere della sera* dice grazie a Vredeling, ed anch'io dico grazie e questo deputato olandese, se ciò servirà a procurare una risposta seria e documentata, come mi auguro, da parte del signor ministro.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Potrei rispondere subito, ma il signor Presi-

dente mi consentirà di fornire alcuni chiarimenti alla fine della seduta su questa questione del deputato olandese che sta avendo una risonanza sproporzionata alla sua effettiva consistenza.

QUILLERI. Ma questa è una vita alla giornata, totalmente impegnata a chiudere le falle che si verificano un po' dappertutto, senza un attimo di riflessione per trovare il modo di mettere lo Stato in condizioni di soddisfare le esigenze presenti e soprattutto quelle ben maggiori che si presenteranno domani per la collettività. Per questo noi riteniamo veramente importante un discorso su questo stato di previsione, perché, torno a ripeterlo, è la soddisfazione delle esigenze civili di competenza di questo dicastero che può dare la misura dell'efficienza di una classe politica.

Mi permetterò quindi di analizzare brevemente questi compiti così come li ho elencati sopra. I tristi avvenimenti che, purtroppo, stanno diventando non un fatto eccezionale, ma direi quasi un fatto tristemente ricorrente (e non a caso, a ben riflettere) hanno portato drammaticamente a livello di pubblica opinione questo problema. Ebbene, di questo problema si parla soltanto nella relazione del ministro Colombo per lamentare il ritardo dell'avvio a soluzione rispetto alle previsioni del piano quinquennale, ma non si prevede alcuno stanziamento al riguardo per l'esercizio che stiamo esaminando, e ciò con la giustificazione che si attendono i risultati della commissione De Marchi nominata nel 1966 e i cui lavori dovevano terminare il 31 dicembre 1968. Tutto ciò, a mio avviso, è sufficientemente elusivo della vera sostanza del problema e indicativo della mancanza di una precisa volontà.

Il minimo che si possa chiedere è che venga ricostituito il capitolo di spesa con consistenti previsioni, secondo le modalità del piano, e che contemporaneamente vengano previsti gli organi di attuazione.

Ma esiste anche un problema, direi, più modesto, la cui soluzione non è certamente legata alla commissione De Marchi, ed è il problema di un preliminare esame idrologico e geologico delle zone interessate alla costruzione di nuove infrastrutture, al fine di evitare la distruzione delle stesse. In proposito abbiamo presentato in Commissione un ordine del giorno, che è stato accettato dal Governo, con il quale abbiamo chiesto che il Governo voglia provvedere, prima di dar corso a qualsiasi opera, alla bonifica, agli effetti della difesa del suolo della zona interessata. Gli esempi sono troppo ovvi per essere citati.

Trasporti, essenzialmente strade. Al riguardo mi limiterò ad osservare che non è certamente sufficiente programmare nuove autostrade. Qui sono stati citati i dati in chilometri delle strade in programma, di quelle che saranno programmate in futuro, e soprattutto i chilometri delle strade nelle varie categorie: 41 mila chilometri di strade statali, 89 mila 500 chilometri di strade provinciali, 149 mila 500 chilometri di strade comunali. Ebbene, gli stanziamenti per le strade ordinarie sono del tutto insufficienti nella realtà, ma anche in relazione al programma per questo settore. Eppure sono proprio le strade ordinarie che sopportano le maggiori quote di traffico, sia di merci sia di uomini. Noi abbiamo in Lombardia strade che sopportano il traffico di 20-24 mila veicoli al giorno. Vorrei chiedere al collega siciliano se accanto ai dati di densità della popolazione mi può fornire alcuni dati sul traffico veicolare delle strade, perché a mio avviso è proprio là dove esiste una maggiore concentrazione urbanistica e industriale che il problema è maggiormente sentito, perché è là che la maggior quota di reddito viene prodotta ed è là che questa quota deve essere difesa e incrementata. Basterebbe al riguardo esaminare i dati relativi alla densità di automobili per abitante.

Per quanto poi attiene alla politica del trasporto di merci, è evidente che nel nostro paese non è stata data finora, a differenza di quanto avviene in altri paesi del centro-Europa, una giusta collocazione al problema delle idrovie. Una rete idroviaria sicura, aperta tutto l'anno per natanti che possano tenere il Mediterraneo, è condizione essenziale al mantenimento e all'accrescimento dello sviluppo industriale e quindi all'aumento della produttività globale e perciò del benessere. Esistono in Lombardia grosse industrie la cui permanenza *in loco* è strettamente legata alla costruzione di una sicura via d'acqua. Esistono porti industriali la cui vita è condizionata all'ampliamento attraverso le vie d'acqua di un adeguato retroterra.

Mi basterà citare a questo proposito un episodio illuminante. Alcune grosse forniture di carbone americano destinate all'Austria furono fatte pervenire in Austria attraverso la rete navigabile della Germania dai porti del Mare del nord. Ora, l'aumento dell'*Hinterland* dei porti dei paesi del nord diminuisce l'*Hinterland* dei nostri porti.

Ebbene, il Governo non sembra rendersi conto dell'importanza di questo problema e non ha mai seriamente affrontato la grossa questione di una rete idroviaria. Oggi è in co-

struzione il Milano-Cremona-Po; si parla di un adeguamento alle esigenze della navigazione del Fissero-Tartaro-Canal Bianco. Ma nessuno ci ha ancora detto in modo autorevole e impegnativo se il Po, sia pure da Cremona a Mantova, si possa, si debba considerare navigabile per l'arco di tutti i giorni dell'anno, perché questa è la condizione prima di una vera via d'acqua: la sua agibilità per 365 giorni all'anno.

Per questo io chiedo all'onorevole ministro che una commissione altamente qualificata ci dica se il Po è navigabile, e ci dica non soltanto come si pensa di sistemare l'alveo di magra, ma piuttosto come si pensa di sistemare l'alveo di piena; e ci dica anche come ciò possa avvenire prima che siano eliminati i trasporti solidi dell'Appennino e le piene provenienti dalle Alpi; e ci dica come si possa assicurare il tirante d'acqua necessario per tutto l'anno per i natanti previsti e come si possano conciliare con tutto ciò gli interessi dell'agricoltura, ma soprattutto ci dica quale sarà il costo di tutto ciò. Molte centinaia di miliardi sono stati spesi nel Po, sia pure sotto il profilo, legittimo certamente, della difesa idraulica, ma oggi noi sentiamo il dovere di chiedere che ogni spesa futura sia attentamente vagliata. Per questo, signor ministro, io le chiedo una risposta concreta e precisa.

Edilizia pubblica. Il ritardo del paese in questo settore è enorme e gli esempi ci sono davanti quotidianamente: ospedali senza posti-letto, scuole con doppi e tripli turni, uffici pubblici inadeguati, strumenti turistici — soprattutto porti — incapaci di rispondere a quanto oggi viene richiesto.

Edilizia residenziale. Inteso globalmente, questo capitolo ne sottintende molti altri: dalla pianificazione urbanistica al programma degli insediamenti, al piano degli acquedotti, alla depurazione delle acque e, in definitiva, a tutto ciò che riguarda la vita fisica degli individui, la capacità all'inserimento di una collettività, l'utilizzazione del tempo libero, la vita dei bambini e dei vecchi, la difesa dei centri storici e dei valori ambientali. È un capitolo che potrebbe addirittura sconfinare nella psicologia, portandoci a parlare di alienazione dell'individuo nella vita sociale.

Io comincerò dalla depurazione delle acque, dando per scontata la volontà di portare a soluzione il problema dell'inquinamento dell'aria.

Ebbene, il fenomeno è entrato in fase acuta almeno in talune zone. Solo in provincia di Milano sono 400 i pozzi chiusi per la presenza di cromo esavalente in modo stabile e in

quantità crescente; 70 sono gli impianti di sollevamento messi fuori uso. La fascia di influenza del veleno potabile ha raggiunto l'ampiezza in provincia di Milano di ben 322 chilometri quadrati. Migliaia sono gli ettari coltivati la cui produttività viene seriamente compromessa da inquinamenti di acque di scarico industriali e domestiche. I nostri laghi sono seriamente minacciati nella limpidezza delle acque, nel colore delle stesse, nella flora e nella fauna, e addirittura nel clima dei paesi rivieraschi. E il loro contributo valutario per il turismo non è certo trascurabile. Le acque del mare in zone di notevole interesse turistico presentano pericoli per la salute pubblica.

Che fare in queste condizioni e senza alcuna previsione di bilancio? La legislazione italiana in materia di protezione delle acque da inquinamento di origine industriale o di altro genere si trova sparsa in una quantità di testi diversi, dettati in tempi e con finalità diverse e pertanto senza un razionale coordinamento fra di loro per quanto riguarda le autorità competenti ad intervenire, i tipi di intervento e le procedure relative. Norme contro l'inquinamento sono comprese nella legislazione igienico-urbanistica, in quella sulla pesca, nel complesso di leggi che concernono le derivazioni e le utilizzazioni delle acque pubbliche, nella legislazione in materia di bonifica, in quella mineraria, oltre che nel codice civile. Ma tutto ciò non toglie, anzi esige che il problema abbia bisogno di una opera radicale e organica di riforma e di aggiornamento. E questo dovrebbe essere l'impegno del Governo prima che sia troppo tardi. Ormai si sta finalmente facendo strada anche in Italia la coscienza che l'inquinamento dell'acqua è un grave problema economico. A parte i danni provocati dall'inquinamento, c'è il grande spreco di materia prima - l'acqua - in un regime di domanda crescente. Mentre in altri paesi il problema è stato affrontato in precisi termini economici, in Italia non si è fatto ancora niente in tal senso. E questa situazione rischia di mettere la nostra programmazione e soprattutto il nostro benessere in gravi difficoltà future dato che il rinvio all'attuazione di rimedi può comportare costi che si cumulino progressivamente. Non esistono dati in proposito, anche perché, in un recente convegno tenuto a Padova, è emersa una impreparazione a livello tecnico veramente preoccupante. Sarà quindi necessario che il ministro Sullo, ai tanti problemi che già lo affliggono, aggiunga anche quello di una nuova disciplina a livello universitario.

Ho solo un dato in proposito e lo cito per quel che può servire: a Ginevra è in funzione un impianto di depurazione previsto per 800 mila abitanti, per usi sia civili sia industriali, il cui costo è stato di un miliardo e 200 milioni, mentre il costo di esercizio viene ridotto dalla produzione di gas metano.

È necessario, quindi, uno studio complesso di carattere giuridico-economico per il coordinamento di quanto già esiste e l'adeguamento alle realtà che emergono. È necessario fornire adeguati incentivi per la riduzione dell'inquinamento industriale, facendo sì che i costi provocati all'esterno dall'inquinamento siano controbilanciati, e quindi ridotti, da particolari meccanismi economici. Ma intanto sarebbe sufficiente un provvedimento piccolissimo: imporre, cioè, che tutti i detersivi in commercio in Italia siano biodegradabili, come già avviene in buona parte dei paesi civili. In questo modo risolveremmo certamente un aspetto importante del problema che stiamo esaminando ed eviteremmo che altri paesi, come la Germania, possano vendere a noi prodotti che presso di loro sono proibiti.

Non dubito che il signor ministro abbia chiara davanti a sé l'interdipendenza fra l'uso del suolo, principalmente in rapporto agli insediamenti industriali e ai piani regolatori comunali, e il problema della quantità e della qualità delle acque.

Passiamo pertanto brevemente al problema dell'edilizia residenziale vera e propria e alle leggi urbanistiche che ne hanno dettato le norme di attuazione. Non vi è dubbio che il 1968 è stato, purtroppo, l'anno nero dell'urbanistica italiana, l'anno della caduta di molti miti, di molte pretese ingenuie e dilettantesche, l'anno nel quale la sentenza n. 55 della Corte costituzionale ha costretto il Governo a correre ai ripari con un provvedimento assai discutibile sul piano del diritto. Sembra, infatti, che il Governo abbia seguito il ragionamento secondo cui, se i vincoli operanti immediatamente e a tempo indeterminato sono in contrasto con la Costituzione, allora i vincoli operanti immediatamente e a tempo determinato dovrebbero rientrare nei limiti della norma costituzionale.

Tale discorso sarebbe fondato se, dopo i cinque anni, quei vincoli fossero dichiarati decaduti e non potessero essere riproposti sulle stesse aree. Ma allora, si sarebbe dovuto prevedere una modifica dei piani regolatori in tale senso. In effetti, se un vincolo quinquennale è di fatto rinnovabile, diventa chiaro che esso è tale da avere contenuto espropriativo; e inoltre non si può varare una legge con il sot-

tinteso che dopo si vedrà e se ne emanerà un'altra che darà soluzione a tutte le questioni che nel frattempo si saranno create.

Tutto ciò postula, evidentemente, lo studio organico di una legge urbanistica che, assorbendo e attenuando gli errori e gli scompensi della legge-ponte (basti pensare alla pratica attuazione di questa legge in alcuni territori montani), dia finalmente la certezza del diritto a chi opera in questo importante settore della vita nazionale.

Noi liberali abbiamo presentato nella passata legislatura un progetto di legge che stiamo aggiornando e rivedendo e che ripresenteremo quanto prima come contributo alla soluzione di questo problema. Non è necessario prendersela con la rendita fondiaria per chiedere una legge urbanistica: in un mondo libero esistono sufficienti strumenti per raggiungere l'obiettivo finale, cioè l'indifferenza del proprietario dei suoli alle scelte urbanistiche. La disponibilità dei suoli non è sufficiente a garantire una buona urbanistica: l'esempio della Jugoslavia può insegnare. Una buona urbanistica è a mio avviso un fatto essenzialmente culturale, un fatto che riguarda il livello medio di vita del cittadino, un fatto che riguarda la capacità dello Stato di imporre una norma uguale per tutti e di creare le infrastrutture necessarie. Ed è inutile parlare di difesa dei centri storici e dei valori ambientali quando in Lombardia esiste una sola sovrintendenza con pochi funzionari che devono fronteggiare le richieste di una regione in continuo sviluppo.

Torniamo quindi al problema dell'efficienza dell'apparato statale. Con uno Stato così strutturato non solo non è possibile por mano ad una riforma seria, ma nemmeno fare dell'ordinaria amministrazione. Io sarei veramente lieto se il problema delle regioni non venisse affrontato solo in termini politici e geografici, ma venisse invece visto come esigenza di decentramento e di efficienza a livello di regione economica, intesa come area sufficientemente omogenea nei suoi bisogni.

Questo comunque è il contributo che abbiamo inteso portare nella discussione di questo bilancio, nella speranza che il signor ministro ci possa dare risposte adeguate. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Duca. Ne ha facoltà.

DEL DUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che ho l'onore di

prendere la parola in quest'aula ed ho scelto il bilancio del Ministero dei lavori pubblici, desideroso di poter dare a questo intervento il carattere di una testimonianza e l'espressione d'una volontà di portare a livello del Parlamento e del Governo problemi dei quali molte volte mi son dovuto occupare nella mia lunga esperienza di consigliere comunale, di sindaco e di consigliere provinciale. Mi auguro che ciò che dirò, frutto soprattutto di esperienza, possa portare alle modifiche e ai perfezionamenti che mi sembrano necessari per rendere più incisiva ed operativa l'azione dell'amministrazione dei lavori pubblici nell'interesse degli enti locali e per il progresso del nostro paese. Devo aggiungere che, se la materia di competenza del Ministero dei lavori pubblici è certamente di primaria importanza nel quadro generale della vita amministrativa degli enti locali del paese, essa assume addirittura carattere di preminenza e di assoluto rilievo nella vita degli enti locali del Mezzogiorno. Ecco perché un miglioramento dell'intervento, sia quantitativamente sia qualitativamente, può incidere in maniera determinante sulla politica di sviluppo, che rimane l'obiettivo di fondo per il progresso civile e sociale del Mezzogiorno.

Comincerò con l'analizzare la legge-base delle amministrazioni nel settore dei lavori pubblici, cioè la legge n. 589, meglio nota con il nome dell'onorevole Tupini. Questa legge è stata preziosa per la vita dei comuni perché ha permesso, specie nel Mezzogiorno, di realizzare moltissime delle infrastrutture indispensabili per la vita civile d'una comunità. Ma fin dall'inizio questa legge ha presentato dei difetti che dovrebbero essere corretti per migliorarne l'applicazione e soprattutto per eliminare l'*iter* burocratico da cui è affetta. Come amministratore, molte volte mi sono domandato se i legislatori fossero a conoscenza di quanto tempo intercorra tra la comunicazione della concessione del contributo da parte del Ministero dei lavori pubblici e l'esecuzione di un'opera finanziata con questa legge. L'esperienza insegna che tra la promessa di contributo e la realizzazione dell'opera intercorrono, quando tutto va bene, non meno di 3 o 4 anni. Se si pensa che le opere che devono essere realizzate hanno per lo più carattere primario per la vita civile di una comunità, si potrà comprendere la necessità avvertita da tutti gli amministratori di modificare ciò che non fa correre l'*iter* burocratico delle pratiche, in maniera che tra i tempi di concessione e quelli di esecuzione vi sia la più rapida connessione. Analizzando

lo svolgimento delle pratiche constatiamo che per la concessione del contributo vi è la necessità della presentazione del progetto e, poi, un lungo *iter* per la concessione del mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti. E allora, a questo punto io vorrei fare due proposte pratiche e direi anche accoglibili: 1) trattandosi di opere di competenza dei comuni e delle province, e sempre di opere necessarie e urgenti per la collettività, si potrebbe delegare l'approvazione dei progetti, almeno per importi non eccessivamente rilevanti, agli uffici del genio civile delle singole province; e con questo si guadagnerebbero alcuni mesi e, soprattutto, si sgraverebbero i provveditori del rilevante lavoro di un secondo e non necessario esame dei progetti. 2) Dopo l'approvazione dei progetti comincia per gli amministratori il calvario della richiesta del mutuo. È pretendere troppo chiedere che nell'ambito del Governo, lavori pubblici e tesoro si mettano preventivamente d'accordo e che per alcuni progetti, per esempio reti idriche, fognature, ecc., la Cassa depositi e prestiti conceda, una volta approvato il progetto, automaticamente il mutuo? Che per altre opere meno urgenti come strade, elettrodotti, ecc., il mutuo sia concesso automaticamente a progetto approvato dalla direzione generale degli istituti di previdenza o da altri istituti preventivamente designati? Poiché le somme ammissibili a contributo sono preventivamente note perché iscritte nel bilancio dei lavori pubblici, l'intesa preventiva con il tesoro dovrebbe essere la cosa più ovvia e più facile in materia di coordinamento.

Se si accogliessero queste due modeste proposte si darebbe agli amministratori la sicurezza, direi, la garanzia che una volta ricevuta la promessa di contributo la pratica si completerà con la realizzazione dell'opera. Le difficoltà da me indicate diventano ogni giorno più paralizzanti per gli amministratori. Infatti è noto che la Cassa depositi e prestiti oggi ha una disponibilità di circa 300 miliardi all'anno che non sono nemmeno sufficienti a coprire parte dei mutui che vengono richiesti dai comuni e dalle province a ripiano dei loro bilanci per la sola parte relativa alle spese correnti. Di conseguenza la concessione dei mutui per la realizzazione di opere pubbliche diventa sempre più aleatoria. La mancanza di chiarezza che ho rilevato è soprattutto a danno dei piccoli comuni nei quali più viva è la necessità di progredire, di realizzare opere per creare condizioni di vita civile in zone a particolare depressione. Ma se mi è consentito vorrei fare rilevare un'altra ano-

malia che non trova più rispondenza con il nuovo metodo di governare il paese sul quale mi pare tutte le parti politiche sono d'accordo, cioè sulla politica di programmazione. Vi sono leggi come la legge n. 589 e la legge n. 184 che riguardano la vita civile di una comunità; vi sono ancora nel Mezzogiorno e nella mia stessa regione comuni privi di fognatura e di rete idrica, di sistemazione delle strade interne. Ebbene, quando si parla di programmazione, cioè di un intervento coordinato dello Stato, sembra impossibile che ancora oggi si possano spendere centinaia di miliardi da parte del Ministero dei lavori pubblici senza che l'organo fondamentale, il Comitato nazionale della programmazione economica e l'organo locale, il comitato regionale della programmazione economica, siano sentiti, non facciano avanzare le richieste che sono più fondate, non abbiano una visione programmata di tutta una comunità che si deve elevare e che ha bisogno di vedere lo sforzo dello Stato integrato di obiettività, di serenità, di presa di coscienza dei problemi. È venuto il momento, io penso, di parlare con chiarezza: o si crede alla programmazione, e allora è evidente che solo l'organo regionale della programmazione con i criteri stabiliti dal comitato nazionale per la programmazione economica è in grado di indicare e specificare i bisogni delle singole comunità; o non si crede nella programmazione economica, e allora si prosegue con un metodo che ormai le cose mostrano superato e che deve essere eliminato in tutti i settori in cui esso ancora permane.

Del resto io credo che non sia difficile chiedere al Governo e al Parlamento di non essere contraddittori. Abbiamo visto recentemente approvare la legge sull'edilizia scolastica. Debbo dire che essa ha trovato un coro di approvazione da parte degli amministratori. A livello della commissione provinciale per la programmazione scolastica, gli amministratori sono presenti; c'è una presenza, c'è una voce responsabile, vi sono delle richieste che vengono discusse, avviene una comparazione di esigenze sulla quale nessuno può dissentire in quanto ad obiettività e a profondità di esame. Certamente gli edifici scolastici sono importanti, ma non ci sentiamo di dire che le opere igieniche lo siano di meno come pure tutte le altre opere necessarie alla vita di una comunità in continua evoluzione e in costante progresso.

Ecco perché chiedo esplicitamente all'onorevole ministro dei lavori pubblici se egli, che certamente condivide appieno le finalità

della programmazione nazionale, non ritenga di presentare al più presto un progetto di legge, affinché la procedura prevista oggi soltanto per l'edilizia scolastica venga estesa a tutte le opere di competenza dei lavori pubblici. Ne guadagnerà l'obiettività, si darà agli amministratori uno strumento utile di partecipazione alle scelte, si darà soprattutto una visione allargata a livello di regione dei problemi che sono di vitale interesse per lo sviluppo della società e per l'armonico adeguarsi delle comunità locali ai maggiori livelli di vita del nostro paese. Ma in attesa di una legislazione del genere (e spero che venga presto) penso che il ministro dei lavori pubblici potrebbe fare qualcosa che è stata fatta per l'edilizia scolastica: assumere cioè l'impegno che gran parte dei fondi disponibili vengano usati per il completamento delle opere già iniziate.

L'altro aspetto della politica dei lavori pubblici che ritengo di vitale importanza è quello della viabilità articolata a livello comunale e provinciale. Le esperienze che si possono fare nel Mezzogiorno per la viabilità comunale sono molto significative e importanti. Uno dei motivi di abbandono della terra, una delle cause che noi amministratori, specie nei piccoli centri, abbiamo avuto modo di constatare come determinanti per l'eccesso di deruralizzazione, è rappresentato dalla impossibilità di raggiungere con una strada vicinale, comunale o interpodereale, i terreni da destinare alla coltivazione. Se si vuole combattere la deruralizzazione, se si vuole impedire che estesi territori tuttora destinabili a uno sviluppo dell'agricoltura, se si vuole impedire che la montagna e le zone collinari meno favorite si spopolino, occorre intervenire con quelle infrastrutture che possono ridare vita all'agricoltura, permettendo la coltivazione dei campi con i mezzi moderni che soli possono servire ad assicurare un aumento del reddito e quindi la possibilità al coltivatore diretto di permanere nei campi.

Perciò un maggiore impegno nel favorire la viabilità di competenza dei comuni. Ma anche un intervento più elevato per favorire la viabilità connessa alla viabilità minore, cioè la viabilità provinciale. In questo settore abbiamo avuto due leggi che hanno esplicitato una azione estremamente efficace, la n. 126 e la n. 181. Hanno permesso e stanno permettendo la sistemazione di migliaia di chilometri di strade provinciali; ed esse costituiscono l'innervatura essenziale del sistema di strade comunali. Le strade comunali più importanti finiscono sempre con l'appoggiarsi alle stra-

de provinciali; quindi il primo intervento che deve essere fatto è quello relativo alle strade provinciali.

Come amministratore provinciale devo dire che ogni giorno ho avuto il tormento di ricevere richieste di provincializzazione di nuove strade. L'atteggiamento delle amministrazioni non può essere favorevole, non perché non ricorrano le condizioni, ma perché vi sono dei limiti nei bilanci degli enti locali. Oggi io credo che nessuna amministrazione provinciale del mezzogiorno d'Italia sia in grado di provvedere in proprio alle sistemazioni di strade comunali da passare a gestione provinciale. Infatti in ogni dove sono esaurite le possibilità di ottenere mutui offrendo delegazioni; di conseguenza sulle spese correnti la commissione centrale per la finanza locale non ammette altro se non delle spese di manutenzione ordinaria.

Ed allora, signor ministro, come possiamo provvedere a sistemare le centinaia di chilometri di strade comunali che lo meritano per l'importanza del traffico, per lo sviluppo dell'agricoltura, per la vivacità economica che suscitano in certe zone, se non abbiamo assolutamente un mezzo giuridico per intervenire, recuperando le somme che sono necessarie alla sistemazione con pavimentazione protetta di queste strade?

Ecco una aspirazione comune a tutti gli amministratori del Mezzogiorno, la necessità di un nuovo, più cospicuo intervento del Ministero dei lavori pubblici in prosecuzione degli interventi così meritori portati dalle leggi n. 126 e n. 181. Posso dire, per portare un contributo di esperienza, che nella mia sola provincia di Chieti dovrebbero essere provincializzati almeno 4-500 chilometri di nuove strade. Devo anche aggiungere che, però, dopo la provincializzazione vi è il problema della manutenzione di una rete stradale che si aggira sui 2 mila chilometri. Se si pensa alla povertà delle entrate delle amministrazioni provinciali del Mezzogiorno, agli scarsi mezzi che esse hanno, emerge subito un'altra esigenza: che l'amministrazione dei lavori pubblici prenda subito a proprio carico quelle strade provinciali che essa assunse l'obbligo, già parecchi anni or sono, di passare allo Stato. Ed è necessario anche che l'ANAS faccia un programma aggiuntivo. Abbiamo visto anche nel recente convegno di Trieste degli amministratori provinciali come si faccia notare con tutta ragione che la rete affidata alla manutenzione degli enti locali, comuni e province, è enormemente superiore a quella curata dallo Stato.

Ora la viabilità è un compito che può, entro certi limiti, interessare le comunità locali, ma non vi è dubbio che con lo sviluppo della nostra economia la viabilità in grandi settori interessa la vita dello Stato; è dunque un compito statuale, che deve essere assunto dallo Stato, nei limiti e nelle proporzioni in cui esso è interessato alla viabilità oggi affidata alle province e ai comuni.

Lo Stato ha i mezzi per poterlo fare: se non erro, le entrate che lo Stato ricava non solo dalle tasse di circolazione ma dal sistema fiscale gravante sui carburanti assommano a molte migliaia di miliardi, che solo in minima parte vengono riutilizzati per la viabilità. Se vi è un'entrata che nasce dalla strada, credo che si debba affermare, magari in termini non immediati, ma almeno come aspirazione futura, che in quel settore vi deve essere una più cospicua restituzione, in maniera da mettere in condizione le comunità comunali, provinciali e nazionale di avere più massicci interventi nel settore della viabilità, che deve essere adeguato ed aggiornato alle moderne esigenze.

Ma vorrei ancora richiamare l'attenzione del signor ministro dei lavori pubblici su un altro problema, che può sembrare di dimensioni minori e forse può sembrare anche marginale rispetto alle competenze del Ministero dei lavori pubblici, e cioè il problema della viabilità comunale interpodereale.

A questo proposito si impone un discorso estremamente chiaro. Poiché i finanziamenti per la viabilità comunale da parte del Ministero dei lavori pubblici sono estremamente scarsi, i sindaci hanno dovuto fare ricorso all'unico strumento ad essi offerto dalla legislazione vigente, cioè quello di realizzare dei consorzi di rurali dei quali, in genere, presidente è il sindaco; attraverso il finanziamento sui fondi dei miglioramenti fondiari sono state realizzate strade interpoderali di enorme sviluppo e molte delle quali di grande importanza al fine non soltanto della comunità interpodereale, ma al fine della comunità comunale e in qualche caso anche di quella provinciale. I comuni così hanno messo insieme un patrimonio di viabilità comunale per l'importo di centinaia di milioni. Ma come può essere mantenuto questo patrimonio dai comuni? Ho accennato alla situazione dei bilanci comunali. I grandi centri, per il loro peso politico e per gli interventi che possono fare in sede locale, possono ancora salvarsi, assai meglio dei piccoli comuni, anche perché risulta loro più facile, in un grosso bilancio, nascondere alcune spese che invece vengono

facilmente eliminate in bilanci modesti di poche decine di milioni. Ecco allora che in molti casi nei bilanci dei piccoli comuni troviamo soltanto poche centinaia di migliaia di lire per la manutenzione della viabilità comunale.

Ciò significa, signor ministro, che la manutenzione non viene fatta né in tutto né in parte, con la conseguenza che nel giro di qualche decennio, e forse anche prima, andrà sicuramente distrutto un patrimonio che costa alla collettività miliardi e miliardi.

In relazione a questo stato di cose mi permetto di rivolgere un suggerimento al signor ministro dei lavori pubblici che di questa materia ha una profonda esperienza. Perché il suo dicastero non presenta un disegno di legge, che potrebbe essere coperto anche con una cifra relativamente bassa (20 o 30 miliardi di lire) da destinare ai comuni per la manutenzione delle strade comunali, eventualmente sotto forma di contributi che il genio civile dovrebbe essere in grado di erogare a consuntivo, in rapporto alla manutenzione effettivamente fatta dai comuni, con una spesa intorno alle 200 mila lire a chilometro? Sarebbe questo, per lo Stato, certamente il più utile degli investimenti, in quanto preserverebbe un patrimonio di molti miliardi e darebbe nuova vita e nuova speranza alle genti delle zone più depresse e più abbandonate.

Sempre nell'arco di competenza dei lavori pubblici, un altro problema particolarmente sentito nella mia regione è quello dei danni di guerra. Siamo ormai a quasi venticinque anni dalla fine della guerra, ma ancora oggi nella mia regione vi sono decine di comuni che devono completare la ricostruzione delle opere distrutte dalla guerra. I fondi stanziati in bilancio sono infatti talmente ridotti, per non dire insignificanti, che molte domande di ricostruzione non possono venire nemmeno prese in considerazione, specie per le opere di maggiore mole.

Ritengo pertanto che si debba fare un ulteriore sforzo decisivo per restituire alle popolazioni colpite dalla guerra le opere civili che esse avevano e che sono più che mai necessarie per il ripristino della normalità nelle zone più toccate dalla guerra.

Se tale questione è grave, vi è un altro aspetto di maggiore ampiezza sociale che va tenuto presente: mi riferisco alla ricostruzione delle case di abitazione.

Sembrerà strano che a venticinque anni dalla fine della guerra si debba ancora parlare di questo problema, ma purtroppo le popolazioni di zone estremamente povere, nell'immediato dopoguerra e negli anni succes-

sivi, non sono state mai in condizione di ricostruire le loro case, se non in minima parte.

Oggi, il miglioramento dei livelli di vita, a volte anche una lunga permanenza all'estero per raggranellare le somme necessarie per ricostruire la casa che magari era il frutto del lavoro di una intera generazione, pone queste popolazioni in grado di affrontare il problema della ricostruzione della propria casa.

Ma lo Stato dimentica il problema dei sinistrati di guerra. Per esempio, nella mia provincia il fondo assegnato per i contributi diretti in capitale ai privati per la ricostruzione delle case danneggiate o distrutte dalla guerra tocca i 160 milioni, mentre sono giacenti domande di pratiche già liquidate per oltre 550 milioni.

Io vorrei qui rendere testimonianza del tormento cui sono sottoposti giornalmente gli organi del genio civile, del provveditorato alle opere pubbliche quando devono rinviare, dopo averle ascoltate per ore, persone che prospettano le serie difficoltà nelle quali si dibattono e che esprimono più che giustificate lamentele per il deprecabile ritardo nei pagamenti dopo che l'ufficio ha autorizzato la ricostruzione.

Signor ministro, può lo Stato democratico dimenticare la differenza di livelli di intervento che esiste, per esempio, per i sinistrati della Sicilia, di Firenze, del nord Italia, e la situazione nella quale ancora oggi nel nostro Stato si trovano i sinistrati di guerra? È un livello ingiusto, inumano, asociale, che deve essere eliminato, integrando questo famoso capitolo in maniera da chiudere, una volta per sempre, il problema dei danni di guerra per i beni di interesse collettivo e, preliminarmente ancora, per i beni privati.

Un ultimo problema - e chiudo - e con gli stessi caratteri, si presenta, se mi consente, onorevole ministro, alla sua attenzione: quello dei terremotati del 1915. Ieri ricorreva il cinquantaquattresimo anniversario del terremoto di Avezzano. Scorrendo gli atti del Parlamento ho letto le ironie che si fecero lo scorso anno mentre in questa stessa aula si discutevano gli eventi del terremoto siciliano: molti colleghi delle varie parti politiche ironizzavano su una legge che vedeva la luce proprio in quei giorni e che stanziava 3 miliardi per i terremotati della Marsica.

Ella, onorevole ministro, che ha visitato quelle località ed è stato messo a conoscenza dalle popolazioni di quel problema, sa quanto esso sia urgente ed importante, ma ella sa anche quello che non sapevano i nostri colleghi che ironizzavano su una legge che vedeva

la sua luce dopo oltre 50 anni. Ella sa che i tre miliardi previsti per lo sbaraccamento dei terremotati della Marsica non sono sufficienti. La spesa supera i 10 miliardi: quindi gli interventi eroderanno il problema, ma non lo risolveranno.

Ora, dopo che lo Stato sta assumendo interamente a proprio carico la ricostruzione delle zone terremotate della Sicilia, come dicevo prima, di Firenze, delle zone del Vajont, non credo che si possa ignorare una analoga situazione che attende soluzioni da oltre mezzo secolo.

Perciò la mia preghiera al Governo: quella che il Governo, con un disegno di legge di iniziativa del Ministero dei lavori pubblici, risolva il problema dei sinistrati marsicani finanziando definitivamente tutta l'opera di sbaraccamento.

Con questo auspicio, onorevole ministro, chiudo il mio intervento affidando le poche cose che ho inteso dire alla sua valutazione, nella speranza che il contributo modesto di esperienza e di conoscenza, frutto del mio vivere personalmente i problemi degli enti locali, potrà giovare alla soluzione di questi problemi, in una lungimirante visione delle esigenze delle comunità locali e in un'illuminata politica di programmazione che certamente rappresenterà per l'Italia una scelta di progresso, di giustizia e di socialità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. E così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Desidero chiarire in particolare alcune questioni per le quali è opportuna una immediata risposta, tra le tante questioni sulle quali si sono intrattenuti gli intervenuti sullo stato di previsione della spesa dei Lavori pubblici.

La prima questione, comune a quasi tutti gli interventi, è quella, complessa, dei residui passivi: essa abbraccia tutta una serie di problemi, che toccano l'efficienza dell'Amministrazione dei lavori pubblici, il coordinamento tra Ministero dei lavori pubblici e Ministero del tesoro, nonché proposte varie per eliminare determinati inconvenienti. Su di essa si è intrattenuto soprattutto il collega Achilli, affermando che, sulla base di accuse non sempre motivate e non sempre documen-

tabili, si voglia praticamente estromettere la amministrazione dello Stato (e, in particolare, l'Amministrazione dei lavori pubblici) da determinate opere molto importanti, per affidarne la esecuzione ad altri enti.

Si tratta di problemi che non sono nuovi, sui quali abbiamo più volte discusso, ma sui quali non sempre siamo stati in grado di dare una risposta rigorosamente documentabile. Per quel che ho appreso stasera, anche in una riunione della Commissione lavori pubblici si è parlato di questo. Il mio predecessore al Ministero dei lavori pubblici ha assunto una sua posizione in rapporto ai residui passivi. Tuttavia, non siamo ancora in grado di dare una risposta credibile per l'opinione pubblica in generale e soprattutto per il Parlamento: tanto è vero che spesso si legge sui giornali che tutte le colpe sono dell'amministrazione dello Stato e come perciò sia venuto il tempo di affidare ad altri compiti che invece, a mio avviso, devono restare dell'amministrazione dello Stato.

Cosa possiamo fare per ovviare a questa situazione di disagio? Non sempre lo Stato, e in particolare lo stesso Parlamento, dispongono di documenti che aprano la strada ad una discussione più seria e, nello stesso tempo, agevolino soluzioni adatte. Ed ecco la proposta che io mi permetto di fare, su questa questione, al presidente qui presente della Commissione dei lavori pubblici, che ha svolto per altri settori un lavoro encomiabile. Anche circa la legge n. 167 abbiamo più volte discusso, abbiamo ascoltato pareri diversi, da parte dei comuni, della GESCAL, degli ordini professionali, delle differenti parti politiche. Alla fine, volendo operare una puntualizzazione come premessa per serie modifiche legislative, abbiamo svolto, all'interno della Commissione lavori pubblici, un'indagine conoscitiva che ha già dato, a mio avviso, positivi risultati, per il materiale che è stato raccolto, e che darà risultati ancora più apprezzati all'esterno, quando si sarà in grado (e credo che la Commissione potrà esserlo tra breve) di offrire all'opinione pubblica, e soprattutto ai colleghi parlamentari, questo materiale, utile per discussioni successive e anche per la elaborazione di proposte di legge. Sarebbe opportuno che la stessa Commissione prendesse l'iniziativa di una indagine conoscitiva sul problema dei residui passivi, nonché sui problemi che stanno, come si dice con terminologia corrente, a monte e a valle di questo. In tal modo, si potrà chiarire se occorra arrivare alla conclusione che, avendone la possibilità, è necessario raffor-

zare l'amministrazione dello Stato prima di creare altri enti che possono rappresentare quel pericolo per la democrazia a cui si è riferito l'onorevole Achilli. Si tratta di una questione della quale mi pare che questa sera si siano interessati tutti i colleghi intervenuti nella discussione.

L'altra questione sulla quale desidero soffermarmi è quella che si è ricollegata al deputato olandese Vredeling. Essa presenta aspetti certamente seri, se la si voglia porre come la questione della difesa del suolo; presenta, viceversa, aspetti alquanto comici quando la si indichi come la questione del deputato olandese.

Abbiamo letto tutti l'articolo di fondo di un importante giornale del nord che riportava l'interrogazione di quel parlamentare olandese. Credo che molti colleghi abbiano pensato quel che ho pensato anch'io, e cioè che in Italia sono più fortunati i deputati olandesi che non i deputati italiani, per i quali l'onore di un articolo di fondo su un importante giornale non capita spesso; nella migliore delle ipotesi potrà esserci una « lettera al direttore » per determinati problemi, a mio avviso però molto più seri e anche più precisi e meglio motivati di quanto non sia il problema che ha posto il deputato olandese. Questi vuole sapere — ecco la stranezza della domanda e forse una domanda di questo tipo il Presidente della nostra Camera la avrebbe considerata improponibile — come e in qual modo il Governo italiano abbia speso i fondi che avrebbe avuto non so da quale autorità internazionale, europea o comunitaria, per porre riparo ai danni delle alluvioni.

Anche io sono molto curioso di conoscere la risposta; ma fin da adesso credo di poter dire che non risulta al Ministero dei lavori pubblici che una sola lira sia mai giunta per riparare i danni delle alluvioni o di altre calamità.

Allora la questione non è quella che ha posto quel parlamentare dei Paesi Bassi, ma è un'altra, più importante, alla quale invece siamo interessati tutti noi: che cosa facciamo, che cosa abbiamo fatto, che cosa vogliamo fare? Abbiamo le carte in regola noi, Governo italiano e Parlamento italiano, circa problemi di tale importanza, che hanno determinato e determinano situazioni angosciose, drammatiche e purtroppo sono ancora aperti in tante zone del nostro paese? Abbiamo sentito proprio questa sera un nostro collega siciliano parlare di quanto sta ancora avvenendo nelle zone terremotate.

Ebbene, non per fare dello sciovinismo nei confronti di questa interrogazione che viene da lontano, ma perché credo che il problema richieda serietà ed obiettività, anche di fronte alle difficoltà che esso presenta e all'insofferenza personale che possiamo avvertire per la nostra attività in rapporto a questioni di così vasta portata, penso che si possa dire che il nostro Parlamento ed anche il Governo — naturalmente il Governo precedente, che si è interessato di questi problemi — sono in grado di rispondere dignitosamente a quesiti di questa natura, sia che vengano dal nostro Parlamento sia che vengano da altrove. C'è stato un intervento importante, a mio avviso, quando si sono verificate le calamità di Firenze, di Belluno e di altre zone, intervento che ha comportato una spesa di centinaia di miliardi, della quale per altro non si parla, mentre, a mio avviso, si dovrebbe parlare, non tanto per ricordare l'impegno finanziario dello Stato, che è doveroso nei confronti della collettività, ma soprattutto per dimostrare che la nostra vituperata amministrazione dello Stato, della quale sappiamo parlare soltanto male, riesce però poi a spendere — questa volta residui passivi non ce ne sono — nel giro di due anni, dal 4 novembre 1966 fino ad oggi, diverse centinaia di miliardi. Non credo ci sia qualcuno che possa affermare che vi sono residui passivi per i problemi di Firenze, di Venezia, di Belluno, come di tante parti d'Italia. Semmai, saranno necessarie ulteriori spese.

È stato compiuto uno sforzo notevole da parte del nostro paese, da parte del nostro Parlamento, sforzo che è stato apprezzato anche da quella stampa che poi dimostra cattiva memoria. Però, qui si resta sempre nel pronto soccorso, nell'emergenza. Un collega che ha parlato poco fa ha detto: piove e si apre l'ombrello; piove e mettiamo l'impermeabile, oppure avvengono fatti di questo genere e corre la Croce rossa.

È un discorso che abbiamo già fatto. Ecco perché mi sento nella condizione migliore per dare una risposta, sia come membro di un Governo che continua la politica di centro-sinistra, sia come responsabile dell'Amministrazione dei lavori pubblici. In relazione all'alluvione del 4 novembre 1966, il Consiglio superiore dei lavori pubblici, che è un organo dello Stato composto di funzionari e di tecnici, i quali naturalmente si muovono con una prudenza che noi politici non conosciamo, si è riunito e ha fatto alla luce del sole una diagnosi di ciò che è avvenuto in Italia cercando di rompere con una tradizione che

poi anche il Parlamento ha ritenuto giusto si dovesse rompere, per evitare che fatti di questa natura venissero affrontati in maniera episodica. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha condotto un esame critico di quanto si era fatto in passato, che è stato considerato rilevante dal punto di vista quantitativo, ma non efficiente dal punto di vista qualitativo. Oltre a tale esame critico, sono stati approvati documenti che abbiamo largamente fatto conoscere all'opinione pubblica. La conclusione è stata che il problema non è di poco momento, che possa risolversi in maniera rapida: esso richiede un'opera seria, quella che deve fare un Governo serio, un paese serio, di fronte a problemi di tale natura.

Che cosa dunque abbiamo fatto? Questo è il punto. Non ci si rimproveri se la commissione De Marchi, che doveva concludere i suoi lavori il 31 dicembre 1968, per problemi che non abbiamo affrontato in cento anni di vita unitaria del nostro paese, ritarda di quindici giorni. Problemi di questo calibro, che non sono stati mai affrontati, dovevano essere trasferiti nelle più autorevoli sedi del nostro paese, ed è quello che abbiamo fatto. Abbiamo chiamato a raccolta insieme con i tecnici del Ministero dei lavori pubblici — e ce ne sono molti bravissimi — le più alte autorità scientifiche del nostro paese ed abbiamo creato una commissione, che forse è stata considerata pletorica, ma alla quale abbiamo assegnato il compito di esaminare tutta la situazione italiana e di elaborare dei documenti tecnici che consentano finalmente di utilizzare gli 800 miliardi che sono previsti nel piano quinquennale a questo fine.

Mi pare che agendo in tal modo ci siamo comportati in maniera seria. La commissione De Marchi sta per concludere il suo lavoro, che non è stato un lavoro semplice, perché ha riguardato tutti i grandi bacini italiani, tutti i grandi, piccoli e medi fiumi, presentando per ognuno soluzioni precise e ben definite, che ci consentono di fare un programma non certo annuale. Potrà anche avvenire che l'anno venturo — una profezia di questo tipo speriamo che non si avveri — qualche cosa avvenga; sappiamo però che opere di questo tipo non danno risultati immediati: i risultati positivi si riscontreranno nel tempo. Ma che cosa bisognava fare? È questo un merito che noi sentiamo di poter assegnare a noi stessi: dovevamo finalmente lavorare in maniera nuova, in maniera seria, in maniera radicale, per risolvere problemi così impegnativi. Lo abbiamo fatto, e vorremmo, se mai,

essere incoraggiati, dal Parlamento e dalla stampa.

Concludo assicurando i colleghi che per le altre questioni sulle quali non ho risposto e non posso rispondere questa sera ho attentamente seguito le loro indicazioni. Molti dei colleghi che hanno parlato fanno parte della Commissione lavori pubblici, nella quale sede certamente ci incontreremo per portare avanti il discorso. Ma anche agli altri voglio dire che i problemi che essi hanno trattato meritano tutta l'attenzione del mio Ministero e quella mia personale, e che certamente troveranno una risposta che mi auguro possa essere soddisfacente. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di un'interpellanza.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 17 gennaio 1969, alle 10 e alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DE MEO: Istituzione del grado di generale medico capo della sanità militare (579);

DE MEO: Modifiche all'organico del ruolo degli ufficiali del servizio veterinario militare (631);

BERNARDI: Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, e dalla legge 7 aprile 1968, n. 459, ai genitori ed ai figli dei decorati di medaglia d'oro al valore militare alla memoria e disciplina delle erogazioni nel concorso di più beneficiari (755);

PREARO: Modifiche all'articolo 200 del testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1934, n. 1175, in materia di tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (407);

COVELLI: Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate (208).

2. — *Relazione della V Commissione per la presa in considerazione della proposta di legge:*

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: Facilitazioni di viaggio per gli elettori iscritti nelle liste elettorali dei comuni della Sardegna (320);

— *Relatore:* Isgrò.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori:* Fabbri, *per l'entrata;* Isgrò, *per la spesa;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore:* La Loggia.

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate del SIFAR (*Urgenza*) (233);

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'estate del 1964, connesse con iniziative extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenti mozioni Scalfari (1-00009) e Bozzi (1-00010).

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

CAPRARA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Sulla situazione del Centro di produzione della RAI di Napoli, la cui attività viene ulteriormente ridotta. Il programma televisivo « Senza rete » realizzato l'anno scorso a Napoli, sarà, infatti, realizzato quest'anno a Torino, come episodio, ultimo in ordine di tempo, di un premeditato e progressivo declassamento della sede napoletana. L'interrogante chiede pertanto che non solo venga arrestato il trasferimento in parola ma venga discussa l'intera questione dei centri regionali della RAI. A tali centri deve essere assicurata sia una funzione decentrata di produzione nazionale sia una funzione di collegamento con la realtà economica, sociale e culturale della regione in cui hanno sede, battendo in tal modo gli indirizzi di centralizzazione burocratica e di potere attualmente prevalenti nell'Ente. L'interrogante chiede altresì che venga arrestata anche l'altrettanto premeditata graduale estinzione della gloriosa orchestra Scarlatti e ne venga completato l'organico che trasferimenti e collocamento in quiescenza di numerosi elementi hanno notevolmente ristretto. L'interrogante chiede che questo importante complesso musicale venga potenziato com'è necessario per il ruolo qualificatissimo che esso svolge a Napoli, nel paese ed all'estero. (4-03419)

BERAGNOLI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendono prendere per assicurare l'integrale rimborso ai comuni delle somme che i medesimi perdono a seguito della abolizione della imposta di licenza e che solo parzialmente i medesimi recuperano con il maggiore introito loro assicurato attraverso l'aumento della percentuale assegnatagli dall'ICAP.

L'interrogante sottolinea che il problema è particolarmente importante per i comuni turistici i quali perdono almeno l'ottanta per cento delle somme che hanno percepito fino al 1968. Ciò è dimostrato per esempio dalla situazione del comune di Montecatini Terme il quale incassava dall'imposta di licenza lire 26 milioni ed incasserà soltanto 4 milioni con l'aumento della percentuale ICAP.

(4-03420)

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che molto spesso viene ordinato dall'autorità giudiziaria l'isolamento degli imputati detenuti durante la fase dell'istruttoria scritta del processo.

Detto isolamento costringe il cittadino imputato a vivere da solo nella cella, a passeggiare nei cortili da solo — quando gli altri detenuti hanno terminato la loro passeggiata — a non potere rivolgere la parola ad alcuno, in senso assoluto; a non potere conferire con i familiari e tanto meno col difensore.

Detto isolamento, che l'autorità giudiziaria è solita giustificare per motivi istruttori, si potrae addirittura per lunghi mesi e spesso ha superato l'anno.

Per cui la carcerazione preventiva, che dovrebbe consistere nella sola limitazione della libertà personale, viene ad essere aggravata da un isolamento che la legge invece prevede solo come punizione disciplinare ovvero come aggravamento della pena dell'ergastolo.

In particolare in Sardegna vi sono decine e decine di casi di cittadini — molti dei quali di poi riconosciuti innocenti — che hanno dovuto sopportare la tortura dell'isolamento, nella fase dell'istruttoria scritta, per lunghi mesi e spesso per un anno.

Tutto ciò è contrario non solo alla tanto decantata civiltà giuridica italiana, ma ai principi fondamentali della Carta costituzionale.

In conseguenza di quanto sopra con siffatta procedura illegale, arbitraria e immorale si ledono i diritti fondamentali di qualunque cittadino in attesa di giudizio, si offende e calpesta la personalità umana e si costringe il cittadino — presunto innocente — a subire una pena fisica e morale alla quale non potrebbe essere sottoposto neppure il condannato con sentenza definitiva.

E poiché quanto denunciato è inumano e illegale, e si aggiunge a tante altre violazioni sostanziali del diritto della difesa, l'interrogante chiede di sapere se e quali disposizioni saranno pubblicamente ed ufficialmente impartite dal Ministro, perché ancora una volta non debba essere la Corte costituzionale ad intervenire per sostituirsi alla carenza legislativa e politica in materia, tante volte denunciata. (4-03421)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le ragioni per le quali sussiste una difformità di trattamento tra i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

casellanti dell'ANAS addetti all'autostrada Palermo-Catania e quelli preposti all'autostrada Salerno-Reggio Calabria, benché siano identiche le attribuzioni e le incombenze dei lavoratori e se risponda al vero che, malgrado il Capo-compartimento di Palermo sia stato invitato dal Ministero ad uniformare il trattamento dei casellanti siciliani a quello dei colleghi calabresi, tutto sia rimasto come prima e per conoscere se non ritenga di rimuovere una così sfacciata sperequazione che, oltre che danneggiare gli interessati, mortifica il prestigio e l'autorità della stessa Amministrazione. (4-03422)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere i motivi per i quali la tessera di libera circolazione, rilasciata ai sensi dell'articolo 41, comma terzo, legge 7 febbraio 1961, n. 59, ai dipendenti dell'ANAS non sia riconosciuta valida dall'Azienda municipale dei trasporti di Catania, dando luogo a diversi incidenti tra titolari della tessera e biglietti della citata azienda, culminati perfino con battibecchi nella caserma dei carabinieri e in che modo intendano ovviare con l'inizio del nuovo anno, al ripetersi di siffatti spiacevoli inconvenienti. (4-03423)

SANTAGATI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per sapere come mai, malgrado l'istituzione, con legge 2 aprile 1958, n. 377, di un comitato speciale, avente fra le sue finalità anche quella di vigilare sul versamento dei contributi dovuti al « fondo di previdenza a favore degli impiegati dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » sia potuto accadere che il precedente gestore dell'esattoria delle imposte dirette di Aci Sant'Antonio (Catania), Mariano Maugeri, in atto detenuto e già dichiarato fallito, abbia potuto eludere con tutta tranquillità e per diversi anni il versamento dei contributi previdenziali dei suoi dipendenti, omettendo sia il versamento delle quote proprie sia di quelle dei lavoratori, dei quali però aveva praticato puntualmente la trattenuta;

e per conoscere quali tempestivi ed idonei provvedimenti intendano adottare in favore dei dipendenti della citata esattoria, rimasti privi dei versamenti e in particolare l'impiegato d'ordine Spadaro Giuseppe senza contributi dal 1° ottobre 1959 al 30 agosto 1966, l'impiegato di concetto La Barbera Vincenzo dal 1° gennaio 1963 al 30 agosto 1966 e il mes-

so notificatore Messina Alfio dal 1° luglio 1962 al 30 agosto 1966, in quanto l'INPS non ha provveduto al recupero dei versamenti omessi. (4-03424)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, preso atto della esistenza di un progetto di legge per la riforma dell'università, già sottoposto al Consiglio superiore della pubblica istruzione per un parere consultivo, redatto senza interpellare coloro che nella università vivono ed operano, se non ritenga di dare immediata pubblicità alla preposta riforma anche in accoglimento dei voti espressi dai professori incaricati, assistenti, borsisti e laureati operanti nelle varie università italiane, che — proprio per questo — hanno già annunciato la loro strenua opposizione ad una riforma disposta con carattere autoritario. (4-03425)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che:

il consorzio per l'acquedotto della Valle Umbra con sede a Foligno, che gestisce un acquedotto realizzato a spese dello Stato per servire i comuni di Bevagna, Campello sul Clitunno, Castel Ritardi, Foligno, Giano dell'Umbria, Gualdo Cattaneo, Montefalco, Spello e Trevi, che è stato costruito con una spesa di mezzo miliardo di lire per essere alimentato con 125 litri al secondo di acqua potabile, da prelevarsi dalla sorgente di Alzabove di Rasiglia, non è in grado di far funzionare regolarmente tale importante opera, già ultimata e collaudata da tempo, per il fatto che fino a questo momento può fruire di soli 50 litri al secondo di acqua concessi con il decreto ministeriale del 12 dicembre 1956;

il consorzio stesso in data 3 giugno 1964, trasmise al Ministero dei lavori pubblici tramite il genio civile di Perugia e previo parere di competenza dell'ispettorato superiore del genio civile per il Tevere regolare domanda di concessione per gli altri 75 litri residui senza esito ad oggi;

allo stato delle cose i comuni interessati dall'acquedotto possono beneficiare di quantitativi di acqua molto inferiori a quelli previsti e, pertanto, insufficienti ai reali bisogni delle popolazioni determinando così situazioni gravi dal punto di vista igienico sanitario; —

lo stato attuale e l'esito della pratica in questione e se non ritenga di emanare con sollecitudine il richiesto decreto di concessione. (4-03426)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui il Ministero non offre, fino ad oggi, alcuna risposta scritta alle numerose domande ed istanze presentate dai beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 457, per ottenere l'inquadramento nei ruoli della carriera di concetto delle scuole medie statali, e tanto meno emette i relativi decreti di collocamento in applicazione della legge surrichiamata, cosicché detto personale, già titolare del posto di segretario alle dipendenze degli enti locali al momento dell'entrata in vigore della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, a seguito dell'inquadramento coercitivo alle dipendenze dello Stato, oltre a subire un notevole calo di retribuzione si è venuto a trovare in una posizione di assoluta incertezza in quanto il posto predetto può venire assegnato in ogni momento ad altro personale già inquadrato nella carriera di concetto;

per sapere se risponda al vero che già taluni beneficiari della legge surrichiamata sono stati rimossi dal loro posto proprio in quanto detta legge non ha avuto ancora pratica attuazione, sicché i medesimi non sono più considerati « segretari », ma « applicati di segreteria » e, quindi, non sono più titolari del posto ricoperto;

per sapere se non ritenga di disporre a che gli ex segretari delle sopresse scuole di avviamento siano da considerarsi in ogni caso titolari del posto occupato in attesa del provvedimento formale di inquadramento ai sensi della legge n. 457. (4-03427)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se risponde a verità che la direzione generale della RAI-TV avrebbe deciso il trasferimento della sede di esecuzione della trasmissione « Senza rete » da Napoli a Torino e quali provvedimenti intenda adottare per evitare tale ingiusto provvedimento qualora le notizie diffusesi in proposito e già severamente commentate da tutta la stampa locale dovessero risultare fondate.

L'interrogante desidera richiamare l'attenzione del Ministro sulla gravità della misura, sul suo valore morale e sulle conseguenze economiche che deriverebbero dalla privazione alla città di Napoli di una sia pur modesta fonte di lavoro che ha parzialmente contribuito ad attenuare il sempre continuo aggravamento della crisi nel settore artistico ed in quelli ad esso complementari.

Difatti la suddetta trasmissione, sorta a Napoli lo scorso anno, si è imposta all'attenzione dei telespettatori soprattutto per il valore organizzativo sviluppato con encomiabile impegno dalla direzione e dalle maestranze napoletane e per la elevata qualità artistica delle masse orchestrali, scenografiche, eccetera che vi hanno partecipato, per cui il suo trasferimento ad altra sede della RAI suonerebbe offesa alla tradizionale capacità, alla diligenza ed all'entusiasmo con cui tutti i collaboratori della trasmissione hanno saputo renderla tanto gradita ed apprezzata dal pubblico di tutta Italia e, come già detto, provocherebbe nuova disoccupazione nella numerosa categoria professionale interessata che da anni è in attesa di un maggiore sviluppo dell'attività della sede di Napoli della RAI-TV. (4-03428)

CARADONNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre nell'ordinanza per il trasferimento degli insegnanti elementari anche la valutazione dei titoli di cultura. A tale riguardo si precisa che detti titoli sono giustamente valutati nei concorsi magistrali e negli incarichi e supplenze. (4-03429)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è suo intendimento intervenire per far ripristinare la viabilità sulla strada provinciale che collega la frazione di Pedali di Viggianello alla strada del Pollino n. 4, in provincia di Potenza, da circa un mese ostruita da ghiaia e da frane;

se non ritenga opportuno inoltre procedere alla sistemazione definitiva di tale strada, mantenuta sempre in condizioni di abbandono, data l'importanza che essa rappresenta nel collegamento tra le frazioni ed il comune capoluogo. (4-03430)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia apparsa sui giornali che il ponte aereo del comitato internazionale della Croce Rossa per i soccorsi al Biafra è di nuovo sospeso.

I soccorsi, destinati a circa 850 mila persone, in massima parte donne, bambini e persone anziane in condizioni disperate per la fame e le malattie, partivano dall'isola di Fernando Po, nella Guinea equatoriale.

A quanto si apprende le autorità di questo Paese hanno vietato il trasporto verso il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

Biafra di carburante destinato ai veicoli terrestri che dai campi di atterraggio trasportano viveri e medicinali agli ospedali e ai campi di raccolta dei rifugiati. Le conseguenze che ne derivano sono estremamente gravi e tragiche per migliaia di persone prive di qualsiasi soccorso.

Il rappresentante del comitato nell'Africa occidentale, August Lindt, attualmente a Santa Isabel, capitale della Guinea equatoriale, ha chiesto alle autorità di questo Paese di revocare la decisione e di concludere un accordo per risolvere i problemi in sospeso.

Si chiede quale azione il Governo italiano intende svolgere per contribuire a sanare tale situazione. (4-03431)

LEVI ARIAN GIORGINA, PISCITELLO E LOPERFIDO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non intendano prendere provvedimenti, affinché, nel quadro della valorizzazione di tutto il nostro patrimonio artistico, sia maggiormente segnalata agli studiosi e ai turisti, nelle opportune forme, l'esistenza e l'importanza storica, artistica e paesaggistica del Castello Eurialo di Siracusa, a cui molti forestieri in visita nella città non accedono, perché se ne ignora l'esistenza o non se ne richiama l'attenzione con una propaganda adeguata che sottolinei il valore del superbo monumento. (4-03432)

BODRATO E DONAT-CATTIN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione determinatasi tra i partecipanti al Concorso per l'ammissione all'ISEF di Torino, esclusi per la limitazione dei posti stabilita dal Ministero con nota del 30 maggio 1968, n. 1331.

La limitazione dei posti non appare infatti compatibile con il diritto alla scelta di un corso di studio, né giustificata da ragioni direttive, sicché gli aspiranti esclusi dall'ammissione all'ISEF che hanno superato con esito favorevole le prove previste dal Bando di concorso potranno presentare legittimi ricorsi.

Gli interroganti ritengono inoltre che il Ministero debba tener presente che l'ISEF di Torino dispone della necessaria attrezzatura per ammettere gli studenti risultanti idonei e funziona con finanziamenti predisposti dagli enti locali. (4-03433)

VALORI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che la circolare n. 6 del 9 dicembre

1968, del Ministero del lavoro, riguardante l'applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 482, indica agli uffici provinciali del lavoro una erronea e restrittiva interpretazione dell'articolo 8 della stessa legge, adottando il criterio della legge 13 marzo 1958, n. 365, superato invece e sostituito dal dettato del citato articolo 8.

Cosicché numerosi aventi diritto quali figli di persone che abbiano perso ogni capacità lavorativa per fatto di guerra, di servizio o di lavoro, indipendentemente dall'epoca della loro nascita secondo il nuovo dettato dell'articolo 8 della legge n. 482, si vedono negare il diritto al collocamento obbligatorio e quindi al lavoro, in virtù dell'arbitrarietà e illegittima riesumazione del precedente criterio distintivo che tale diritto attribuiva soltanto ai figli nati prima dell'evento invalidante.

In particolare ciò si verifica per Battistelli Roberto nato a Rieti il 27 marzo 1945, che pur essendo iscritto nell'elenco di Rieti, si è visto rifiutare la iscrizione nell'elenco di Genova, città ove si è di recente trasferito, a motivo della suddetta istruzione ministeriale.

Conseguentemente l'interrogante sollecita l'intervento del Ministro perché voglia sollecitamente revocare, per quanto riguarda il punto in questione, la circolare ricordata, disponendo che la interpretazione erronea venga sostituita con altra conforme a legge e a giustizia, e in tal senso si attende cortese e urgente risposta. (4-03434)

VALORI, BRONZUTO E PASCARIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali il Ministero non pubblica, da qualche anno, l'elenco delle sedi, delle scuole e delle cattedre disponibili per i trasferimenti degli insegnanti delle scuole secondarie, causando grave disagio ai docenti che aspirano al trasferimento, costretti ad indicare a caso sedi, scuole e cattedre;

e per sapere se il Ministro non ritenga, con l'urgenza che il caso richiede, di riprendere la pubblicazione dell'elenco suddetto in concomitanza con l'imminente emanazione dell'ordinanza relativa ai trasferimenti. (4-03435)

CAVALIERE. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per sapere:

a) se e come si intenda pervenire celermente all'erogazione ai lavoratori degli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

enti provinciali per il turismo, delle integrazioni ai premi di rendimento, per il 1968, nella stessa misura del 1967, e per quali ragioni il Ministero del tesoro non ancora faccia pervenire i chiarimenti e le deduzioni richiesti sin dal 15 giugno 1968 dal Consiglio di Stato, cui il Ministero del turismo e dello spettacolo ha richiesto un parere circa la legittimità dell'erogazione di cui sopra;

b) se non si intenda procedere sollecitamente alla definitiva approvazione degli emendamenti al regolamento organico, già proposti sin dal 12 settembre 1968;

c) quali iniziative si intendano adottare, per dare agli enti provinciali per il turismo e lo spettacolo una efficiente organizzazione su base industriale, perché essi possano sempre più efficacemente operare in un settore tanto importante dell'economia nazionale. (4-03436)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intenda disporre che l'Ufficio utenti motori agricoli della provincia di Napoli istituisca un ufficio di distribuzione di buoni a Nola.

L'interrogante fa presente che la maggior parte degli utenti di motori agricoli della provincia di Napoli sono nel nolano e che è difficile accedere da Nola a Napoli soprattutto per il traffico interno alla città. (4-03437)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto avviene nel gruppo Saint Gobain a proposito del tentativo di assorbimento in atto di questo gruppo da parte del gruppo francese BSN;

se non ritiene che, avendo il Gruppo Saint Gobain importanti stabilimenti in Italia e stante la precarietà delle condizioni dal punto di vista occupazionale in essi esistenti, il suaccennato e possibile assorbimento possa costituire un ulteriore pericolo per le già difficili condizioni in cui trovansi l'industria vetraria del nostro Paese;

se non crede opportuno prendere iniziative tendenti:

1) a prendere contatti con la Direzione di questo Gruppo al fine di conoscere con esattezza i termini del problema;

2) a cautelarsi contro ogni possibile evenienza derivante da contraccolpi negativi relativi alla operazione suddetta fino a decidere anche un intervento del capitale pubblico nel settore in esame. (4-03438)

CAVALIERE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le iniziative che intenda prendere, al fine di evitare lo sciopero degli insegnanti non di ruolo, già indetto dal sindacato nazionale autonomo fuori ruolo insegnanti.

L'interrogante fa rilevare che l'attuazione dello sciopero, per la sua dimensione e durata, creerebbe enorme disagio per la scuola. (4-03439)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare le nomine in ruolo degli insegnanti che prestano servizio presso gli istituti d'arte, inclusi nelle graduatorie formate per disposto della legge 29 marzo 1965, n. 336.

L'interrogante fa presente che tale provvedimento si rende necessario ed urgente, in considerazione del tempo trascorso dalla approvazione della suddetta legge e dell'avvenuta registrazione delle graduatorie, e che l'amministrazione ha già provveduto ad inviare ad un limitato numero di insegnanti le relative nomine con lettera raccomandata, senza inviare alla Corte dei conti il provvedimento relativo, per definire giuridicamente la loro posizione di straordinario e per definire così la decorrenza giuridica delle nomine in ruolo degli aventi titolo al conferimento delle cattedre e dei posti di insegnante di arte applicata in istituto d'arte, decorrenza che secondo il parere espresso dal Consiglio di Stato, deve essere dal 1° ottobre 1962.

L'interrogante fa presente ancora che sarebbe il caso di dare assicurazione urgente, agli interessati ancora nominabili, che il servizio prestato nell'anno scolastico 1968-69, sempre nella stessa cattedra o posto d'insegnamento, debba ritenersi valido a tutti gli effetti economici, giuridici e di carriera, come primo anno di straordinario, e ciò in analogia a quanto è stato concesso ai nominati per effetto delle leggi n. 831 e n. 603. (4-03440)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se le assunzioni presso l'ENEL vengono fatte tutte per concorso ovvero alcune — e, nel caso affermativo, si desidera sapere quali — senza concorso ma solo a discrezione di qualche dirigente e, nel caso, di quali dirigenti e per quali posti o incarichi. (4-03441)

MORVIDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non ritengano opportuno disporre, a tutela della sanità pubblica e della correttezza del commercio e dell'industria, anche allo scopo di evitare frodi, che nei cartellini indicanti « olio di semi », venga precisata la specie di semi da cui l'olio è tratto. (4-03442)

MORVIDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali medici sono addetti all'INAM di Viterbo, sia per la medicina generale, sia per le singole specialità e se invece, per alcuna delle specialità, l'INAM stesso di Viterbo non sia in grado di provvedere e sia costretto a inviare gli ammalati a medici o specialisti non convenzionati, con evidente e non lieve danno degli assicurati. (4-03443)

SCOTTI. — *Ai Ministri della difesa, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

con atto di convenzione in data 1872, e successivi accordi tra il comune di Nola e l'amministrazione militare furono fissati diritti ed obblighi relativi alla concessione a favore di quest'ultima di vari appezzamenti di terreno (circostante l'area occupata dalla caserma Vanvitelliana) di esclusiva proprietà del comune di Nola, ad eccezione soltanto di metri quadrati 308.000 lungo la strada provinciale Nola-San Paolo Belsito (località Campo Stella) in comproprietà tra le parti;

in conseguenza di espliciti accordi la zona ad oriente della caserma sarebbe ritornata in proprietà del comune di Nola e la zona acquistata in comproprietà sarebbe stata equamente divisa tra le due amministrazioni, in caso di definitivo allontanamento delle truppe dalla caserma;

dopo 25 anni dall'abbandono della caserma da parte delle truppe, malgrado continue sollecitazioni del comune di Nola, non soltanto non è intervenuto alcun atto di cessione definitiva, quanto addirittura viene contestata inspiegabilmente la legittima proprietà del comune sulle aree suddette;

le zone in questione, pur ubicate al centro di Nola, lasciate in completo ed inconcepibile stato di abbandono, rappresentano, da troppo tempo, una piaga per la cittadina, le cui conseguenze si ripercuotono in misura dannosa oltre che sull'ordinata sistemazione viaria e sullo stesso sviluppo di Nola, soprat-

tutto sulle condizioni igienico-sanitarie, gravemente compromesse, dei quartieri abitati circostanti —

1) in base a quali titoli l'amministrazione militare rivendica a sé la proprietà dei beni oggetto delle convenzioni che dall'interpretazione corretta degli articoli risultano di appartenenza del comune di Nola;

2) i criteri secondo cui dopo l'inizio della procedura di trasferimento, da parte del Ministero della difesa nel 1947, dei beni dalla categoria dei beni militari indisponibili all'amministrazione delle finanze (comprovante la volontà di abbandono della caserma), l'amministrazione militare ha utilizzato per fini diversi da quelli pattuiti in convenzione l'area del « Campo Stella » con conseguente stanziamento dell'ORMEC, invece della istituzione di una colonia agricola permanente per i fanciulli delle province campane;

3) infine, considerato il deplorabile atteggiamento di scarsa considerazione delle amministrazioni militari e delle finanze nei riguardi del comune di Nola, quali provvedimenti si intendano adottare tempestivamente per risolvere in maniera definitiva un problema la cui gravità ed urgenza ancor più sono avvertite, oggi, nell'imminenza della formazione del piano regolatore e dell'inizio della fase operativa di sviluppo industriale del comprensorio nolano. (4-03444)

MARMUGI, RAICICH, NICCOLAI CESARINO E GIOVANNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è di sua conoscenza che a Firenze la sera dell'11 gennaio 1969 un forte schieramento di polizia agli ordini del vice questore, era a presidio della villa di un noto industriale fiorentino situata nel Pian dei Giullari, dove veniva dato un privato ricevimento.

Molti cittadini che transitavano dal Pian dei Giullari o si recavano presso una nota trattoria situata in quella località, furono invitati dalla polizia a parcheggiare le macchine in zone più lontane oppure a proseguire senza indugiare sul posto.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

1) da chi è stato richiesto questo servizio di polizia ad una villa privata dove si svolgeva un ricevimento ed un banchetto privati;

2) chi ha ordinato e disposto un simile servizio;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1969

3) chi paga questo servizio straordinario di reparti di polizia impiegati al solo scopo di « proteggere » da inesistenti minacce un gruppo di industriali e di ricchi fiorentini riuniti a banchetto. (4-03445)

CIANCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritiene necessario intervenire nei confronti dell'amministrazione dell'INCIS al fine di promuovere una riunione fra presidenza dell'ente e rappresentanti del personale onde risolvere la grave vertenza sindacale che da molti giorni vede impegnati i dipendenti dell'istituto appartenenti ad ogni categoria in uno sciopero che già reca pregiudizio all'attività dell'ente, sia per quanto riguarda lavori in corso, sia per quanto riguarda programmi di costruzione con conseguenze tanto per coloro che sono in attesa di un alloggio, quanto per i lavoratori del settore edile.

I dipendenti dell'istituto sono stati costretti ad intraprendere l'azione sindacale a seguito dell'atteggiamento della presidenza che da anni con manovre dilatorie impedisce la soluzione di gravi problemi riguardanti il trattamento del personale, nonché la definizione del regolamento organico per la cui redazione fin dal 22 ottobre 1965 è stata costituita l'apposita commissione, commissione che in oltre tre anni di esistenza non ha potuto affrontare i compiti ad essa assegnati con un costo per il suo funzionamento di oltre un milione e mezzo. (4-03446)

GRANZOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti e definitivi interventi intenda disporre nel comune di Chies d'Alpago (Belluno) per impedire che il movimento franoso verificatosi lungo la valle del torrente Tessina possa aggravare, fino allo estremo limite, la situazione di pericolo per gli abitanti di Lamosano e Funes.

In particolare, considerato l'attuale pericolo al ponte della strada comunale Lamosano-Montanes che comporta la limitazione del traffico su di esso, che cosa intenda disporre e quando per risolvere il problema del collegamento stradale con le frazioni di Alpaos, Pedol, Montanes, Coe, Mussera; quali indilazionabili provvedimenti, infine, intenda predisporre per ripristinare la captazione e deviazione delle acque della sorgente Pelegona, posta all'origine della frana, dovendosi, per esperienza, considerare tale intervento come idonea misura di sicurezza nei confronti del movimento franoso.

La situazione sopra descritta è fonte di continua e crescente preoccupazione per le popolazioni delle borgate adiacenti alla frana che in qualsiasi momento potrebbero essere investite da un evento calamitoso, ove perduri nel provvedere la esasperante inadeguatezza e lentezza con la quale si sono finora affrontati, in tutta la provincia di Belluno, i problemi della difesa del suolo. (4-03447)

GRANZOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali indilazionabili provvedimenti intenda disporre al fine di accogliere « l'ansiosa istanza della popolazione di Borca di Cadore (Belluno) perché sia rimosso ogni indugio e siano avviate verso la loro indifferibile esecuzione le opere per la sistemazione idrogeologica del torrente Boite particolarmente nel tratto a valle dell'abitato della frazione di Cancia » secondo le espansioni dell'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Borca nel settembre 1968.

Non può, invero, consentirsi e tollerarsi una ulteriore carenza del pubblico intervento che sia atto a consolidare situazioni di difesa immediata e a creare strumenti definitivi di difesa contro gli eventi calamitosi, alluvionali, ed altro, che ripetutamente nella provincia di Belluno hanno distrutto beni e determinata la morte di persone. (4-03448)

GRANZOTTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrisponde a verità che i compensi, relativi alle elezioni politiche del maggio 1968, da corrispondersi ai magistrati e cancellieri, ai quali era devoluto il complesso onere delle operazioni di competenza degli uffici elettorali centrali e circoscrizionali, saranno corrisposti nella usuale irrisoria misura e con lunghi ritardi; e ciò particolarmente nel distretto della Corte di appello di Venezia. Per sapere se intenda provvedere in adeguato modo affinché detti compensi siano giustamente aggiornati e prestabiliti nel loro ammontare eliminando ogni loro discrezionale distribuzione tra i soggetti interessati. (4-03449)

FORNALE. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza del caso particolarmente grave dal punto di vista umano e morale della signorina Domenica Samoggia da Bologna, sorella ed unica superstite di una delle più fulgide medaglie d'oro al valore militare della guerra 1915-18, il granatiere Alfonso Samoggia caduto sul

monte Cengio nel 1916, la quale trovandosi in condizioni economiche di bisogno aveva inoltrato fin dal 1958 una domanda per ottenere la reversibilità dell'assegno di cui godeva la defunta madre.

Tale domanda, malgrado che la Samoggia fosse stata riconosciuta inabile a qualsiasi lavoro ed in età avanzata, è stata respinta a causa di quanto dispone l'articolo 77 della legge 10 agosto 1950, n. 648.

L'interrogante pone in rilievo la circostanza di carattere umano e morale che nel mentre la Patria in occasione del 50° anniversario di Vittorio Veneto ha voluto giustamente premiare i reduci di quella guerra, non può dimenticare la sorte della vecchia sorella di uno dei più grandi eroi che portarono alla vittoria del Piave con il sacrificio della vita.

Pertanto l'interrogante chiede se non possa essere riesaminato il caso particolare di Domenica Samoggia e se non sia possibile trovare una soluzione equa che superando la rigidità della legge, la quale ovviamente non poteva alla data dell'emanazione prevedere situazioni di particolare eccezionalità ma esistenti nella cruda realtà quotidiana, eviti di lasciare nella dimenticanza e nell'indigenza l'unica superstite di chi ha dato tutto sé stesso per la Patria, proprio nel momento in cui si viene a ricordare solennemente il cinquantenario della vittoria, premiando anche coloro che hanno anche soltanto partecipato alle operazioni belliche della guerra 1915-1918.

(4-03450)

JACAZZI, MAULINI, CARUSO, PAGLIARANI e FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quale punto sia la corresponsione dell'indennità di accompagnamento di lire 10.000 mensili, prevista dalla legge 6 marzo 1968 ai ciechi civili privi completamente della vista;

e per sapere quale intervento intenda compiere presso l'Opera nazionale ciechi civili per il grave ritardo che si verifica anche nei confronti dei ciechi che hanno prodotto da molti mesi la richiesta documentazione.

(4-03451)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in considerazione del fatto che il Consiglio di amministrazione del Ministero, cui spetta istituzionalmente la decisione sulle promozioni del personale, non si è riunito per sette mesi, cioè dal 19 giugno 1968, non intenda emanare disposizio-

ni perché da tale circostanza non derivi danno al personale, ma le promozioni abbiano a tutti gli effetti decorrenza dal giorno in cui sono maturate di diritto.

(4-03452)

MAZZOLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della volontà della Direzione generale dei servizi antincendi di procedere, entro il mese di gennaio 1969, al licenziamento di tutti i vigili che hanno superato i limiti di età e delle gravi conseguenze che il provvedimento avrebbe sulla efficienza dei servizi e nei confronti di un considerevole numero di lavoratori i quali, pur avendo prestato parecchi anni di meritevole servizio, verrebbero privati di legittimi diritti non essendo riusciti, a causa della riduzione dell'organico del Corpo, a trovare adeguata sistemazione; e, nel caso quanto sopra rispondesse al vero, quali provvedimenti intende adottare perché i vigili interessati vengano mantenuti in servizio e il provvedimento di licenziamento rinviato a dopo l'esame, da parte del Parlamento, del disegno di legge n. 454 che si propone di definire il grave problema.

(4-03453)

MAMMI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale sia l'atteggiamento che l'autorità tutoria intende adottare nei riguardi della deliberazione assunta il 1° dicembre 1968 dal comune di Patrica, in provincia di Frosinone, e relativa alla definitiva cessione di ettari 150.53.10 di terreno comunale ad una società privata per la realizzazione di un centro turistico-alberghiero.

Dalla suddetta delibera emerge che:

1) la società privata concessionaria sarebbe stata costituita il 6 giugno 1968, sei mesi prima della deliberazione stessa;

2) unica contropartita di detta imponente, definitiva e sostanzialmente gratuita cessione è rappresentata dalla costruzione di una strada lunga circa chilometri 6 e larga metri 6 e di alcune, minori opere di urbanizzazione.

Inoltre, nell'articolo 7 della convenzione recepita dalla delibera di cui sopra non è difficile scorgere la finalità di una vera e propria evasione fiscale.

Non si riesce, pertanto, a comprendere quale originale concezione dell'interesse pubblico abbia ispirato l'atto amministrativo in questione, mentre si intravedono, al contrario, in tutta l'operazione, ampie possibilità speculative private.

(4-03454)

CARUSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) l'ammontare del fondo costituito con le eccedenze dei diritti di segreteria ai sensi dell'articolo 42 della legge 8 giugno 1962, numero 604, per gli anni 1966, 1967 e 1968;

2) come sono state utilizzate le somme a tale titolo affluite al Ministero dell'interno negli anni sopraindicati;

3) a quanto è ammontata la spesa complessiva per il 13° corso per aspiranti segretari comunali tenuto presso l'università « Pro Deo » e per il corso di studi istituito nell'anno accademico 1966-67 presso l'università di Cagliari;

4) in base a quali criteri vengono utilizzate le somme costituenti il fondo;

5) se sono stati erogati premi di profitto ed il nominativo degli eventuali destinatari;

6) se per l'utilizzazione del fondo vengono sentiti il consiglio di amministrazione dei segretari ed i sindacati di categoria.

(4-03455)

CARUSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) quante sono le sedi vacanti di segretario generale di prima e seconda classe presso i comuni e le province;

2) quante sono le sedi vacanti di segretario capo di prima classe;

3) se sono stati banditi i relativi concorsi e nel caso negativo i motivi della mancata indizione;

4) quali sono le modalità e criteri con i quali vengono assegnate le reggenze delle segreterie vacanti.

(4-03456)

CATTANEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è al corrente dei gravi danni subiti dai floricoltori di Sanremo e delle zone circostanti a seguito delle recenti nevicate che hanno falciato la produzione in corso e per conoscere i provvedimenti che il Ministero intende adottare per alleviare, con contributi diretti o con agevolazioni fiscali, i rilevanti e pesanti danni subiti dai coltivatori medesimi.

(4-03457)

CATTANEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali misure immediate e concrete si intendano adottare per alleviare la drammatica situazione che è venuta a determinarsi nel comune di Sestri Levante (Genova) a seguito della tromba marina e dell'uragano che si sono abbattuti sulla cittadina nella notte

del 13 dicembre 1968 provocando devastazione di molte case private e di edifici scolastici, nonché la distruzione di alcune centinaia di natanti da pesca, proprietà di poveri pescatori professionisti, e di larghe estensioni di oliveti.

(4-03458)

SILVESTRI. — *Al Ministro delle finanze* — Per avere precise notizie circa i programmi dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato relativi all'acquisto di *Bright* in America ed in altri paesi, i quantitativi acquistati nell'ultimo semestre 1968, gli impegni in corso, i prezzi pagati.

Per conoscere le ragioni per le quali la produzione di *Bright* in Italia — in un recente passato tanto florida da alimentare anche una notevole corrente di esportazione — sta declinando ed il perché della mancata attuazione di programmi tecnico-economici che permettano a breve scadenza la ripresa di tale coltura che oggi viene dal produttore man mano abbandonata per la scarsa remunerazione che offre. Già da due anni tale fenomeno si sta palesando in tutta la sua gravità e non risulta che alcun provvedimento sia stato preso per arginarlo. Si parla soltanto di alcune impostazioni agronomiche, necessariamente a lunga scadenza, i cui risultati oltre che ad essere incerti giungeranno troppo tardi.

Per sapere se risponde al vero la notizia che il Consiglio di amministrazione del Monopolio ha deliberato la riduzione delle superfici a *Bright* per tutte le licenze per le quali, in questi ultimi due anni, non sono stati coperti i due terzi della superficie autorizzata. Premesso che la mancata copertura, nella stragrande maggioranza dei casi è dovuta a situazioni estranee alla volontà ed operosità dei produttori, il provvedimento di riduzione, se attuato, avrebbe un effetto deleterio sui tabacchicoltori tutti in quanto verrebbe ad indicare l'orientamento negativo dell'Amministrazione nei confronti della ripresa di una varietà che è tra quelle che più interessano i manufatturieri di tutto il mondo; sacrificerebbe in partenza qualsiasi sforzo e qualsiasi programma per aumentare la produzione italiana del *Bright* e per migliorare i problemi sociali ed economici ad essa connessi; pregiudicherebbe le impostazioni che in sede comunitaria sono state fatte per la difesa ed il consolidamento della tabacchicoltura italiana.

(4-03459)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della immissione sconsiderata di

liquami di ogni genere in tutti i fiumi, canali, fossi della Versilia (Lucca), in particolare nella Fossa dell'Abate a Lido di Camaiore e nel Canale della Burlamacca a Viareggio, immissioni che, fra l'altro, avvengono nelle immediate vicinanze di spiagge e località balneari;

per conoscere le ragioni dell'assenteismo delle autorità dinanzi a sì grave problema igienico sanitario, per cui può essere irrimediabilmente compromesso l'avvenire e l'intera economia di una zona che vive del turismo;

cosa intendano fare i Ministri per richiamare le autorità competenti, centrali e periferiche, onde sentano il dovere di compiere uno sforzo comune per risolvere questo angoscioso problema, cardine dell'avvenire di tutta la Versilia. (4-03460)

FRANCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — anche in relazione alla ordinanza ministeriale 19 febbraio 1968 — quali provvedimenti intenda adottare

al fine di risolvere la grave situazione che si verifica nella scuola media della provincia di Rovigo e soprattutto del basso Polesine, con particolare riferimento al massiccio inserimento di neo-laureati provenienti da altre regioni e conseguente improvviso allontanamento dal posto di molti studenti universitari polesani i quali trovavano negli incarichi annuali — svolti con provata serietà e competenza — la fonte di reddito indispensabile per poter proseguire gli studi e per alleviare i disagi delle proprie famiglie in una zona profondamente depressa e priva di prospettive di lavoro.

Per conoscere in particolare se non ritenga indispensabile distribuire equamente su tutto il territorio nazionale l'enorme afflusso di neo-laureati che sta ora letteralmente invadendo il Polesine, con grave danno per la già tanto provata popolazione locale e per la stessa popolazione studentesca alla quale non reca certo beneficio la improvvisa sostituzione degli insegnanti. (4-03461)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere, considerato che l'Umbria, per le sue attrattive d'arte e di storia e per la natura del suo paesaggio, costituisce un elemento di contributo economico per l'afflusso notevole del turismo internazionale e che tutta la regione e particolarmente i suoi più apprezzati centri storici, come Perugia, Foligno, Assisi, Todi, Gubbio, Spello, ecc., non sono serviti da una rete stradale adeguata al crescente traffico, come spiega che questa regione è stata ancora una volta esclusa dai lavori autostradali per 900 miliardi di lire, recentemente progettati;

per conoscere se non ritenga di tener presenti le urgenti ed improrogabili necessità dell'Umbria onde inserirla nei grandi traffici trasversali e longitudinali della penisola e, in particolare, quali siano gli interventi tecnici e finanziari disposti entro l'anno 1969 per il settore della viabilità regionale.

(3-00808)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intenda prendere per risolvere l'annoso problema della dichiarazione di nocività per lo stabilimento di Cigliano della società mineraria e metallurgica di Pertusola, dove attualmente il 50 per cento degli operai è in mutua in conseguenza del lavoro nocivo che si svolge in detta azienda e dove i dipendenti sono già stati costretti ad entrare in sciopero per ottenere il riconoscimento dei loro diritti e stanno per iniziare una nuova agitazione che con tutta evidenza, oltre che essere contro l'insensibilità dell'azienda, rappresenta una protesta verso l'incapacità degli organi dello Stato a risolvere un problema sociale così macroscopico.

(3-00809)

« ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per sapere:

se risulta loro che da oltre un anno e mezzo la città di Napoli manca dell'ufficiale sanitario titolare; che, per solo 4 mesi, tale ufficio, è stato retto *ad interim* dal professor Sternini che lo ha poi abbandonato ed è scomparso senza che se ne siano conosciuti i motivi e, comunque, dopo di aver elaborato e consegnato agli amministratori comunali, una relazione sullo stato igienico e sanitario

della città che avrebbe dovuto far rizzare i capelli ai più insensibili amministratori della cosa pubblica, tanto essa risultava essere drammatica; che, attualmente, l'interinato è affidato ad un capo divisione della civica amministrazione che ha superato i limiti di età ed è sprovvisto della indispensabile specializzazione di igienista;

se è vero che il concorso per la copertura di tale posto è stato bandito da ben 8 mesi e che a tutt'oggi non ancora è stata costituita la commissione esaminatrice del citato concorso; che ai fini della nomina di un ufficiale sanitario a componente della stessa è stata interpellata una locale associazione di tali sanitari, ritenuta di comodo, se non addirittura costituita *ad hoc*, e non invece la ben più importante e rappresentativa ANUSI;

se, infine, non ritengano di dover intervenire con immediatezza sia perché sia accelerato e non ritardato l'iter per l'espletamento del concorso, sia perché tutto avvenga nel rispetto delle leggi e delle norme vigenti che regolano lo svolgimento di pubblici concorsi e tutto ciò per fugare ogni dubbio in chi pensa che si tenta di favorire qualcuno dei probabili partecipanti al concorso oltre che per dare con urgenza, alla città di Napoli, il reggitore di tale alto ufficio in considerazione della situazione igienico-sanitaria napoletana che, come detto innanzi, è estremamente precaria ed abbisognevole della massima cura e di appropriati interventi.

(3-00810)

« D'AURIA, D'ANGELO, CONTE, BRONZUTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se non ritenga offensivo per la Repubblica italiana, sorta dalla resistenza e dalla insurrezione nazionale del 25 aprile 1945, oltre che per Napoli, città medaglia d'oro della resistenza, la presenza, quale titolare della questura, del signor Raffaele Alianello, colui che consegnò al boia nazista Kappler la lista delle vittime poi massacrate alle Fosse Ardeatine che, fra l'altro, continua ad agire nello spirito del fascista in ognuna delle sue funzioni di primo tutore dell'ordine pubblico a Napoli come dimostrato, fra l'altro, dal fatto che:

nessun provvedimento ha adottato nei confronti del facente parte delle forze di polizia che il mattino del 23 novembre 1968 ebbe a dire a parlamentari che volevano accedere in questura per conferire col citato Alianello.

sui fatti che stavano avvenendo vicino alla questura dove un gruppo di studenti ebbe a subire un'aggressione degli agenti e funzionari di polizia, dopo di aver dovuto subire altra aggressione di elementi squadristi nella indifferenza delle forze di polizia: " me ne frego del Parlamento e dei parlamentari ";

consente a che l'ingresso principale della questura, quello che funge solo nelle grandi occasioni, si fregi dei fasci littori e delle aquile imperiali fasciste di infausta memoria;

se, infine, non ritiene doveroso intervenire con urgenza per rimuovere lo stesso dall'importante incarico che ricopre e, con lui, i fregi che " ornano ", ancora oggi, a 25 anni dalle gloriose quattro giornate e con la sua presenza, l'ingresso principale della questura di Napoli.

(3-00811) « D'AURIA, CONTE, D'ANGELO, BRONZUTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere - constatati gli enormi ritardi nell'attuazione della legge 18 marzo 1968, n. 444, istitutiva della scuola materna statale, anche là dove le amministrazioni civiche hanno tempestivamente predisposto locali e attrezzature, sinora inutilizzate con grave disagio e malcontento della cittadinanza e delle insegnanti iscritte nelle graduatorie di assunzione -

1) a quanto ammontano le sezioni di scuola materna statale programmate per l'anno scolastico in corso;

2) quante di tali sezioni sono già in funzione e dove;

3) se sarà assicurata da parte dello Stato la fornitura delle attrezzature necessarie ad ogni sezione almeno a partire dal 1° ottobre 1969, onde sgravare i comuni di tale onere oggi illegalmente loro addossato;

4) quando e come si intende superare i ritardi nell'attuazione della costruzione degli edifici scolastici che secondo la legge n. 444 devono essere in funzione entro il 1° ottobre 1969, a carico dello Stato;

5) quando saranno pubblicati gli orientamenti e il regolamento, di cui la legge n. 444 prescrive l'emanazione entro sei mesi dalla entrata in vigore della legge stessa.

(3-00812) « LEVI ARIAN GIORGINA, SCIONTI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, RE GIUSEPPINA, ZANTI TONDI CARMEN, PASCARIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, il Ministro per la ricerca scientifica e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se siano a conoscenza della situazione della SORIN, Società ricerche impianti nucleari, costituita dalla FIAT e dalla Montecatini con partecipazione paritetica, la quale ha sviluppato a Saluggia (Vercelli) dal 1960 un Centro di ricerca che ha svolto lavori totalmente o parzialmente sotto contratti con organismi europei (Euratom, OECD) o nazionali (CNR); e servizio di irraggiamento sotto contratti con CISE, CNEN ed il Commissariato all'energia atomica francese.

« Tutti questi lavori di ricerca hanno avuto per oggetto problemi relativi alla costruzione di reattori nucleari, e si sono sviluppati gruppi di lavoro e tecniche non esistenti in Italia presso altre organizzazioni o ad esse complementari.

« Risulta agli interroganti che da alcuni mesi la società dimostra un minore interesse nel campo nucleare e si sta già procedendo allo smantellamento dei laboratori centrali del gruppo metallurgia e tecnologia, i cui locali sono stati affittati al CNEN unitamente al reattore.

« La tendenza ad eliminare o ridurre l'attività di ricerca, che è svolta da ricercatori qualificati, determinerà la dispersione dei gruppi di lavoro, che dovrebbero invece essere salvaguardati da uno degli enti nazionali di ricerca e progetti, specie considerando l'interesse a questo tipo di ricerche dell'ENI (anche in relazione ai nuovi rapporti con la Montedison), ed anche del CNEN, che è già presente a Saluggia con attività particolari.

« Gli interroganti sollecitano una precisa determinazione anche in risposta alle posizioni chiaramente assunte dai lavoratori della SORIN.

(3-00813) « BODRATO, DONAT-CATTIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità per conoscere i motivi che hanno indotto le autorità competenti a localizzare nella zona dei Sibillini maceratesi, lo scarico di scorie atomiche radioattive degli impianti nucleari italiani; e ciò dopo che analoga iniziativa era stata respinta dallo sdegno delle popolazioni siciliane;

e per conoscere altresì, con urgenza, quale misure si intendono adottare, di fronte all'allarme e alla protesta che tale decisione pericolosa e pregiudizievole ha suscitato e su-

scita nel maceratese, per impedire che tale proposito abbia attuazione, assicurando immediatamente tutta la popolazione della provincia.

(3-00814)

« VALORI, BARCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a sua conoscenza che molte amministrazioni comunali, tra cui quelle di Torino e di Trieste, impediscono la distribuzione dei volantini di propaganda politica applicando per gli stessi una norma di regolamento municipale che si riferisce alla proibizione di sporcare il suolo pubblico anziché le disposizioni previste dalla legge sulla pubblicità.

« L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per stroncare questo abuso che non solo è *contra legem* ma che viene a ledere uno dei principi fondamentali della Costituzione e cioè la libertà di stampa e di propaganda politica.

(3-00815)

« ABELLI ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per

conoscere gli esatti intendimenti del Governo in ordine alle misure ed alle provvidenze da adottare con carattere di estrema urgenza e di organicità e con cospicui e massicci interventi in favore dell'agrumicoltura siciliana, la cui crisi ha raggiunto ormai aspetti talmente preoccupanti, specie nelle zone interamente agrumicole del catanese e del siracusano, da fare disperare delle future sorti dell'economia agricola isolana; e per sapere se non ritengano fra l'altro di aggiornare e di adeguare alle mutate esigenze le norme in gran parte tardive ed inefficaci del Piano verde n. 2, di impartire precise disposizioni all'AIMA perché, anziché distruggere il prodotto buono, provveda a spedirlo sui mercati esteri per fare opera di propaganda e recuperare i clienti ormai perduti e di intervenire presso i sindaci dei vari comuni, perché concedano le autorizzazioni delle vendite dirette, a norma della legge 14 giugno 1964, n. 477, senza subire le pressioni talvolta minacciose ed intimidatorie delle camarille gravitanti intorno ai mercati rionali.

(2-00158)

« SANTAGATI ».